



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 3 aprile 2012

Rassegna Stampa del 03-04-2012

PRIME PAGINE

03/04/2012	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	1
03/04/2012	Corriere della Sera	Prima pagina	...	2
03/04/2012	Repubblica	Prima pagina	...	3
03/04/2012	Messaggero	Prima pagina	...	4
03/04/2012	Tempo	Prima pagina	...	5
03/04/2012	Finanza & Mercati	Prima pagina	...	6
03/04/2012	Figaro	Prima pagina	...	7
03/04/2012	Pais	Prima pagina	...	8
03/04/2012	Financial Times	Prima pagina	...	9

POLITICA E ISTITUZIONI

03/04/2012	Sole 24 Ore	Corruzione, stretta sul testo Severino incontra i partiti	Stasio Donatella	10
03/04/2012	Repubblica	Corruzione, il forcing dei partiti la Severino: testo pronto in 15 giorni	Milella Liana	11
03/04/2012	Messaggero	Corruzione, Severino accelera entro il 16 il testo del governo	E.Co.	12
03/04/2012	Messaggero	Pressing dei leader sul premier intesa a tre anche su Rai e giustizia	Conti Marco	13
03/04/2012	Corriere della Sera	La nota - Un difficile equilibrio fra alleati volenterosi e difficoltà intatte	Franco Massimo	14
03/04/2012	Messaggero	L'analisi - Democrazia senza partiti illusione pericolosa	Pombeni Paolo	15
03/04/2012	Sole 24 Ore	Il punto - Quale prezzo per l'accordo - Sul lavoro compromesso politico possibile, ma Monti deve guidarlo	Folli Stefano	16

GOVERNO E P.A.

03/04/2012	Giorno - Carlino - Nazione	Imu, via con l'aliquota, bassa - Caos Imu, il governo mette una pezza «Acconto solo sulle aliquote base»	Natoli Nuccio	17
03/04/2012	Giornale	Imu, l'acconto di giugno sarà la metà della vecchia Ici	Cuomo Andrea	19
03/04/2012	Stampa	Intervista a Graziano Delrio - I Comuni: "L'acconto non basta Le nostre casse sono già vuote"	F. SCH.	20
03/04/2012	Manifesto	Vendere i beni pubblici è un pessimo affare	Basilio Roberta	21
03/04/2012	Il Fatto Quotidiano	Chi l'ha vista la Pec? Il mezzo bluff della posta elettronica certificata	Martini Daniele	23
03/04/2012	Italia Oggi	Municipalizzate con dividendi anche se sono in rosso	Stagnaro Carlo	24
03/04/2012	Mf	La topa sui debiti della pa non basta per far ripartire il Paese	De Mattia Angelo	25
03/04/2012	Repubblica	Università, prof italiani tra i più pagati "Ma quanto è difficile salire in cattedra"	Zunnino Corrado	26
03/04/2012	Repubblica	Con sole e vento crolla il prezzo dell'elettricità risparmi per 37 miliardi di euro in venti anni	Cianciullo Antonio	28
03/04/2012	Sole 24 Ore	Clini: un confronto per fare chiarezza sulle tariffe elettriche	Di Pillo Laura	30

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

03/04/2012	Messaggero	Monti agli investitori asiatici «Rilassatevi, crisi superata»	Gentili Alberto	31
03/04/2012	Sole 24 Ore	Lavoro, Fornero blinda il testo	Colombo Davide	32
03/04/2012	Repubblica	Il lodo Bersani sull'articolo 18 più vicina l'intesa partiti-governo	Casadio Giovanna	34
03/04/2012	Mattino	Lavoro, Bersani apre ad Alfano Napolitano ottimista: ddl a giorni	Rizzi Fabrizio	35
03/04/2012	Stampa	L'avvertimento dell'Europa. "Non fermate quelle riforme" - L'Europa avverte. "Attenti a cambiare la bozza sul lavoro"	Giovannini Roberto - Zatterin Marco	36
03/04/2012	Corriere della Sera	Come aprire il mondo chiuso del lavoro	Ichino Pietro	38
03/04/2012	Finanza & Mercati	Disoccupati: il 2% di veleno al mese - Meno lavoro, più disoccupati Napolitano: «Effetti devastanti»	Ciancarella Angelo	40
03/04/2012	Stampa	La vera sfida è inventarsi un impiego	Passerini Walter	41
03/04/2012	Messaggero	Migliora il fabbisogno si ferma a 28,2 miliardi	...	42
03/04/2012	Foglio	Giavazzi & Alesina hanno ragione: ridurre la spesa per crescere	Forte Francesco	43
03/04/2012	Libero Quotidiano	Intervento - Lo Stato è in debito di 70 miliardi. Le aziende ne pagano due di oneri	Nicolai Marco	44
03/04/2012	Libero Quotidiano	Un condono da 100 miliardi Poi tra un anno scriviamo un nuovo contratto fiscale	Pelanda Carlo	45
03/04/2012	Corriere della Sera	Lettera - Difendersi dalla statistica spettacolo	Giovannini Enrico	46
03/04/2012	Corriere della Sera	Draghi incalza le banche «Una stretta se necessario»	De Feo Marika	47
03/04/2012	Italia Oggi	Concorrenza sì, ma ad armi pari	Galli Massimo	48
03/04/2012	Repubblica	Il mese più nero per l'auto Fiat giù del 35% - Crollano le vendite di auto, Fiat -35%	Griseri Paolo	49
03/04/2012	Avvenire	"Ma nel 2013 tornerà la fiducia"	Di Turi Andrea	51

UNIONE EUROPEA

03/04/2012	Avvenire	La Ue ora stringe Ma funzionerà? - L'Europa mette un freno ai derivati senza regole	Del Re Giovanni_Maria	52
03/04/2012	Avvenire	Intervista ad Andrea Baranes - "Passo importante, ma vanno rafforzati i controllori"	Di Turi Andrea	54
03/04/2012	Foglio	Dopo mesi di austerità l'Europa resta sull'orlo di una crisi di nervi	Lo Prete Marco_Valerio	55

03/04/2012	Italia Oggi	Finanziamenti pmi, caos e costi alti nella gestione	<i>Lenzi Roberto</i>	56
03/04/2012	Sole 24 Ore	Eurozona: per l'industria prospettive più incerte	<i>Sorrentino Riccardo</i>	57
GIUSTIZIA				
03/04/2012	Repubblica	Cause in 2 mesi così cambia il processo del lavoro - Ecco come cambia il processo del lavoro decisioni in due mesi e udienze ad hoc	<i>Milella Liana</i>	59
03/04/2012	Sole 24 Ore	Senza autonoma valutazione rischio di doppi risarcimenti	<i>Maciocchi Patrizia</i>	61
03/04/2012	Italia Oggi	Bilanci truccati, cala la mannaia	<i>Alberici Debora</i>	62
03/04/2012	Italia Oggi	Sicurezza, contratti lunghi	<i>Ferrara Dario</i>	63

MARTEDÌ 3 APRILE 2012 ANNO 137 - N. 79

In Italia EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510Fondato nel 1876   www.corriere.itRoma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281WOB
World of Business Ideas

Stasera in Champions League

Il Milan aggrappato a Ibra
«Con il Barcellona come una finale»

di Bocci, M. Colombo, Perrone alle pagine 54 e 55

L'intervista

Mourinho: io, il vincente
competitivo fin da bimbodi Roberto De Ponti
alle pagine 56 e 57

wobi.com

I DIRITTI (E I DOVERI) DEI CONTRIBUENTI

CONTROLLI FISCALI
E SOCIETÀ APERTA

di PIERO OSTELLINO

Fra i compiti dello Stato di democrazia liberale c'è quello di far pagare le tasse per garantire la vita, le libertà soggettive, la proprietà e la sicurezza dei propri cittadini. È, perciò, nell'interesse dei cittadini pagarle. Ciò nonostante, ci distinguiamo per essere uno dei Paesi al mondo con la più alta evasione fiscale. Forse dovremmo incominciare a interrogarci perché sia tanto difficile, da noi, far pagare le tasse, chiedendoci: 1) se non siano troppo oppressive — come suggerisce la curva di Laffer, più alte sono, maggiore è l'evasione; più basse sono, maggiore è la propensione a pagarle — rispetto alla capacità contributiva del Paese; 2) se il loro livello troppo elevato non sia in contraddizione con un'economia capitalista quale è (dovrebbe essere) la nostra, fondata sull'accumulazione della ricchezza da parte della società civile, e non piuttosto non sia in sintonia con uno Stato di «socialismo reale», dove i funzionari e gli impiegati pubblici di ogni categoria e di ogni livello sono cinque volte quelli dei Paesi di democrazia liberale delle nostre stesse dimensioni. In altre parole, forse, incominceremo a pagare meno tasse quando l'impiego pubblico sarà «un lavoro»; non, come adesso, «il posto».

Quando supera certi livelli, l'evasione fiscale è un fenomeno «sociologico»: c'è qualcosa di strutturale che non va nel sistema. Per il nostro Fisco, e gran parte dell'opinione pubblica, l'evasione è, invece, «un fatto morale». Gli addetti alla riscossione tendono a comportarsi come fossero «inviati da Dio sulla terra per redimere i cittadini disonesti». È un approccio distorto per due ragioni. In-

nanzi tutto, perché confonde la produzione di ricchezza con l'evasione: siamo il solo Paese capitalista al mondo dove i capitalisti (gli imprenditori) si suicidano perché non ce la fanno a pagare le tasse e a fare il proprio mestiere. In secondo luogo, perché, conferendo al Fisco una natura teologica, connota lo Stato come premoderno, nel quale il cittadino era (è) suddito del sovrano assoluto legittimato dalla religione.

Sotto il profilo della teoria politica, pagare le tasse non può essere un «dovere» per la semplice ragione che lo Stato moderno non impone, ma si limita a offrire al cittadino — che, eventualmente, come sostengono i libertari, se li potrebbe procurare in gran parte anche sul mercato — solo di godere dei suoi servizi. È sbagliato sostenere che si pagano le tasse per pagare il welfare, perché, in tal modo, si finisce con autorizzare chi non ne usufruisca — magari facendosi curare in Svizzera, mandando i figli a scuola in Inghilterra, facendosi proteggere da una scorta privata, ricorrendo ad arbitri nel caso di controversie private — a non pagare. È invece «interesse» del cittadino pagare le tasse perché esse sono il modo attraverso il quale si concretizza il Contratto sociale attraverso il quale gli uomini si assicurano la convivenza civile nella sicurezza.

Veniamo, così, alla questione fiscale sotto il profilo delle libertà individuali. Il Garante della privacy ha giustamente denunciato che «una spinta al controllo e all'acquisizione di informazioni sui comportamenti dei cittadini (...) può condurre a fenomeni di controllo sociale di dimensioni spaventose».

CONTINUA A PAGINA 46

Oggi l'esame di Monti. Cade l'onere della prova a carico dei dipendenti se ci sono abusi

Lavoro, spinta per l'accordo

I ritocchi del governo sui licenziamenti economici

Articolo 18, oggi gli ultimi ritocchi del governo sui licenziamenti economici in caso di contestazione cade l'onere della prova a carico dei dipendenti se ci sono abusi. I leader spingono per un nuovo vertice con il premier, ma la tensione si è allentata e l'intesa sembra vicina.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

E il premier cerca di convincere Bersani

di FRANCESCO VERDERAMI

Il metodo l'ha già applicato, e con successo. Perciò il Professore non intende cambiar schema e si appresta a muoversi con Bersani come ha già fatto con Alfano.

CONTINUA A PAGINA 5



CONTINUA A PAGINA 11

I più ricercati dalle aziende

Giovani in carriera? Sono i cinesi d'Italia

di DARIO DI VICO

Boran Shang ha 27 anni, si è laureato in finanza a Bologna e vorrebbe lavorare per un'azienda come Acqua di Parma o Fendi. Feng Xu di anni ne ha 31, è specializzato in siti web e si vuole occupare di commercio elettronico. Lin Ma è una ragazza molto carina che ha studiato moda per 4 anni a Padova e ora cerca un impiego nel visual merchandising. Liu Jiahui detto Luigi ha 26 anni e aspetta un'azienda che lo assuma nel marketing dei prodotti di lusso.

CONTINUA A PAGINA 11

Ancora partite truccate in serie A: i pm di Bari fanno arrestare Masiello

L'autogol (venduto) del capitano



di GIOVANNI BIANCONI

«Feci l'autogol per 50 mila euro». Lo dice l'ex capitano del Bari Andrea Masiello. Gli arrestati per le partite truccate sono tre: con Masiello, anche Giovanni Carella e Fabio Giacobbe. Ma l'inchiesta è solo all'inizio. «Serie A falsata». (Nella foto: la finta disperazione di Masiello dopo l'autogol in Bari-Lecce del 15 maggio scorso)

ALLE PAGINE 12, 13 E 15

SE IL CAMPIONE PERDE LA FACCIA

di DONATO CARRISI

L'autogol è la peggior infamia per un calciatore, un rimorso destinato a inseguirti per tutta la vita: la memoria sportiva è scritta con i sentimenti.

A PAGINA 12

BASTA INDULGENZA PENE PIÙ SEVERE

di DANIELE DALLERA

Non scommettere. Mai e poi mai. Lo dice (chiaro) la legge sportiva. Altrimenti il calciatore cade nel peccato e rischia sanzioni e squalifiche varie.

A PAGINA 15

Il saldo-stangata a dicembre

L'Imu di giugno si pagherà su aliquote base

di MARIO SENSINI

Per il 2012, primo anno di applicazione dell'Imu, bisognerà pagare entro giugno il 50% dell'aliquota base. Poi il rincaro. Dovrebbe essere questo il quadro, dopo i dubbi sollevati dai Centri di assistenza fiscale.

L'emendamento. Il governo potrebbe rivedere entro il 31 luglio le aliquote dell'Imu, bisognerà pagare entro giugno il 50% dell'aliquota base. Poi il rincaro. Una possibilità emersa al Senato con un emendamento dei relatori al decreto di semplificazione fiscale, in accordo con il governo.

Il computo. I contribuenti dovranno calcolare l'importo, moltiplicando per 160 la rendita catastale (rivalutata del 5%), applicare l'aliquota base, togliere le detrazioni forfetarie, pari a 200 euro più 50 euro per ogni figlio a carico di età fino a 26 anni, e pagare la metà di questo importo. A dicembre il saldo.

A PAGINA 10 Paginuc

Società proponeva abbonamenti-trappola. Un avviso spedito anche a Napolitano

Il Quirinale denuncia la truffa online

Cinema

I flop eccellenti dei film in 3D
Ora ci prova il nuovo Titanic

di PAOLO MEREGHETTI

ALLE PAGINE 48 E 49

Televisione

Cristina Parodi: addio al Tg5 e con la sorella in coppia a La7

di MARIA VOLPE

A PAGINA 51

di GIUSEPPE GUASTELLA e MASSIMO SIDERI

Furono convinti di scaricare software gratuiti e solo quando sono stati bersagliati da una raffica di richieste di pagamento decine di migliaia di italiani si sono resi conto di essere caduti in una trappola: due anni di abbonamento, 8 euro al mese, 96 euro anticipati ogni anno. Ora il sito è stato sequestrato per essere oscurato su richiesta della Procura di Milano che indaga per truffa. La vittima più illustre? Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

A PAGINA 27

Le idee e le persone
che stanno trasformando
il mondo del business.

WOB
World of Business Ideas

UDISENS
Miglioriamo il tuo udito
www.udisens.com 800-222-300

Il Messaggero

INTERATTIVATI CON **ILMESSAGGERO.IT**

UDISENS
Miglioriamo il tuo udito
www.udisens.com 800-222-300

INTERNET: www.ilmessaggero.it
Sped. Abb. Post. legge 662/98 art. 2/19 Roma

ANNO 134 - N° 93 € 1,00*

IL GIORNALE DEL MATTINO

MARTEDÌ 3 APRILE 2012 - S. RICCARDO



Quali riforme DEMOCRAZIA SENZA PARTITI ILLUSIONE PERICOLOSA

di PAOLO POMBINI

TEMPO sia un vezzo nazionale antico come la nostra storia di Stato unitario: agli intellettuali della politica la realtà piace poco e vale l'assoma lapalissiano del «siamo così perché non siamo differenti». Prendete la annosa questione del bipolarismo o bipartitismo che dir si voglia. E dal post Risorgimento che si scrivono libri e si pronunciano reprimende sul perché non siano bipartitici come in Gran Bretagna (o, più tardi, come negli Usa). Nessuno a cui venga in mente che se non siamo riusciti a esserlo una ragione ci sarà: in fondo su 150 anni di storia unitaria siamo stati «proporzionalisti» solo per 50 (1918-1922 e dal '46 al '92).

Quanto alla più consistente parte di quella fase, quella del secondo dopoguerra, avremo avuto anche governi instabili e pasticci vari, ma, imperante quel sistema, siamo anche diventati un Paese sviluppato e ricco, trovando una nostra non disprezzabile forma di concordia e convivenza che ci ha fatto superare tensioni molto pericolose. Per carità, abbiamo pagato anche i frutti di tanta degenerazione, sopportiamo i costi della decadenza e della corruzione di quel sistema, ma, a guardare le cose senza paraocchi, non è che quel che è venuto dopo brilli di luminosa luce all'ombra di presunte stabilità governative, di competizioni bipolari, primarie e quant'altro.

Gli attacchi alle attuali ipotesi di riforma del sistema elettorale e istituzionale (Panebianco sul «Corriere») o la registrazione quasi compiaciuta del «montismo» come una sorta di nuovo «bonapartismo» che, col favore del popolo, mette nell'angolo diatribe di una classe politica decotta (Diamanti su «Repubblica») generano più di una perplessità.

CONTINUA A PAG. 12

Le addizionali con il saldo di fine anno. Disoccupazione record dal '99

Imu, a giugno l'aliquota base

Conferma del governo. Articolo 18, accordo più vicino

Arresti per le gare truccate nuove ombre sulla serie A



A fianco l'autogol del difensore del Bari Andrea Masiello nella gara dello scorso anno contro il Lecce. Sopra il portiere Jean-François Gillet lo consola

Masiello: «Sì, feci autogol per soldi»

di CRISTIANA MANGANI

HA AMMESSO le sue responsabilità poche ore prima dell'arresto. Andrea Masiello, «L'ho fatto apposta», ha dichiarato ai magistrati quando già l'ordinanza di custodia cautelare era pronta e stava per essere notificata. Ha riconosciuto di aver segnato consapevolmente l'autogol, e ora i pm temono per la

sua incolumità: aver venduto il derby al Lecce, con tanto di autorette volontaria, finendo poi nel carcere di Bari può rappresentare un rischio. «Quando il risultato era sullo 0-1 - scrive in una nota inviata al pm Ciro Angelillis - ho sfruttato un'occasione che mi si è presentata».

Continua a pag. 9

ANGELONI, CARINA, DAMIANI, GUASCO E MEI ALLE PAG. 8, 9 E 11

ROMA - La prima rata dell'Imu, l'eredità dell'Ici, si pagherà entro il prossimo 18 giugno calcolata con le aliquote base: così ha deciso il governo. Gli aumenti deliberati dai Comuni saranno applicati a conguaglio sul saldo di dicembre. Con un emendamento al decreto fiscale affidato ai relatori, il governo ha confermato la scelta di fare in questo modo chiarezza sui versamenti dopo l'allarme lanciato dai Caf, i centri di assistenza fiscale. Intanto per la riforma del lavoro si fa più vicino l'accordo sull'articolo 18. Il segretario del Pdl, Angelino Allano, apre al Pd. Bersani: «Si a modifiche sulla flessibilità in entrata». Ed è allarme sulla disoccupazione salita a quota 9,3%: i giovani senza lavoro sono il 31,9%.

CIFONI, CONTI, CORRAO, FRANZESE, LAMA E RIZZI DA PAG. 2 A PAG. 7

Crolla il mercato dell'auto la Fiat perde il 35,6%

ROMA - Crolla il mercato dell'auto a marzo, le vendite della Fiat registrano un pesante -35,6%. Per trovare un marzo tanto negativo in Italia bisogna risalire a oltre 30 anni fa: nel 1980 le immatricolazioni furono 122.400 contro le 137.137 dell'ultimo mese. In uno scenario già disastroso, messo sotto pressione dalla crisi economica e dall'impressionante aumento dei carburanti, ha inciso in maniera decisiva anche lo sciopero delle bisariche che si è concluso cinque giorni fa dopo sei settimane di agitazione. Una protesta che ha penalizzato particolarmente il gruppo Fiat costretto addirittura a chiudere le proprie fabbriche.

Usciano a pag. 18

L'indagine sulla ragazza scomparsa nell'83. Non sarà aperta la tomba del boss De Pedis

La Procura sul caso Orlandi: in Vaticano conoscono la verità

ROMA - Colpo di scena nel caso di Emanuela Orlandi, la ragazza scomparsa nel 1983. La Procura non ha dubbi: in Vaticano conoscono la verità. Secondo i giudici personalità religiose conoscerebbero i segreti sulla scomparsa e dunque il segreto sarebbe custodito ancora in Vaticano, lì dove Emanuela era nata e cresciuta. In quelle stanze dalle quali non è mai arrivata risposta alle richieste di rogatoria della Procura di Roma, che dal 2009 sta cercando di delineare una vicenda che per decenni è stata circondata da mezze verità, depistaggi o piste inverosimili. Intanto i pm annunciano anche che non sarà aperta la tomba del boss De Pedis a Sant'Apollinare.

CONCINA, ERRANTE E GIAN SOLDATI A PAG. 13



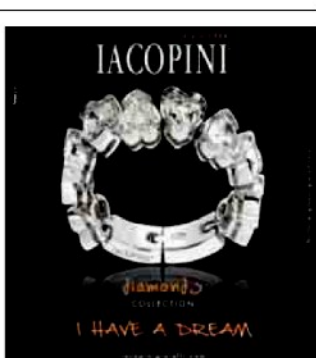
Strage in un college cristiano

POMPETTI A PAG. 17

Le richieste dei pm per i presunti abusi a Rignano Flaminio «Dodici anni alle maestre»

ROMA - Il pubblico ministero Marco Mansi ha chiesto una condanna a 12 anni di reclusione per ognuno dei cinque imputati del caso dei presunti abusi ai danni di 21 alunni della scuola materna «Olga Rovere» di Rignano Flaminio. Le maestre Patrizia Del Meglio, Silvana Magalotti e Marisa Pucci, l'autore televisivo Gianfranco Scancarello (marito della Del Meglio) e la bidella Cristina Lunetti sono accusati a vario titolo di violenza sessuale di gruppo, maltrattamenti, corruzione di minore, sequestro di persona e atti osceni.

Boenzi a pag. 14



Le pitture scoperte del Quirinale

ROMA - A Palazzo San Felice, di fronte al Quirinale, è stata trovata una serie di pitture risalenti al Quattrocento. I dipinti affrescano le volte di un antico locale adibito, con il passare del tempo, a fontanelle. Tra le opere un Cristo con la barba, San Michele con il drago e San Giovanni Battista. Entro maggio cominceranno i restauri.

Imani a pag. 21

Addio al partigiano Bentivegna organizzò l'attacco di via Rasella

di MARIO AVAGLIANO

È MORTO ieri pomeriggio, nella sua abitazione romana, Rosario Bentivegna, 89 anni, detto Sasà, nato a Roma il 22 giugno 1922 (l'anno della marcia fascista, «ma non ho fatto in tempo a farla», diceva lui ironicamente), ultimo orgoglio superstiti del commando di partigiani comunisti protagonisti dell'azione di via Rasella. Il 23 marzo 1944 fu proprio Bentivegna, travestito da spazioso, ad accendere la miccia dell'esplosivo che fece saltare in aria 32 soldati del Battaglione Bozen.

Continua a pag. 15

Hai scritto un libro?

INVIACILO ENTRO IL 20/04/2012

Inviare i tuoi testi inediti di prosa, narrativa e saggio a: i tuoi dati all'Indirizzo: Gruppo Albatros - Casella Postale 40 VTI - 01100 Viterbo oppure tramite e-mail all'indirizzo: indediti@gruppoalbatros.it
Per maggiori informazioni visita il sito www.gruppoalbatros.it oppure chiama il numero verde 800.145.525

Gli autori delle opere ritenute idonee per la pubblicazione riceveranno una proposta editoriale.
I partecipanti accettano il trattamento dei propri dati personali ai sensi del D.Lgs. 196/2003.
I dati non saranno ceduti.

Carla Avanzi
Vite unite dalle guerre di religione
L'uomo annienta la verità della Storia per mascherare la sua indole brutale.

Il giorno di Branko Gemelli, si va verso la fortuna

BUONGIORNO, Gemelli! Veneri, la più fulgida delle stelle, risplenderà al tramonto nel vostro segno e resterà con voi fino al 7 agosto. Cinque mesi d'amore! In Gemelli Veneri diventa una farfalla che vola di fiore in fiore, briosa, chiacchierona, bugiarda; ma quando occorre sa essere lucida, critica, intelligente sempre. Avrà un effetto benefico sul lavoro e sulle finanze, propizierà situazioni fortunate quando sarà in aspetto con Sole, Giove. Lo stesso contrasto con Marte potrà avere conseguenze lette per i giovani sposi - accresce la fertilità... Auguri!

L'oroscopo a pag. 17



IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA



Martedì 3 Aprile 2012

€ 1,00*

S. Luigi Scroscoppi
Anno LXIX - Numero 94

Direzione, Redazione, Ammin. 00187 Roma, p.zza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869 - * Abbonamenti A Taranto e prov.: **Il Tempo** + **Corriere del Giorno** € 1,00 - In Abruzzo e Molise: **Il Tempo** + **Il Giornale** € 1,20 - A Latina e prov.: **Il Tempo** + **La Provincia** € 1,00 - **Il Tempo** + **Il Corriere di Viterbo** € 1,20 - **Il Tempo** + **Il Corriere di Neri** € 1,20

www.iltempo.it
e-mail: direzione@iltempo.it

Più tassati e disoccupati

Record I giovani sono il 31%, al sud la metà delle donne è senza lavoro
Stangata Imu: sarà calcolata sulle aliquote basse, il conguaglio a dicembre

→ L'editoriale

UNA VISIONE SENZA FUTURO

di Mario Sechi

Il poeta Thomas Stearns Eliot cantava: «Aprile è il mese più crudele». Per la Fiat e il Paese è stato marzo a rivelare la sua faccia feroce. Il mercato dell'auto è letteralmente crollato, la casa torinese non andava così male da trentadue anni. Mentre questi dati terribili sulla principale industria italiana andavano in rete, contemporaneamente l'Istat diffondeva numeri da brivido sulla disoccupazione. Il Paese si sta avvitando su se stesso, nessuno - ripeto, nessuno - ha tirato fuori una ricetta plausibile per uscire dalla palude.

Né quella che si considera l'élite, la classe dirigente né il governo dei tecnici né i partiti né altre istituzioni pur illuminate, come la Chiesa, hanno indicato una via praticabile per rilanciare il Paese. Perché hanno occhi e mente rivolti al Novecento. È inutile, cara signora Camusso, dire a Marchionne che con la sola Panda non si conquistano fette importanti del mercato automobilistico. Questo lo sanno tutti. Ma il suo mestiere non è quello di scegliere i modelli, né di fare l'amministratore delegato, ma di innovare le relazioni industriali, spiegare ai suoi colleghi della Fiom che così si finisce in panne. Invocare paghe come la Germania, significa essere responsabili come gli operai tedeschi, che sono parte dell'impresa e non antagonisti. Gli avversari di Marchionne in queste ore hanno un sottile fremito di piacere. Sciagurati.

La Fiat è un'azienda globale da quando è sbarcata in America, può chiudere in Italia e riaprire all'estero. È una dura realtà difficile da digerire. Fiat è lo specchio della crisi italiana ed europea, è la folle corsa kamikaze di un sistema che non vuole riformarsi. Fiat è la faccia sofferente della produzione non delocalizzata. L'altro volto è quello della disoccupazione crescente. I mercati internazionali osservano grafici con proiezioni iperboliche di quote di giovani e donne in cerca di un lavoro che non c'è. È irresponsabile usare strumentalmente i numeri della crisi dell'auto per ostacolare un cambiamento più che mai necessario. Qui si sta giocando sulla pelle delle persone e ho letto dichiarazioni a raffica da destra, da sinistra e dal centro che sono l'evidente frutto di un'allucinazione collettiva del Palazzo: tutto tornerà come prima. Non hanno capito: niente sarà come prima.

Scioperi e rincari della benzina Lingotto mai così da 32 anni



Frenata Fiat Vendite a picco in Italia

Imberti → a pagina 6

Alternativa in salita

Perché l'auto elettrica non parte

Carmellini → a pagina 7

di Marlowe

Sempre più disoccupati, sempre più tassati. Benvenuti nell'Italia che magari ha evitato il destino della Grecia, ma non quello del declino e della recessione, oltre che il giusto rigore, imposti da Frau Merkel. Destino al quale il governo dei tecnici ed il Parlamento dei politici sembrano in grado di opporre ben poco.

→ a pagina 3
Della Pasqua e Pietrafitta → a pagina 2

L'inedito ottimismo di Bersani

di Francesco Damato

Di ritorno dall'Asia, Mario Monti sarà rimasto piacevolmente sorpreso degli impegni presi da Bersani.

→ a pagina 35

È urgente la riforma elettorale

di Paolo Cirino Pomicino

Angelo Panbianco insiste. Insiste ancora nel difendere un sistema elettorale maggioritario in Italia.

→ a pagina 35

Embrioni, parla una vittima «Ho perso una possibilità Penso alla class action»

Federica, 33 anni, romana, con il guasto all'impianto di congelamento degli embrioni e ovociti al San Filippo Neri, ha perso la possibilità di avere un figlio. Lei ci ha già provato quattro volte, ma si sottoporrà ancora ad una nuova inseminazione artificiale. E intanto pensa alla class action.

Gallo → a pagina 10

Il caso di Rignano Abusi sessuali a scuola Il Pm chiede 12 anni

Sbraga → a pagina 18

CAPOLINO CERAMICHE

Via di Vigna Murata, 177
00143 ROMA
Tel. 065034177
Fax 065191395
info@capolinoceramiche.it
www.capolinoceramiche.it

Calcioscommesse In cella Masiello, ex difensore del Bari. Abete: pugno duro

Un autogol a peso d'oro. E da galera

Un'altra scossa giudiziaria per il calcio italiano. Tre nuovi arresti: c'è anche l'ex difensore del Bari Masiello, che ha ammesso di essere stato pagato per un autogol nel derby con il Lecce del 2001. Cinque le partite dei «galletti» falsate in A, e lo scandalo rischia di allargarsi. Abete: «Tolleranza zero».

De Feudis e Salomone
→ a pagina 44

Conquistata dal gruppo jihadista



La magica
Timbuctu
minacciata
dai Tuareg

Piccirilli → a pagina 11

www.capolinoceramiche.it

CAPOLINO CERAMICHE



IL QUOTIDIANO DI INFORMAZIONE ECONOMICA

FINANZA MERCATI

DIRETTORE VITTORIO ZIRNSTEIN

ANNO X - N. 64

MARTEDÌ 3 APRILE 2012 - 1,50 EURO

PUBBLICAZIONE SPA - DIREZIONE: VIA F. L. GIULI, 10 - 20121 MILANO - TEL. 02/5831.1 - FAX 02/5831.2

Circolo Tirocinio 77 n. 3.00



ISSN 1722-3857

20403



9 771722 385003

Disoccupati: il 2% di veleno al mese

L'Istat comunica il solito stillicidio: 29mila occupati in meno, 45mila disoccupati in più rispetto a gennaio. E sul mercato del lavoro l'attesa logora la riforma, con opposte sollecitazioni sull'articolo 18. Napolitano vola in Giordania e al ritorno vuole il ddl da firmare

A PAG. 2 e 3

LOTTA ALL'EVASIONE

LA PIENA TRAVOLGE IL PONTE VECCHIO

di Angelo Ciancarella

Qualche anno fa il nuovo ministro di un grande ministero decise di sostituire il direttore generale del Personale, dal cui ufficio transitavano le assegnazioni di sede, i trasferimenti e i distacchi di decine di migliaia di dipendenti pubblici a Roma e negli uffici periferici. Il mandato affidato al nuovo direttore - persona al di sopra di ogni sospetto, non a caso oggi ai vertici dell'istituzione - consisteva nella rigorosa applicazione delle regole di legalità: sedi attribuite in ordine di graduatoria, per le assunzioni come per i trasferimenti. Ovvio, si dirà, peccato che fosse divenuta l'eccezione.

Malumori e mugugni furono tantissimi. Ma nessuno osò prendere ufficialmente posizione contraria. Senonché il processo fu messo seriamente in pericolo da due imprevisti: chi aveva chinato la testa provò a rialzarla, protestando e minacciando ricorsi al Tar (oggi competente solo in parte). Si tamponò la falla con assegnazioni di sede mediante atti amministrativi di «autotutela». Ma l'altro fenomeno - prima sconosciuto - si rivelò d'impossibile gestione: schiere di dolenti con genitori anziani in città lontane, coniuge impiegato altrove, figlio portatore di handicap. Si scoprì che in passato questi problemi venivano risolti con la stessa discrezionalità con la quale si commettevano gli abusi. Bastava riservare una parte dei movimenti - tutti gestiti in modo arbitrario - alle «opere buone», e la macchina pubblica funzionava perfettamente, perfino meritandosi gratitudine.

Ecco, in tutt'altra materia - passando dal personale al fisco - il problema si ripropone non meno grave: il passaggio brusco dai controlli zero, gli occhi chiusi (e anche le bustarelle aperte); ai controlli a tappeto (dalle stazioni sciistiche al Ponte Vecchio) e agli incroci dei redditi e dei consumi, mentre nel frattempo la pressione fiscale sale invece di scendere, spezza un patto scellerato ma di sopravvivenza, che riguarda non gli evasori totali (i quali sono o sconosciuti, o corruttori) ma quelli parziali, ben noti e tutt'altro che ricchi. Milioni di lavoratori autonomi che rischiano di non sopravvivere alla crisi. Ma non ci si illuda di poter tornare a crescere senza di loro.

LA COSTA SMERALDA TORNA AGLI ARABI



LA GUERRA DEGLI HOTEL. Il fondo sovrano del paese arabo, Qatar Holding, dopo aver comprato il club calcistico Paris Saint Germain è a un passo da rilevare il controllo del polo alberghiero sardo creato negli anni '60 dall'Aga Khan. Nel mirino, la cassaforte che custodisce 4 tra i più prestigiosi alberghi a 5 stelle del mondo.

Auto, le vendite crollano ai livelli dell'80

Marzo nero per il settore. La quota di mercato di Fiat in Italia precipita al 26%

Vendite in discesa e senza freni per la Fiat. Secondo i dati di marzo il Lingotto in Italia è crollato del 35,64% a 35.990 unità con una quota di mercato precipitata al 26,05% dal 29,66% del 2011 e dal 28,3% dal mese prima. Un andamento che, insieme ai dati del mercato, conferma che mentre

Torino arretra qualcun altro sta crescendo. O, almeno, perde meno. E in effetti il mercato nello stesso mese ha complessivamente registrato un calo del 26,7% a 138.137, con le case estere capeggiate da Volkswagen che hanno perso il 22,79 per cento.

A PAG. 4

Per Enel mina spagnola da 400 milioni

I broker stimano l'impatto 2012 delle nuove misure energetiche di Madrid. Titolo ai minimi

Nuovi minimi storici per Enel, zavorrata dalle misure energetiche della Spagna. A pesare sul titolo sono state le stime sull'impatto che avranno sui conti della società le decisioni prese venerdì dal governo spagnolo, dove Enel è presente

attraverso Endesa, per ridurre il deficit tariffario di 3,1 miliardi. Il quadro tratteggiato dagli analisti prevede un impatto per Endesa, in termini di minori margini di generazione e distribuzione elettrica, tra 300 e 400 milioni.

SOFIA FRASCHINI A PAG. 4

EUROPA
Draghi chiede flessibilità su Basilea 3

A PAG. 2

RCS
Corriere in rosso «salvo» grazie alla fusione

A PAG. 7

STIPENDI D'ORO
Fonsai, 31 mln nelle tasche dei manager

A PAG. 7

ASSEMBLEE ROVENTI
Per il cda Mps due liste da Axa e Unicoop

A PAG. 7

COSMETICI
Coty lancia Opa da 10 mld \$ Avon respinge

A PAG. 8

PANORAMA

Il Consiglio ombra della Bce favorevole a taglio dei tassi

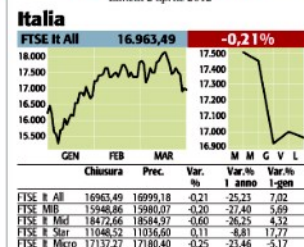
Il quotidiano tedesco Handelsblatt ha svelato che undici dei quindici membri del cosiddetto «Consiglio ombra» della Bce sono a favore di un taglio dei tassi di interesse da parte della Bce nella riunione di domani. Secondo gran parte degli esperti, fra cui figurano i capoeconomisti di diverse grandi banche e istituzioni finanziarie, la fragile crescita economica dell'area euro è in pericolo ed è necessario un supporto della politica monetaria. Il Consiglio ombra è un organismo slegato all'Eurotower, non fa previsioni, ma esprime semplicemente un parere su cosa bisognerebbe fare.

Euribor 3m, nuovo minimo a 0,771 %

Sembra inarrestabile la discesa dell'Euribor. Il tasso a un mese è sceso allo 0,417 per cento. Ribasso più sostenuto per l'Euribor a tre mesi che si è ridotto allo 0,771 per cento. Segno meno anche per il tasso a sei mesi e per quello a un anno, che si sono attestati rispettivamente all'1,072% e all'1,41 per cento.

DIARIO DEI MERCATI

Lunedì 2 aprile 2012



Europa

Eurostoxx50 2.501,18 +0,97%

	Chiusura	Prec.	Var. %	Var. % 1 anno	Var. % 1-gen
Eurostoxx50	2501,18	2477,28	0,97	-15,58	7,97
Dax30	7056,85	6946,83	1,58	-1,72	19,64
Fse100	5874,89	5798,45	1,85	-2,25	5,43
Cac40	3462,91	3423,81	1,14	-14,60	9,39

PUNTO DI VISTA

La sostenibilità può essere il vero business

Ulffe Ekstedt

Essere sostenibili fa bene alla salute e ancor di più al business. I vincoli fissati dalla Commissione europea per il 2020 e che prevedono la riduzione delle emissioni del 20% attraverso l'efficienza energetica e l'utilizzo delle fonti rinnovabili non sono tanto da considerarsi un obbligo quanto una straordinaria opportunità di cambiamento. Ecco perché i vincoli ambientali possono diventare il motore di nuove economie.

A PAG. 19

40

Una rete efficiente si basa sulla trasparenza

L'abbonamento nei rapporti, le soluzioni di servizi innovativi, efficaci ed altamente competitivi, permettono ai clienti di CSE - Banca, Finanziaria, SIM e SIC - di raggiungere gli obiettivi aziendali garantendo maggior efficienza e riduzione dei costi.

cse

CONSORZIO SERVIZI BANCARI

www.csebo.it



LOISIRS
Comment
les Parisiens
font la fête
PAGE 17A



PALMARÈS
Dany Boon,
acteur le mieux payé
du cinéma français
ET VOUS PAGES 28 ET 29

LE FIGARO

« Sans la liberté de blâmer, il n'est point d'éloge flatteur » Beaumarchais

**Touaregs
et islamistes
menacent
l'Afrique de l'Ouest**



L'avancée fulgurante des rebelles du Mouvement de libération de l'Azawad (MNL) au cours des trois derniers jours divise le Mali en deux. Face au chaos engendré, la France a demandé lundi à ses ressortissants de quitter le pays. PAGE 6

Des socialistes contestent l'accord avec les Verts

Les faibles intentions de vote
en faveur d'Eva Joly font regretter à certains
le contrat signé avec le PS à l'automne.
Dans l'équipe de François Hollande,
on assure que le pacte sera respecté.

LES DÉCLARATIONS d'Arnaud Montebourg dimanche, indiquant que les termes de l'accord pour les législatives conclu avec les Verts n'étaient « pas écrits à ce jour », ont mis le feu

aux poudres. Il est vrai qu'au PS, beaucoup commencent à trouver que les écologistes seraient trop bien servis au vu des récents sondages. Et plusieurs candidatures socialistes dissidentes com-

menent à voir le jour. La secrétaire nationale d'EELV, Cécile Duflot, a rappelé les socialistes à leurs engagements, croyant « à la parole donnée ».

PAGE 4 ET L'ÉDITORIAL

PRÉSIDENTIELLE
Sarkozy
s'en prend aux
syndicats
en Lorraine PAGE 3

POLITIQUE
L'analyse de
Pascal Perrineau
sur la volatilité de
l'électorat PAGE 14

TUNISIE
La surenchère
des salafistes
divise le pays PAGE 7

BANDITISME
Le jackpot
des saisies
policières PAGE 10

ÉTATS-UNIS
Nouvelle fusillade
mortelle dans
une université
en Californie PAGE 8



Nouvelles expulsions d'imams et d'islamistes

PAGE 9

LE FIGARO.fr

La présidentielle
en temps réel
www.lefigaro.fr

Suite de la grève des
contrôleurs aériens
www.lefigaro.fr

Football : suivez
Munich/OM en direct
www.lefigaro.fr

Question du jour

**Avez-vous fait
votre choix pour
le premier tour de
la présidentielle ?**

Réponses à la
question de lundi :
Pensez-vous que
Dupont de Ligonnières
soit toujours en vie ?

**Non : 33%
Oui : 67%**

11 390 votants

DUPONT/APP. ARMAR/LE FIGARO - MARE/REUTERS

éditorial

par Yves Thérard
ytherard@lefigaro.fr

Les fils à la patte de François Hollande



Où va François Hollande ? Le postulant socialiste a beau se retrancher derrière ses « 60 engagements pour la France », il est toujours difficile de le suivre dans sa campagne. D'abord, parce qu'il donne de ses propositions, dûment écrites, une interprétation variable aux coûts fluctuants. Ensuite parce qu'il doit composer avec des alliés dont le poids électoral présumé hier n'est plus du tout le même aujourd'hui. Le brouillage des alliances s'ajoute au flou programmatique. Ainsi Hollande a-t-il été officiellement déclaré candidat peu après la signature d'un accord du PS avec Europe Écologie-Les Verts (EELV). Un fil à la patte, accroché par son ancienne adversaire Martine Aubry, qu'il a dû se résoudre à porter. Outre la fermeture de centrales nucléaires et quelques autres couleurs, ce pacte prévoit, pour les législatives de juin, un nombre important de circonscriptions réservées à des prétendants écologistes. Six mois plus tard, Eva Joly est

au plus bas dans les sondages. Fort logiquement, donc, des voix socialistes s'élèvent pour demander la révision du protocole. Montebourg la demande, Moscovici s'y oppose. La cacophonie s'installe. L'autre allié, à sa gauche, se conduit en rival tempétueux. Il s'appelle Jean-Luc Mélenchon. Aucun accord officiel n'a été signé avec lui. Son soutien au second tour sera toutefois nécessaire. Mais l'homme prend tellement de place dans les sondages qu'il en devient encombrant. Ce nouveau fil à la patte, rouge vif cette fois, pourrait faire fuir les électeurs du centre gauche. Toute citoyenne qu'elle soit, la révolution « mélenchonnesque » sera délicate à maîtriser. Et une foire d'empoigne se profile aux législatives. Entre les « Khmers verts » et les « Khmers rouges » - selon la terminologie de Gérard Collomb, le sénateur maire PS de Lyon -, sans parler de la pression de ses divers amis socialistes, François Hollande devra multiplier les talents d'illusionniste que lui reconnaît François Bayrou. Mais il y aura des cocus. ■

www.citroenselect.fr

**PLEINS FEUX
SUR LA REPRISE**

REPRISE 500 € TTC (1)
REPRISE 1 000 € TTC (2)

Garantie 1 à 2 ans
pièces et main d'œuvre (3)

CITROËN select
VÉHICULES D'OCCASION

(1) (2) Offres réservées aux particuliers dans la limite des stocks disponibles établies jusqu'au 30/04/2012 pour l'achat d'un des véhicules d'occasion Citroën dans la date de première mise en circulation n'excédant pas 24 mois, en stock dans les points de vente Citroën Félix Faure limités ci-dessous. (3) Garantie constructeur de 2 ans pour l'achat d'un véhicule immatriculé après le 01/04/2011 et garantie constructeur d'1 an pour l'achat d'un véhicule immatriculé avant le 01/04/2011.

CITROËN FÉLIX FAURE

PARIS 15*	01 53 68 15 15	THIAIS (94)	01 46 86 41 23
PARIS 14*	01 45 89 47 47	COGNÈRES (78)	01 30 46 37 27
PARIS 19*	01 44 52 79 79	LIMAY (78)	01 34 78 73 48
BEZONS (95)	01 39 61 05 42		

* SCANNEZ CE CODE POUR ACCÉDER À NOS OFFRES

EL PAÍS

www.elpais.com

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

MARTES 3 DE ABRIL DE 2012 | Año XXXVII | Número 12.701 | EDICIÓN EUROPA



La mayor condena a un menor

El asesino de Amaia Azkue pasará 10 años internado

PÁGINA 26



Hirst claudica en la Tate Modern

El artista, objeto de una antológica en Londres

PÁGINA 31

Pedrosa, detenido por hacer trampa

Participó en un amañeo de pruebas para ser patrón de yate

PÁGINA 43



Rajoy defiende el ajuste como único antídoto contra la intervención

“Es una señal a los bancos que nos tienen que prestar 60.000 millones”

C. E. CUÉ / F. MANETTO
Madrid

Mariano Rajoy defendió ayer el mayor recorte de gasto de la democracia, una de las mayores subidas de impuestos y la amnistía fiscal a los defraudadores como la única alternativa posible para

Las Diputaciones vascas se niegan a aplicar la amnistía fiscal

El PNV y Bildu han decidido que no se aplique en las Diputaciones de Álava, Gipuzkoa y Bizkaia, con competencias fiscales, la amnistía a defraudadores que el Gobierno central del Partido Popular ha decidido poner en marcha para recaudar 2.500 millones de euros este año. El diputado general de Bizkaia, José Luis Bilbao (PNV), descalificó ayer la iniciativa del Ejecutivo de Rajoy: “Es blanquear capitales de manera oficial”. PÁGINA 9

evitar que España sea intervenida. El presidente del Gobierno aseguró que esas medidas son señales para los bancos, que tienen que prestar este año a España 60.000 millones de euros: “Si no te lo prestan, no lo puedes gastar, y si no lo puedes devolver, todo el mundo sabe lo que pasa, nadie te lo va a volver a prestar en el futuro. Y esto no es un ejercicio teórico. Esto, como todo el mundo sabe, ya le ha ocurrido a algunos en la Unión Europea, y ya está pasando en España a algunas Administraciones públicas. Y para que te financien tienen que confiar en ti, en que vas a devolver lo prestado. En eso estamos”.

Esos “otros países” a los que se refiere Rajoy son los intervenidos, como Grecia, Irlanda o Portugal, que fueron ayudados porque el mercado no confiaba en ellos. Y esa es la amenaza que Rajoy deja caer sin decirlo para que los españoles asuman sus medidas. El presidente se explicó ayer pero ante los suyos, en el Comité Ejecutivo del PP, en un discurso cerrado sin aceptar preguntas. No citó en ningún momento de su intervención la amnistía fiscal. PÁGINA 8



FERNÁNDEZ LLAMA AL DIÁLOGO CON REINO UNIDO. En el 30º aniversario de la guerra de las Malvinas, la presidenta Cristina Fernández llamó ayer al diálogo a Reino Unido, en una jornada marcada en Argentina por los rumores sobre una renacionalización de Repsol-YPF. / E. MARCARIAN (REUTERS) PÁGINA 4 / EDITORIAL PÁGINA 20

Las FARC liberan a los últimos policías y militares secuestrados

Colombia celebra un “paso histórico” en el conflicto

ANDREA PEÑA, Bogotá

Colombia celebró ayer lo que considera un “paso histórico” en el sangriento conflicto que azota al país desde hace más de 40

años. La guerrilla de las FARC puso en marcha anoche la liberación de la última decena de policías y militares secuestrados, muchos de ellos en cautiverio desde hace 12 y 14 años. Las fuer-

tes lluvias estuvieron a punto de frustrar el operativo. Las FARC, que en principio acordaron una liberación en tandas, decidieron finalmente dejar marchar a todos de una vez. PÁGINAS 2 Y 3

El juez rechaza la querrela del PP por Gürtel porque no identifica a los cargos de Camps

El juez que instruye la causa por financiación ilegal del PP valenciano y los contratos irregulares del Ejecutivo autonómico rechazó ayer la querrela de la dirección nacional de este partido. La razón es que ni concretaba los delitos ni identificaba a las personas (ex altos cargos del Gobierno de Francisco Camps) implicadas en los hechos. PÁGINA 12

Con santalucía es más fácil proteger lo que más importa

CONTRATA TU SEGURO DE SALUD AHORA CON UN 15% DE DESCUENTO

24 horas a tu servicio 902 24 2000 Oferta válida para contrataciones hasta el 31 de mayo de 2012.

santalucía SEGUROS

95 años

ACEIP

El recorte en Cultura pone al cine español en una situación crítica

R. GARCÍA / I. SEISDEDOS, Madrid

El cine español pierde la batalla de los presupuestos de Cultura. El Gobierno ha dado un tije-razo de dimensiones mayúsculas a las ayudas a la producción de películas, festivales y promoción en el exterior. Según fuentes del sector, el Instituto de la Cinematografía y las Artes Audiovisuales

recibirá en torno a un 35% menos (unos 25 millones de recorte). De momento, este año se han puesto en marcha 25 rodajes —solo 10 largometrajes— frente a los 74 en el mismo periodo de 2011. Las gentes del mundo del cine temen que los detalles presupuestarios que hoy se harán públicos dejen al sector en una situación crítica. PÁGINA 33

FINANCIAL TIMES

EUROPE Tuesday April 3 2012

Blurred focus

How Kodak missed its moment. Page 10

What is to be done about the euro? Comment, Page 9

World Business Newspaper

News Briefing

EU regulator stands firm on hedge funds

Europe's main financial regulator hit at the hedge fund industry, saying that he "will not be intimidated" by an attempt to undermine a deal to regulate the industry for the first time. Page 13

Turkey slows down

The slowdown in Turkey's speedy economic growth has been broadly welcomed by Turkey's authorities, but its impact on the construction and real estate sectors may be more of a concern. Page 2

Myanmar pressure

The lack of a statement from Myanmar's government suggests that the size of Aung San Suu Kyi's NLD electoral victory has caused disarray in the capital. Page 4; Editorial Comment, Page 8; Threat Myint-U, Page 9; Lee, Page 12

Chalco foothold

Chalco, China's largest aluminium group, intends to take control of Mongolia-focused miner SouthGold for up to 49.99% - the largest investment by a Chinese company in its neighbour's vast resources. Page 13

Bin Laden wives jailed

Osama bin Laden's three widows and two daughters were sentenced in Pakistan to 45 days' detention for staying in the country illegally. Page 5

India coal constraints

A largely bungled approach to development and red tape are condemning India and its considerable coal reserves to a dark future. Page 3

Italy's goals at risk

Italy's deficit cut targets could be hit by recession and high interest rates that would require more austerity measures by Rome, says a confidential analysis. Page 2

Watchdog meetings

The SEC has held meetings about risk management with directors at Goldman Sachs and other financial groups in a bid to increase board level accountability. Page 13; Burden rises, Page 16

Iraq bank clampdown

Iraq's central bank has tightened its clampdown on its sales of dollars amid fears that buyers are using them to launder money and skirt sanctions on neighbouring Iran and Syria. Page 5

Brazil challenges US

As the president of Brazil's visit approaches, Washington is being challenged to acknowledge Brazil's global influence on the back of its fast economic growth. Page 4; Notebook, Page 8

Falklands anniversary

Argentina's president used the 30th anniversary of her country's invasion of the Falkland Islands to rubish Britain's claims to the South Atlantic territory. Page 4

Annan pushes UN

Kofi Annan, the UN special envoy for Syria, asked the Security Council to back an April 10 deadline to begin his peace plan, even though it is attracting criticism. Page 5; www.ft.com/syria

Subscribe now
In print and online

Tel: +44 20 7775 6000
Fax: +44 20 7873 3428
email: the.subscriptions@ft.com
www.ft.com/subscribe20day

© THE FINANCIAL TIMES
LIMITED 2012 No. 37,892

Printed in London, Liverpool, Dublin, Frankfurt, Singapore, Stockholm, Warsaw, Madrid, New York, Chicago, Los Angeles, San Francisco, Tokyo, Hong Kong, Seoul, Athens, Sydney



Avon shows the door to \$10bn offer from Coty

Cosmetics seller seeks to stay independent

By Barney Jopson, Helen Thomas and Anjali Raval in New York

Avon Products has rejected an unsolicited \$10bn cash offer from Coty, the privately owned US fragrance group, as the door-to-door cosmetics seller seeks to stay independent while searching for a new chief executive and grappling with financial and legal troubles.

Coty said it did not intend to make a hostile offer direct to Avon investors, but opinion among analysts was divided on whether its move would attract others and spark a bidding war. Coty is led by Bart Becht, former chief executive of Reckitt Benckiser, who became Coty's chairman in November.

Avon reported poor results in the final quarter of last year and is being investigated by regulators over bribery allegations and its contacts with financial analysts. It is looking for a replacement for Andrea Jung, chief executive, who said in December she was ready to step down after 12 years.

"With no clear CEO candidate at this point - being fairly rudimentary - Avon has fewer options than other companies in a similar situation," said Lauren Lieberman, analyst at Barclays Capital.

By going public with his offer, Mr Becht is performing a so-called bear hug manoeuvre that is designed to encourage shareholders to put pressure on the target company's board to negotiate but stops short of taking a hostile offer direct to investors. Coty, which has annual sales

of \$4.5bn and produces fragrances for celebrities including Jennifer Lopez and Beyoncé, made its approach public yesterday to alert Avon's shareholders to the move. It said three previous approaches to Avon last month had been rebuffed.

Avon rejected the bid within an hour, saying it was "opportunistic and not in the best interest of Avon's shareholders". Avon has struggled to solve management and financial problems in the US and Brazil. The offer marks a potential bright spot in a quiet year so far for dealmaking. Global merger and acquisition volumes in the first quarter were down almost 35 per cent on the first three months of last year and fell about 15 per cent from the already quiet fourth quarter, according to Mergermarket.

Avon derives more than two-thirds of revenues from emerging markets, despite problems with its order management and supply chain in Brazil; at Coty the figure is only 26 per cent.

At \$23.25 a share, Coty's offer values Avon at about 8.7 times the company's earnings before interest, tax, depreciation and amortisation. Avon shares rose 15.9 per cent to \$22.43, below the offer price. The shares had been trading nearly 30 per cent below their level a year ago.

Avon is facing an investigation into bribery allegations involving its Chinese business as well as a regulatory probe into its contacts with financial analysts in 2010 and 2011.

Lex, Page 12
On the scent, Page 17

My aching art Hirst hit by sliding prices



Damien Hirst at a new exhibition of his art at London's Tate Modern yesterday. Prices for his work have fallen further than the wider contemporary art market www.ft.com/ukbusiness

Rise in US activity a contrast to eurozone

By Sarah O'Connor in London, Shannon Bond in New York and Ralph Atkins in Frankfurt

Manufacturing activity in the US is picking up as its domestic economy recovers, underlining the diverging course of the world's biggest economy and that of the eurozone.

US factory output expanded at an accelerating rate in March, according to the Institute for Supply Management's purchasing managers' index. Similar PMI surveys for the eurozone confirmed an earlier estimate that manufacturing contracted in the region, with French industrial output proving exceptionally weak.

"The world is polarised by the strength in the US domestic economy, which is providing a source of demand for companies worldwide, but against that you've got the eurozone," said Chris Williamson, chief economist at Markit, the company that runs most of the PMI surveys. "We're left in a position where overall global manufacturing growth isn't what it was before the crisis."

The US ISM index rose to 53.4 in March from 52.4 in February, a stronger reading than economists expected. Paul Dales, senior US economist at Capital Economics, said that "overall the US economy still appears to be ticking along nicely".

Globally, the manufacturing sector continued to expand, albeit at a slow rate, for the fourth month running, according to an aggregation of the surveys. The JPMorgan Global Manufacturing PMI was 51.1 in March, little changed from 51.2 in February.

One source of worry for manufacturers in all countries was the sharp rise in oil and transport prices. Globally, input price inflation in March was the highest in eight months, Markit said, although it remained much less dramatic than in the first quarter of last year.

GE's \$3bn risk, Page 15

Haircuts call



A Greek finance ministry official has urged holdout investors in the country's bonds regulated under foreign law to accept a 75 per cent loss, as it seeks to achieve total participation of at least 90 per cent in the debt reorganisation. Holdout investors control about €6.4bn of €36.9bn of foreign-law Greek bonds, and Greece has extended to April 18 a deadline for the bondholders to accept.

Report, Page 25

Obama widens lead as Republican social debate alienates women

By Richard McGregor in Washington

Barack Obama has opened a large lead over Mitt Romney among women voters after the recent conservative debate in the US over contraception, according to a new poll, strengthening Republican relief that the party's prolonged nomination fight is coming to an end.

Mr Romney is hoping to cement his hold on the 2012 Republican presidential candidate nomination in today's primaries in Wisconsin, Maryland and Washington, all of which he is strongly favoured to win. But as he prepares to switch focus to Mr Obama, Mr Romney will also have to shed some of the baggage his party has accumulated during its campaign fight. Even with improving employment figures, Mr Obama has struggled to win voters' trust on

the economy. Despite this, over the past month he has turned a slight deficit with voters in 12 battleground states into a nine-point advantage, according to a poll by USA Today, largely on the basis of a surge in support from women. The US president now leads Mr Romney by a margin of nearly two-to-one among women, the paper's survey found, more than wiping out the Republican's large advantage with white male voters.

Republican criticism of a White House decision to force church-affiliated employers to cover contraception in health insurance was transformed by Democrats from an issue of religious freedom to one of women's health.

Last month's contraception debate also coincided with Republican efforts to cut public funding for Planned Parenthood, an abortion provider, and

new anti-abortion rules introduced by conservative governors. Mr Romney, who has vowed to cut federal funding for Planned Parenthood but not supported a revival of curbs on contraception, must tread carefully on social issues for fear of alienating the party's base.

Mr Romney's biggest party rival, the social conservative Rick Santorum, insists he will fight on beyond today's primaries and continues to raise what he says is the front-runner's weakness against Mr Obama on healthcare. As governor in Massachusetts, Mr Romney introduced health reforms containing a mandate requiring people to buy insurance - similar to Mr Obama's reform, which is now being challenged before the Supreme Court.

Romney seeks chance, Page 4
www.ft.com/uselection

World Markets

Stock Markets	Apr 2	Apr 3	Apr 2	Apr 3
S&P 500	1,400.66	1,398.41	-0.16%	
Nasdaq Comp	3,201.47	3,191.61	-0.31%	
Dow Jones Ind	11,789.34	11,722.04	-0.56%	
FTSE 100	1,080.04	1,082.01	+0.18%	
Euro Stoxx 50	2,740.18	2,742.78	+0.09%	
Nikkei 225	9,814.85	9,728.41	-0.87%	
Hang Seng	20,022.25	20,010.58	-0.06%	
ASX 200	3,982.51	3,973.81	-0.22%	
BSE SENSEX	20,022.25	20,010.58	-0.06%	
FTSE MIB	2,740.18	2,742.78	+0.09%	
IBEX 35	3,201.47	3,191.61	-0.31%	
Wall St 30	1,400.66	1,398.41	-0.16%	
Hang Seng	20,022.25	20,010.58	-0.06%	
FTSE MIB	2,740.18	2,742.78	+0.09%	

Currencies	Apr 2	Apr 3	Apr 2	Apr 3
\$/£	1.339	1.332	-0.52%	
\$/¥	1.000	1.000	0.00%	
\$/€	0.891	0.893	+0.24%	
\$/A\$	0.921	0.923	+0.24%	
\$/HK\$	0.721	0.721	0.00%	
\$/N¥	131.4	131.5	+0.08%	
\$/R¥	80.4	80.4	0.00%	
\$/S\$	1.005	1.005	0.00%	
\$/Z\$	1.668	1.668	0.00%	

Interest Rates	Apr 2	Apr 3	Apr 2	Apr 3
US 10yr	3.98	3.97	-0.02%	
US 5yr	3.29	3.28	-0.03%	
US 3mo	3.15	3.14	-0.03%	
UK 10yr	5.51	5.51	0.00%	
UK 5yr	5.51	5.51	0.00%	
UK 3mo	5.51	5.51	0.00%	
EU 10yr	7.00	7.00	0.00%	
EU 5yr	7.00	7.00	0.00%	
EU 3mo	7.00	7.00	0.00%	

Cover Price

Gold	1,212.50	1,212.50	0.00%
Silver	36.15	36.15	0.00%
Platinum	1,910.00	1,910.00	0.00%
Palladium	1,410.00	1,410.00	0.00%
Copper	3.45	3.45	0.00%
Aluminum	1.65	1.65	0.00%
Nickel	1.85	1.85	0.00%
Zinc	1.15	1.15	0.00%
Lead	1.95	1.95	0.00%
Iron Ore	110.00	110.00	0.00%
Crude Oil	100.00	100.00	0.00%
Gas	4.50	4.50	0.00%

Chopard

L.U.C. Engine One Tourbillon

LUC

MANUFACTURE DE HAUTE HORLOGERIE
LOUIS-ULYSSE CHOPARD

Giustizia. Il ministero conferma che la proposta sarà presentata entro il 16 aprile

Corruzione, stretta sul testo

Severino incontra i partiti

ACCORDO POLITICO

Prevede che sui tavoli "bilaterali" si affrontino anche la responsabilità civile dei magistrati e le intercettazioni

Donatella Stasio

ROMA

■ Tutti la vogliono, presto presto: l'Udc «prima di Pasqua», il Pd «entro la pausa estiva»; il Pdl non indica una deadline ma invoca pene «severe ed efficaci». (Ri)parte con le migliori intenzioni (almeno a parole) la trattativa sulla riforma della corruzione, dopo mesi di rinvii, rimpalli di responsabilità, veti incrociati, melina politica. Da domani, infatti, cominciano gli incontri bilaterali dei partiti con il ministro della Giustizia Paola Severino, un test importante per verificare la granitica determinazione di passare dalle parole ai fatti. Mercoledì mattina il guardasigilli vedrà prima la delegazione di Fli, con Giulia Bongiorno, Italo Bocchino e Benedetto Della Vedova, poi sarà la volta del Pdl, rappresentato da Niccolò Ghedini, Enrico Costa, Francesco Nitto Palma e Franco Mugnai; nel pomeriggio toccherà a Roberto Rao e Gianpiero D'Alia dell'Udc. Per giovedì ha dato la disponibilità il Pd, rappresentato da Andrea Orlando, Donatella Ferranti e Silvia Della Monica. A seguire il gruppo Grande Sud/Responsabili con Roberto Centaro, Silvano Moffa, Maria Grazia Siliquini. Il secondo giro di tavolo, quello conclusivo, è fis-

sato per la settimana prossima (dopo Pasqua) in modo che il 16, come stabilito, la Severino possa portare alla Camera una proposta del governo il più possibile «condivisa».

Tutto, insomma, secondo il tabellino di marcia concordato in varie sedi politiche tra il premier Mario Monti e i leader della maggioranza Alfano, Bersani, Casini, nonché nel vertice di venerdì scorso tra il ministro e i capigruppo, dove Pdl e Pd hanno preteso che la trattativa si svolgesse attraverso incontri bilaterali e non in sedute "plenarie" della maggioranza. Perciò, quando ieri a via Arenula sono rimbalzate le parole di Pierferdinando Casini, la prima reazione è stata di sorpresa, non senza un pizzico di irritazione. Casini ha infatti intimato alla Severino di presentare «la legge anticorruzione a Pasqua», altrimenti «le chiederemo di presentarla come disegno di legge o decreto. E non credo - ha aggiunto - che una persona con la credibilità e il prestigio della Severino vorrà squalificarsi presentando un prodotto incommestibile». Il leader del Terzo Polo ha parlato di «commedia degli equivoci» ed ha avvertito: «Se entro pochi giorni questa riforma non sarà in grado di essere partorita con il consenso dei partiti, non mi assumo la responsabilità di aprire conciliaboli interminabili, che finiscono con un nulla di fatto». Casini chiede alla Severino «di assumersi la responsabilità di presentare in Parlamento una legge anticorruzione» per «ras-

sicurare sulla volontà dell'esecutivo e del Parlamento di combattere corruzione e malaffare». Tace il guardasigilli, ma da via Arenula fanno sapere che «il ministro intende rispettare pienamente l'impegno preso per iscritto con le commissioni Giustizia e Affari costituzionali per illustrare la sua proposta a partire dal 16 aprile, secondo il calendario che sarà deciso dalle commissioni».

L'accordo "politico" stabilisce che sul tavolo dei bilaterali, oltre all'anticorruzione, ci siano anche la responsabilità civile dei giudici e le intercettazioni: le posizioni sono distanti, ma la mediazione non sembra impossibile anche se la campagna elettorale per le amministrative è destinata a far emergere più le distanze che i compromessi. Negli incontri "tecnici" di questa settimana, la Severino illustrerà il proprio orientamento e raccoglierà le proposte specifiche che ciascuna delegazione porterà con sé. Nel secondo giro, dopo Pasqua, si discuterà testi alla mano e, anche se non si troverà un accordo, il governo porterà in Parlamento l'atteso emendamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corruzione, il forcing dei partiti la Severino: testo pronto in 15 giorni

La Guardasigilli convoca i capigruppo. Casini: entro Pasqua

**Via agli incontri
bilaterali tra
domani e giovedì
"Disposta a
chiudere in fretta"**

LIANA MILELLA

ROMA — I partiti, adesso, premono sulla corruzione. Dice il leader dell'Udc Casini di buon mattino: «A Pasqua, se la legge anti-corruzione ancora non c'è, chiederemo al ministro Severino di presentarla come ddl o come decreto. E non credo che una persona con la sua credibilità e il suo prestigio vorrà squalificarsi presentando un prodotto non commestibile». Una sorta di ultimatum: «La legge anti-corruzione va fatta e deve finire la commedia degli equivoci». Due ore esatte ed ecco Angelino Alfano, il segretario del Pdl: «Noi puntiamo a una legge che contrasti la corruzione e i corrotti in modo efficace, a una sulle intercettazioni che riequilibri la materia e a mantenere la responsabilità civile dei magistrati».

Lei, il Guardasigilli Paola Severino, lascia il paletto dei tempi laddove lo aveva già piazzato la

settimana scorsa, al 16 aprile. È dopo quella data che, come ha scritto ai presidenti delle commissioni Giustizia e Affari costituzionali della Camera, Donato Bruno e Giulia Bongiorno, presenterà a Montecitorio gli emendamenti sul ddl anti-corruzione, noto anche come ddl Alfano, in attesa dall'aprile 2010 di essere approvato.

Nessun commento sulle uscite di Casini e Alfano che riportano sotto i riflettori la questione della corruzione, uscita di scena nel week-end, dopo una settimana di pressing chiusa con il vertice della stessa Severino con i capigruppo. Lì i partiti avevano nettamente frenato chiedendo incontri bilaterali, mentre lei era disponibile anche a chiudere subito, con un incontro collegiale. Adesso Casini e Alfano, quasi avessero realizzato l'impatto mediatico negativo di questo rallentamento, vogliono che Severino acceleri. Lei li prende in parola e a sera ha già pronto il calendario dei bilaterali in programma tra mercoledì e giovedì. Ma nel più stretto entourage del ministro si sottoli-

nea che, «appena conosciuti i nomi, sono stati convocati subito gli incontri per un giro di tavolo che si chiuderà subito dopo Pasqua». Poi il Guardasigilli «rispetterà l'impegno già preso con le commissioni e presenterà gli emendamenti». Un modo per dire che, se qualcuno ha perso tempo, questa non è stata lei. Ma ciò è sotto gli occhi di tutti.

Un calendario stringente, fatto da Severino in persona. Si parte domani con il Pdl. A guidare la delegazione Niccolò Ghedini, l'avvocato di Berlusconi. Con lui l'ex Guardasigilli Nitto Palma, con Enrico Costa e Franco Mugnai. Di pomeriggio tocca all'Udc, con Roberto Rao e Giampiero D'Alia. Poi Fli, con Benedetto Della Vedova, Giulia Bongiorno, Italo Bocchino. Giovedì in via Arenula arriva il Pd con il responsabile Giustizia Andrea Orlando, "supportato" da due ex pm, Silvia Della Monica e Donatella Ferranti, le due capigruppo delle commissioni Giustizia di Camera e Senato. Il lungo elenco fa capire che ci vorrà una breve riflessione per arrivare a una sintesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le norme



CORRUZIONE

Concussione, tempi di prescrizione, falso in bilancio sono i nodi chiave da sciogliere per emendare il ddl Alfano



RESPONSABILITÀ

Al centro della discussione c'è l'emendamento del leghista Pini che alla Camera ha introdotto la responsabilità diretta dei giudici



INTERCETTAZIONI

È la "pratica" più complessa. In ballo dove piazzare l'asticella sulla libertà per la stampa di pubblicare le intercettazioni



Corruzione, Severino accelera entro il 16 il testo del governo

ROMA - Il governo accelera sull'anticorruzione, l'altro grande tema ritenuto da palazzo Chigi cruciale per ridare competitività al sistema Italia. Prenderà infatti il via domani il primo giro di consultazioni da parte del guardasigilli Paola Severino, con i «tecnici» della giustizia dei vari partiti sul tema della corruzione. Secondo quanto confermato da ambienti parlamentari il ministro dovrebbe ascoltare per prima la delegazione del Pdl che, probabilmente, sarà composta da Niccolò Ghedini, Francesco Nitto Palma, Enrico Costa e Franco Mugnai. Nel pomeriggio dovrebbe ricevere gli esponenti del Terzo polo.

I tecnici dell'Udc che andranno a parlare di lotta alla corruzione con il ministro della Giustizia saranno il capogruppo al Senato Giampiero D'Alia e il deputato Roberto Rao. Giovedì, il guardasigilli dovrebbe confrontarsi con la delegazione del Pd composta dal responsabile giustizia Andrea Orlando e dai capigruppo in commissione di Camera e Senato, rispettivamente, Donatella Ferranti e Silvia Della Monica.

Poi Severino incontrerà anche le rappresentanze delle altre forze politiche tra cui Maria Grazia Siliquini (Popolo e Territorio) e Pasquale Viespoli (gruppo Coesione Nazionale).

Il primo giro di consultazioni sull'anticorruzione dovrebbe concludersi venerdì.

Il secondo confronto guardasigilli-partiti, dovrebbe riprendere la settimana successiva. Ma l'intenzione del ministro Severino sarebbe quella di presentare una sua proposta scritta al disegno di legge anticorruzione a partire dal 16 aprile compatibilmente con quello che sarà il calendario dei lavori messo a punto dalle commissioni riunite della Camera Affari Costituzionali e Giustizia.

In mattinata il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini aveva detto: «A Pasqua se la legge anticorruzione ancora non c'è, chiederemo al ministro Severino di presentarla come disegno di legge o decreto. E non credo che una persona con la credibilità ed il prestigio della Severino vorrà squalificarsi presentando un prodotto incommestibile». Casini aveva poi aggiunto: «La legge anticorruzione va fatta e deve finire la commedia degli equivoci. Mi fido del ministro e le chiedo di assumersi la responsabilità di presentare in Parlamento una legge anticorruzione con la finalità precipua di assicurare sulla volontà dell'esecutivo e del Parlamento di combattere corruzione e malaffare».

E.Co.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RETROSCENA

Pressing dei leader sul premier intesa a tre anche su Rai e giustizia

*L'interesse
dei democrat
a svincolarsi
dal sindacato*

di MARCO CONTI

ROMA - Il timore che un'altra ondata di crisi, dovuta alle difficoltà della Spagna, possa presto abbattersi sull'Italia e sul suo debito, spinge i partiti della «strana maggioranza» a stringere i tempi e a comporre un'intesa sulla riforma del mercato del lavoro che attende ora solo il via libera del presidente del Consiglio. Mario Monti, rientrato nella tarda serata di ieri dal tour asiatico, esaminerà solo oggi il testo messo a punto dal ministro Fornero. Si tratta di un ddl con leggi delega che contiene più di una soluzione sia sulla spinosa faccenda dell'articolo 18, sia su alcune norme che riguardano la flessibilità in entrata. Alfano, Bersani e Casini danno l'accordo per «fattibile» già da qualche giorno e tuttavia attendono che sia il governo a recepire le modifiche concordate in modo da non aprire in Parlamento un dibattito che rischia di impantanarsi per settimane e che potrebbe aver bisogno dell'ennesimo voto di fiducia. Il via libera al modello tedesco per i licenziamenti economici voluto dal Pd potrebbe essere inserito nelle ventisei pagine della Fornero, in cambio di una correzione dei meccanismi di flessibilità in entrata che permettano di salvare «la riforma dell'apprendistato fatta da Sacconi e le partite Iva», come sostiene da tempo l'onorevole del Pdl Giuliano Cazzola.

Il varo della riforma con la dizione del «salvo intese», consente alla Fornero di apportare al testo le dovute correzioni senza passare di nuovo per il Consiglio dei ministri di stamane. E' invece certo, anche

per l'interpretazione data a suo tempo da Monti della formula «salvo intese», che il ddl venga accuratamente vagliato dal Quirinale. Il capo dello Stato rientrerà dalla sua missione in Medio Oriente solo questa sera, ma già ieri da Amman ha fatto capire che vorrebbe vedere chiusa la faccenda in tempi rapidi. A palazzo Chigi considerano quindi possibile il varo del testo quasi a ridosso di Pasqua e comunque prima della partenza per il Libano del presidente del Consiglio.

«La situazione attuale del Paese consiglierebbe a tutti di trovare una soluzione condivisa tra le forze politiche più responsabili», spiegava ieri il responsabile economico Stefano Fassina, a margine della presentazione del suo libro «Il lavoro prima di tutto». Gli allarmanti dati sulla disoccupazione diffusi ieri (9,3%) e la certificazione fatta nei giorni scorsi dal ministro Passera sull'Italia, «Paese in recessione almeno sino al prossimo anno», spingono Monti ad accettare l'accordo tra i partiti. Senza contare che è bastata una settimana di spread in rialzo, per far comprendere a Monti che anche gli investitori preferiscono le riforme sostenibili agli scioperi.

L'intesa tra i partiti non riguarderebbe però solo il mercato del lavoro, ma anche «il metodo» attraverso il quale arrivare a definire sia il pacchetto-giustizia che sta mettendo a punto il ministro Severino, sia il futuro assetto della Rai.

Di fatto si tratta di una sterilizzazione dello scontro tra Pdl, Pd e Terzo Polo sino alle elezioni amministrative. D'altra parte il Pd di Bersani ha interesse a chiudere una vicenda che rischia di ve-

derlo per troppo tempo inchiodato alle posizioni della Cgil. Senza contare che grazie all'attuale governo il Pd, qualora dovesse guidare il Paese dopo il 2013, si troverà già fatte sia la riforma del lavoro sia quella delle pensioni. Aver ricondotto i due partiti più grandi al dialogo, potrebbe essere il dividendo del Terzo Polo che con Casini spinge per il varo della riforma prima delle amministrative «almeno in un ramo del Parlamento». Angelino Alfano, segretario del Pdl alle prese con le torsioni degli ex An, oltre ad incassare modifiche alla flessibilità in entrata, riporterebbe in via dell'Umiltà i galloni del leader che tratta e chiude un'intesa anche su questioni, come giustizia e Rai, sul quale la sensibilità del Cavaliere è molto forte.

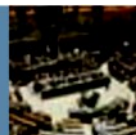
Oggi il ministro Severino comincerà gli incontri bilaterali per arrivare ad un'intesa sul ddl corruzione, responsabilità civile e intercettazioni. Un'accelerazione prima di Pasqua potrebbe però aversi sul ddl corruzione che nei giorni scorsi si è arenato proprio su una norma che sarebbe potuta servire al Cavaliere nel processo-Ruby. Al Pd di Bersani toccherà invece partecipare al cambio di consiglieri nel Cda della Rai, così come vorrebbe Monti. Tecnici, ovviamente, anche a viale Mazzini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco



Un difficile equilibrio fra alleati volenterosi e difficoltà intatte



Appello di Napolitano a non complicare una trattativa già complessa

Ufficialmente non è in programma nessun vertice fra Mario Monti e i tre partiti che lo sostengono. E non esiste nemmeno un'ipotesi concreta di compromesso sull'articolo 18: anche perché, ha annunciato ieri il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il testo col disegno di legge arriverà a giorni, ma non è ancora pronto. Eppure, quando oggi il presidente del Consiglio riunirà i suoi ministri, le trattative informali saranno già andate avanti. Il problema è che un nuovo incontro a Palazzo Chigi fra il capo del governo e gli alleati può essere solo di ratifica di un'intesa: non può rischiare di svolgersi senza averne prima costruito le premesse politiche. Altrimenti diventerebbe lo specchio di una maggioranza divisa, con i comensali costretti a discutere in presenza di almeno un convitato di pietra: le tensioni dentro il Pd e le pressioni della Cgil.

Per questo il premier aspetta di verificare i margini di manovra di interlocutori che appaiono più vicini. Si vuole anche evitare che una soluzione sia percepita come un arretramento: insomma, un'operazione gattopardesca tesa solo a preservare il governo. Ancora, Monti deve scongiurare che qualcuno possa cantare vittoria. Si tratta di un equilibrio acrobatico. Il Pd è costretto a fare i conti col sindacato di Susanna Camusso, poco propensa ad accettare una riformulazione dell'articolo 18 sui licenziamenti; ma anche dell'Idv di Antonio Di Pietro, convinto che l'unico modo per trovare un'intesa sia di non toccare nulla: tesi identica a quella espressa dalla Lega sul fronte opposto.

Non solo. Dentro il Pd esiste una filiera contraria a un consolidamento dell'alleanza con Pdl e Udc. Il governo teme soprattutto la componente che fa riferimento al presidente del Pd, Rosy Bindi, interlocutrice dell'Idv e di Sinistra ecologia e libertà: gli oppositori di una riforma elettorale in chiave proporzionale. Si tratta di settori speculari agli esponenti del Pdl che provengono da An; e che minacciano di rallentare e far saltare l'accordo

di massima raggiunto qualche giorno fa sul sistema di voto da Alfano con gli altri due partiti. Eppure, Bersani continua a comunicare una disponibilità sincera non solo all'accordo, ma a farlo presto: prima delle amministrative di maggio, come chiede Pier Ferdinando Casini.

Ma l'idea di approvarlo «come se si trattasse di un decreto», e dunque rapidamente, dipende dal superamento di quello che sta diventando una sorta di sotto-tabù: la possibilità di rivolgersi alla magistratura per ottenere il reintegro in caso di licenziamento. I vertici del Pd ritengono che senza quella concessione, il «sì» sarà impossibile. Monti e il ministro del Welfare, Elsa Fornero, temono tuttora però che Bersani possa essere indotto dalla Cgil al «no». Alfano ammette che «è meglio fare la riforma insieme che separati». Ma aggiunge la preoccupazione che l'agenda possa essere dettata dalla Cgil. È uno schema che il segretario del Pd respinge con irritazione. Il mio partito, protesta, «ragiona con la propria testa».

Eppure, il contesto sociale drammatico, con la disoccupazione in aumento e produzione e consumi in picchiata, moltiplicano il rischio di una guerra di logoramento; e di una melina paralizzante su qualunque tema che non sia economico, si tratti di misure contro la corruzione o di riforma della Rai. Insomma, per il governo dei tecnici aumenta il pericolo di trovarsi di fronte più ostacoli di prima. Napolitano si sforza di far notare che Monti sta cercando di combattere la disoccupazione anche con la riforma del mercato del lavoro. «Non è che l'approccio del governo non abbia nulla a che fare con la crescita», ammonisce il capo dello Stato. «L'ostacolo è rappresentato dalla situazione farraginosa che si è venuta a creare» proprio lì. È un invito pressante a non boicottare un'operazione già difficile. Anche perché, al contrario di qualche mese fa, per il premier certe misure impopolari adesso potrebbero rivelarsi elementi non di forza, ma di debolezza. E l'assenza del testo della legge aggiunge alle polemiche un involontario tocco surreale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Quali riforme DEMOCRAZIA SENZA PARTITI ILLUSIONE PERICOLOSA

di PAOLO POMBENI

TEMO sia un vezzo nazionale antico come la nostra storia di Stato unitario: agli intellettuali della politica la realtà piace poco e vale l'assioma lapalissiano del «siamo così perché non siamo differenti». Prendete la annosa questione del bipolarismo o bipartitismo che dir si voglia. È dal post Risorgimento che si scrivono libri e si pronunciano reprimende sul perché non siano bipartitici come in Gran Bretagna (o, più tardi, come negli Usa). Nessuno a cui venga in mente che se non siamo riusciti a esserlo una ragione ci sarà: in fondo su 150 anni di storia unitaria siamo stati «proporzionalisti» solo per 50 (1918-1922 e dal '46 al '92).

Quanto alla più consistente parte di quella fase, quella del secondo dopoguerra, avremo avuto anche governi instabili e pasticci vari, ma, imperante quel sistema, siamo anche diventati un Paese sviluppato e ricco, trovando una nostra non disprezzabile forma di concordia e convivenza che ci ha fatto superare tensioni molto pericolose. Per carità, abbiamo pagato anche i frutti di tanta degenerazione, sopportiamo i costi della decadenza e della corruzione di quel sistema, ma, a guardare le cose senza paraocchi, non è che quel che è venuto dopo brilli di luminosa luce all'ombra di presunte stabilità governative, di competizioni bipolari, primarie e quant'altro.

Gli attacchi alle attuali ipotesi di riforma del sistema elettorale e istituzionale (Panebianco sul «Cor-

riere») o la registrazione quasi compiaciuta del «montismo» come una sorta di nuovo «bonapartismo» che, col favore del popolo, mette nell'angolo diatribe di una classe politica decotta (Diamanti su «Repubblica») generano più di una perplessità. La polemica su come sarebbe bella una democrazia senza partiti (o con partiti angelicati, il che è lo stesso) sembra l'elogio che un vecchio professore faceva su come sarebbe bella una università senza studenti (visto che gli studenti angelicati sono difficili da immaginare).

La questione fondamentale di qualsiasi democrazia è come si può portare a sintesi una larga comunità politica che è inevitabilmente attraversata da tensioni tra interessi diversi, aspettative e paure diverse riguardo al futuro, riferimenti culturali con differenti tradizioni alle spalle. Oggi siamo sempre lì a parlare di «società complesse» e poi, quando dobbiamo ragionare su come organizzarle per renderle capaci di consenso politico allargato, ci rifugiamo nell'idea che in fondo sia tutto semplice. Basterebbe che tutti si comportassero come sta scritto nei manuali redatti dai professori.

Non è così. Un sistema sociale complesso, che per di più naviga nelle perigliose acque di una trasformazione epocale, ha bisogno di incanalare le sue pulsioni, sia positive che negative, in percorsi che producano sintesi, consenso e capacità decisionale. Quel canale sono ancora i partiti? Certamente quelli attuali ci riescono poco e male. Quasi sicuramente la soluzione è spingere a ritrovare le antiche virtù delle forze di canalizzazione politica, stia-

no esse dentro vecchi contenitori capaci di rinnovarsi o in contenitori nuovi che andranno a rinnovarli.

Le riforme da fare non devono partire dunque dal principio del «facciamo finta che» siamo inglesi, americani o quant'altro, col presupposto che se adottiamo i loro «vestiti» diventeremo simili a loro. Devono piuttosto tenere conto della lezione di questi ultimi decenni: il bipolarismo di coalizione è servito solo a mettere in piedi alleanze-pastrocchio, la presunzione del «al vincitore le spoglie» ha portato a disastri pubblici amministrazione e Tv (da sinistra come da destra: vedi anche vari livelli locali), i premi di maggioranza ad avere governi di legislatura che se cadono hanno solo come alternativa «i tecnici» o elezioni anticipate piene di incognite populiste.

Non esistono riforme che automaticamente funzionano: dipende dalla volontà degli attori di farle funzionare, altrimenti il modo di svuotarle dall'interno si trova sempre. Dunque la prima cosa da cercare anche nelle riforme da fare oggi è la costruzione di una cultura politica e di una opinione pubblica matura che le sostenga e le renda difficilmente eludibili, pena la perdita totale di credibilità della classe politica. Così si spingerà anche quest'ultima a rifondarsi e ad allargarsi per trovare i mezzi, gli uomini e la credibilità per gestire un'occasione che non può andare perduta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Quale prezzo per l'accordo

► pagina 17



Sul lavoro compromesso politico possibile, ma Monti deve guidarlo

Il rischio è che l'intesa in Parlamento fra i tre partiti sia ambigua e svuoti la riforma

C'è un interesse piuttosto evidente dei tre leader di maggioranza (Alfano, Bersani e Casini) a chiudere l'intesa sulla riforma del lavoro e sull'articolo 18 in tempi medi, se non proprio brevi. Per evitare, come dice Casini, che l'argomento avveleni per mesi il dibattito pubblico, condizionando la campagna elettorale: quella che oggi riguarda le amministrative, ma anche quella che dopo l'estate accompagnerà gli ultimi mesi della legislatura verso il cruciale voto politico del 2013. Non a caso il presidente del Senato, Schifani, pensa che siano necessari una quarantina di giorni per approvare la legge e salvaguardare il quadro politico.

D'altra parte, il compromesso non è ancora pronto. Difficile quindi credere che il disegno di legge che il governo si accinge a presentare possa rispecchiare in modo compiuto quello che non c'è. Ne deriva che ci sarà un gran lavoro per il Parlamento, se si vogliono collocare tutti i tasselli al loro posto. Sulla carta, le posizioni di merito sono distanti. E il rischio paventato dalle imprese è che il desiderio di chiudere la partita sul terreno politico porti a un cattivo compromesso: cioè allo svuotamento della riforma e a più pesanti oneri per le aziende.

Sarebbe la beffa dopo il danno. Però è vero che i nodi, come si dice, stanno arrivando al pettine. Davanti al governo Monti il bivio è chiaro. Da un lato il tripartito dà segni di voler cercare la sintesi. Soprattutto per ragioni di convenienza: nessuno può permettersi di mettere in crisi il governo «tecnico» senza sapere cosa accadrà dopo. E poi si tratta di una materia molto delicata.

In tempi di recessione e di disoccupazione, neanche Alfano ha voglia di abbracciare una linea dura quando si parla di licenziamenti più o meno facili. E infatti cosa dice il giova-

ne segretario del Pdl? Chiede che l'accordo eventuale non sia sottoscritto alle condizioni della Cgil, adombrando che il Pd di Bersani sia succube di Susanna Camusso. È un argomento utile quando si vuole mandare un messaggio al proprio elettorato, ma non rappresenta un ostacolo serio al negoziato. Nella sostanza Alfano ha raccolto la mano che gli ha teso Bersani nell'intervista a «Repubblica». Mentre Casini, è ovvio, resta il mediatore per eccellenza, il consueto smussatore di angoli.

Dall'altro lato Monti non può rinunciare a una riforma autentica del mercato del lavoro, molto al di là delle pastoie dell'articolo 18. Ciò implica che il presidente del Consiglio sia in grado di sfruttare, sì, il disgelo tra le forze politiche, ma anche di guidare il negoziato, senza abbandonarlo alla forza d'inerzia dei partiti. Perché in tal caso il compromesso parlamentare rischierebbe di essere insoddisfacente e contraddittorio con le esigenze di una buona legge.

In altre parole, è adesso che Monti deve dimostrare che l'apprendistato politico di questi mesi sta dando i suoi frutti. Lasciata a se stessa, la semi-maggioranza parlamentare è destinata con ragionevole certezza a individuare un accordo al ribasso. Ma il polso del premier (l'uomo che guida un governo «con un consenso più alto di quello dei partiti») può rovesciare la tendenza. E spingere i partiti a intese che non tradiscano lo spirito della riforma. Una parte rilevante del mondo sindacale è pronto a sostenere questo passaggio (si vedano le costanti dichiarazioni di Bonanni). La Cgil farà le sue valutazioni, ma Bersani ha già ribadito che il Pd è «autonomo» rispetto al sindacato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imu, via con l'aliquota bassa

La proposta: acconto al livello 'minimo'. A luglio modifiche per garantire il gettito
Gli agricoltori: botta da 1,5 miliardi. Lavoro: disoccupato 1 giovane su 3 | Servizi
■ Alle pagine 2, 3, 4 e 5

Caos Imu, il governo mette una pezza «Acconto solo sulle aliquote base»

Emendamento al dl fiscale. La Cgia: per le imprese salasso da 1500 euro

Nuccio Natoli

■ ROMA

SCADENZE confermate, metodo di calcolo semplificato, spiraglio aperto per una modifica delle aliquote. E' la ricetta accettata dal governo per evitare il caos Imu. Resta la scadenza del 18 giugno per il pagamento dell'acconto. In compenso, il calcolo si dovrà fare solo sulla base delle aliquote generali: il 4 per mille sulla prima casa e il 7,6 per mille su quelle successive e sui fabbricati adibiti ad attività imprenditoriali. Resta anche il calcolo standard sulle detrazioni: 200 euro per tutti e altri 50 euro per ogni figlio. Un emendamento della maggioranza, però, impegna a «rivedere entro luglio» le aliquote e le detrazioni sulla prima casa dell'Imu, sulla base del gettito che avrà prodotto l'acconto. In sostanza, nell'anticipo di giugno non si dovrà tenere conto delle eventuali addizionali previste dai Comuni, anche perché solo il 6% delle amministrazioni locali ha preso una decisione. I comuni hanno tempo fino al 30 settembre per stabilire come comportarsi. Poi, il 15 dicembre, quando si dovrà pagare il saldo, si calcoleranno le differenze. Il governo ha accettato il suggerimento dei Caf che per primi avevano sollevato il timore del caos. La strada scelta (dopo un colloquio con i rappresentanti dei partiti della maggioranza) è stata quella di dare il via libera a un emendamento dei relatori (Azzolini e Baldassar-

ri) del decreto sulle semplificazioni fiscali.

CALMATI I CAF, restano i Comuni sul piede di guerra, le associazioni imprenditoriali in fibrillazione per il timore di un forte incremento delle tassazioni sugli immobili di proprietà delle aziende. A questi ultimi ha dato voce una elaborazione della Cgia di Mestre secondo cui l'avvento dell'Imu impatterà sulle imprese (da quelle artigiane, fino a quelle industriali) con la forza di un salasso. La maggiore tassazione dovrebbe essere (in media) di circa 1.500 euro in più l'anno per azienda. Un po' meglio andrà per gli studi professionali e le attività commerciali che se la caveranno con 949 euro i primi e 569 le seconde. La Cgia per i calcoli è partita dall'ipotesi che l'aliquota sia fissata al 7,6 per mille su tutto il territorio nazionale. Ciò che emerge è che per le imprese vi sarà un aggravio (rispetto a quanto pagavano con l'Ici) sugli immobili di proprietà per circa 1,57 miliardi di euro.

IL PUNTO ancora tutto da scoprire è come si comporteranno i Comuni. Potranno imporre un'addizionale alle «aliquote generali» dell'Imu fino a un massimo dello 0,4% sulla prima casa e dello 0,76% sulle altre abitazioni e i fabbricati delle aziende. L'addizionale, però, potrà essere anche più alta se la quota di gettito destinata ai Comuni (parte dell'Imu va alle casse statali) fosse inferiore a quello della vecchia Ici.



 Aumenti medi previsti dall'Imu	
Descrizione	Maggior prelievo medio per azienda con Imu
Negozi e botteghe (cat. C1)	569
Uffici e studi privati (cat. A10)	949
Uso produttivo (gruppo D)	1.566
TOTALE	1.159
Elaborazione ufficio studi Cgia di Mestre su dati Agenzia del Territorio	



 Immobili strumentali di proprietà delle persone fisiche (confronto ICI - IMU)				
Descrizione	N°	Gettito ICI (mln di €)	Gettito ICI (mln di €)	Maggior gettito con IMU (mln di €)
Negozi e botteghe (cat. C1)	385.555	238,3	457,9	219,5
Uffici e studi privati (cat. A10)	276.166	291,1	553,2	262
Uso produttivo (gruppo D)	700.378	2.581,2	3.678,3	1.097
TOTALE	1.362.099			1.578,6

639 EURO A FAMIGLIA il rincaro medio dovuto all'Imu sulla prima casa a Roma (dove si applicherà un'aliquota del 5 per mille). Dati elaborati dalla Uil

7 I COMUNI capoluogo che hanno già ritoccato l'aliquota Imu sulla prima e sulle altre abitazioni: Roma, Cuneo, Parma, Forlì, Ravenna, Reggio Emilia, Salerno

18 GIUGNO la data fissata per la scadenza della prima rata Imu. I Comuni hanno tempo fino al 30 settembre per decidere se aumentare o diminuire il prelievo

Verso il varo Il decreto legge fiscale

Imu, l'acconto di giugno sarà la metà della vecchia Ici

Sconto sulle case popolari. La Lega raccoglie firme per abolire la tassa

Andrea Cuomo

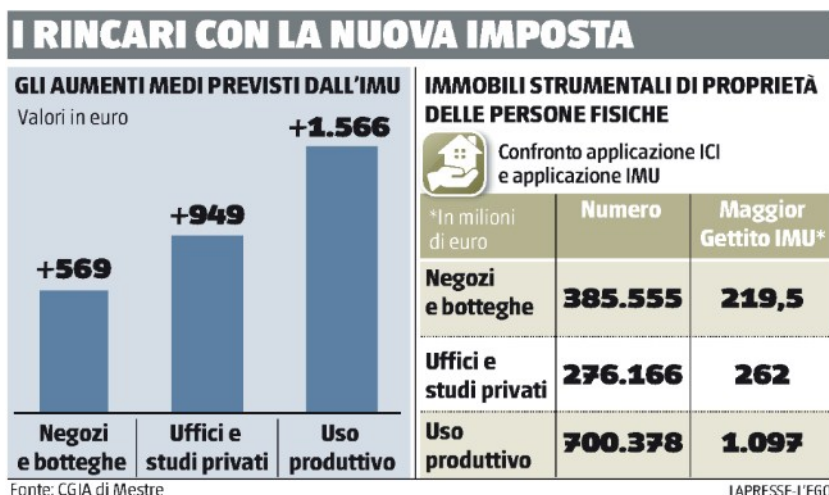
Roma L'acconto di giugno dell'Imu si pagherà calcolato sulle aliquote di base e con la detrazione già fissata per la prima abitazione. Lo prevede un emendamento dei relatori al decreto legge fiscale Antonio Azzollini (Pdl) e Mario Baldassarri (Terzo Polo-Fli), ed è il risultato più importante di una lunga riunione svoltasi ieri sera a Palazzo Chigi tra i due relatori del led esponenti del governo, tra i quali il viceministro all'Economia, Vittorio Grilli, e il ministro per i Rapporti con il Parlamento Piero Giarda. Sul tavolo, il decreto legge in materia fiscale che nelle prossime ore approderà a Palazzo Madama, dapprima nelle commissioni e quindi in aula per un'approvazione che potrebbe avvenire domani ma che più probabilmente slitterà a giovedì.

L'emendamento prevede quindi che entro il 16 giugno, data della scadenza della prima rata, i possessori di un immobile

paghino il 50 per cento dell'importo ottenuto applicando le aliquote di base e la detrazione previste, senza sanzionare i interessi eventuali differenze. Entro il 31 luglio sarà emanato un Dpcm che, in base al gettito dell'acconto, modificherà le aliquote e definirà variazioni e detrazioni. Un'ipotesi questa fatta dal governo e «annessa» dai relatori come emendamento, che rappresenta una prima chiarita sulla nuova imposta sugli immobili contestata nella sostanza e nella forma. Perché non solo rappresenta l'ennesima stangata per gli italiani, che negli ultimi anni avevano perso l'abitudine di pagare la tassa sulla prima casa, ma almeno fino a ieri non c'era nemmeno chiarezza sul come e sul quanto pagare, tanto da far parlare il leghista Roberto Maroni di «imperdonabile superficialità» e il presidente dei senatori del Pdl Maurizio Gasparri di «sconcertante imperizia». Tra le modifiche di cui si discute, ci sarebbe anche lo sbiancamento di uno dei provvedimenti più odio-

si, vale a dire il pagamento dell'Imu a parte dei Comuni per le case popolari di loro proprietà, finora esenti dal tasse. Lo Stato rinunciarebbe così al proprio 50 per cento.

Correttivi che addolciscono appena una pillola molto amara per gli italiani. Che secondo la Cgia di Mestre costerà cara anche alle aziende (mediamente 1500 euro l'anno per le aziende, 949 per gli studi professionali e 569 per i commercianti). E la cui abolizione è uno dei punti forti della raccolta firme annunciata a sostegno delle proposte di legge di iniziativa popolare depositate nelle scorse settimane in Corte di Cassazione, che avrà la sua giornata clou sabato 21 aprile, «attraverso un'enorme e capillare gazebo in tutto il territorio della Padania», come annuncia il coordinatore delle segreterie nazionali del Carroccio, Roberto Calderoli, che si augura la «risposta dei cittadini» a «un governo nominato dal Palazzo e mai votato dai cittadini medesimi».



I Comuni: "L'acconto non basta Le nostre casse sono già vuote"

Delrio (Anci): "Molti di noi rischiano di non poter più pagare gli stipendi"

I TAGLI PRECEDENTI

La forte riduzione dei trasferimenti ha già messo molti in ginocchio

LA RICHIESTA

Chiediamo al governo che renda l'Imu al 100% municipale

10%

i municipi che hanno deciso

La quota dei Comuni che hanno già stabilito l'aliquota da applicare è molto bassa, sotto il 10%

Intervista



La soluzione dell'acconto Imu con l'aliquota base «è accettabile solo se viene poi garantita la copertura di liquidità per i comuni», commenta Graziano Delrio, presidente dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani. «Bisogna tenere presente che esiste un problema di sostenibilità dei comuni».

Cosa vuol dire, presidente?

«Intendo dire che i tagli dei trasferimenti hanno già iniziato a mettere in ginocchio i comuni: per molti, incassare solo l'aliquota base significherebbe un deficit di liquidità. Bisogna quindi che lo Stato sia disponibile a fare anticipi di cassa».

Sta dicendo che per molti comuni avere il conguaglio a dicembre potrebbe essere troppo tardi?

«E' così. Molte amministrazioni già sono in anticipazione di cassa: non hanno entrate sufficienti per coprire i fabbisogni e rischiano di non pagare più gli stipendi».

Questo significa che difficilmente ci potranno essere comuni in grado di non alzare le aliquote...

«Credo che nessuno potrà permettersi di non alzare né l'aliquota sulla prima né sulla seconda casa. Ovviamente tutti tendono a non alzare sulla prima: la stangata ve-

ra sarà sulla seconda abitazione».

Sulla seconda si pagherà di più rispetto all'Ici?

«Secondo le previsioni, molto di più, direi circa il doppio. Mentre sulla prima casa l'aliquota sarà più o meno come nel 2007».

I Caf dicono che ancora molti comuni non hanno deliberato le aliquote. E' così?

«I dati variano di giorno in giorno, ma quelli che hanno deliberato sono pochissimi, sotto il 10%. C'è tempo per fa-

re i bilanci fino al 30 giugno».

Non potrebbero affrettarsi?

«Il fatto è che le cose stanno cambiando con il decreto fiscale, ad esempio sull'Imu agricola. Ma io consiglio, appena sarà chiaro il quadro che esce dal Parlamento, di deliberare subito: pur nell'ingiustizia del fatto che i tre quarti del gettito vadano allo Stato, conviene deliberare per dare stabilità alle finanze comunali che vivono una situazione drammatica».

Così tanto allo Stato?

«Il gettito dell'Imu prima casa resta a noi, ma quello che prenderemo corrisponde esattamente al taglio dei trasferimenti. E il gettito sulla seconda casa ce lo dividiamo con lo

Stato, mentre prima lo tenevamo per intero».

Quindi il saldo per voi è negativo...

«Stiamo litigando per conto dello Stato, mentre sarebbe giusto che i cittadini pagassero le tasse al sindaco e sapessero come i loro soldi vengono spesi».

Perché poi di fatto le lamentate le sentite voi...

«I miei cittadini (Delrio è sindaco di Reggio Emilia, ndr.) protestano con me, mi chiedono di ridurre le aliquote, visto che mi è data la possibilità di farlo: è difficile spiegare che se lo faccio perdo decine di milioni di euro. Che a noi l'Imu serve solo per provare a riavere il gettito dell'anno precedente. Dopo una prima applicazione, speriamo che si possa finalmente differenziare l'aliquota statale da quella comunale».

E' quello che avete chiesto al governo?

«Abbiamo chiesto che l'Imu diventi municipale al 100%: che la regolamentino i comuni e lo stato si riprenda i trasferimenti. Altrimenti, che ci diano il 70% dell'aliquota».

E che cosa vi hanno risposto?

«Sulla seconda ipotesi non c'è chiusura assoluta, ma ci hanno detto che ci vuole tempo, non è possibile a breve. Poi abbiamo chiesto di esentare gli immobili di proprietà dei comuni tipo ex Iacp, e su questo c'è una timida apertura, con un emendamento al Senato. Il fatto è che lo Stato deve rinunciare a 350 milioni di euro. Ma il governo ha già promesso che troverà una copertura entro il passaggio alla Camera. Diciamo che è un passo avanti. Ma manca ancora la meta».

[F. SCH.]



Vendere i beni pubblici è un pessimo affare

Tra i 500 e gli 800 miliardi è il valore dei nostri beni demaniali. Se tutto ciò rendesse solo l'1 per cento del proprio valore si coprirebbe la metà delle spese ordinarie della macchina statale. E se rendesse appena il 2 per cento tutti gli idonei dei concorsi universitari potrebbero entrare di ruolo.

Invece la tentazione è vendere tutto

Roberta Basilio

Niente di nuovo sotto il sole. A centocinquanta anni dall'Unità, la questione demaniale torna nel dibattito pubblico con un provvedimento governativo che rilancia i piani di dismissione degli immobili pubblici, peraltro già in atto nel nostro Paese da circa un ventennio.

Tuttavia oggi fa notizia la campagna che numerose associazioni stanno portando avanti contro l'ultima misura legislativa in materia. Le sigle sono tante - AIAB, ALPA, ARI, Campagna popolare per l'Agricoltura Contadina, Crocevia, Libera, Connettivo terra/TERRA, Slow Food, Legambiente, Rete Semi Rurale, Terra Nuova - e tutte chiedono che il Parlamento in questi giorni faccia marcia indietro sulle norme riguardanti il settore agroalimentare del decreto Cresci Italia. Il decreto-legge 24 gennaio 2012, n.1 attualmente in esame prevede, tra le altre direttive, l'alienazione in misura stabile dei terreni agricoli o a vocazione agricola di proprietà pubblica, che secondo l'ultimo censimento ISTAT ammonterebbero a ben 338.127,51 ettari per un valore di 6,22 miliardi di euro, stando alle stime di Coldiretti e Inea.

L'articolo 66 del Cresci Italia presenta come finalità di una simile operazione lo sviluppo dell'imprenditoriali-

tà giovanile nel settore agricolo e la riduzione del debito. Secondo la Coldiretti si toglierebbe in questo modo allo Stato il «compito improprio di coltivare la terra» e si incentiverebbe la crescita, l'occupazione e la redditività delle imprese.

Ma il condizionale è d'obbligo. A detta dell'Aiab, di Slow Food e di una miriade di altre associazioni contadine questa alienazione massiccia non farà altro che incentivare la concentrazione fondiaria, non sarà in grado di garantire il rilancio economico e non porterà a una riduzione del debito pubblico. Quello che propongono al Governo è di sostituire la procedura di vendita con quella di affitto in maniera tale da evitare speculazioni fondiari in vista della possibilità di cambio di destinazione d'uso possibile a vent'anni dall'acquisto e facilitando al contempo l'accesso alla terra da parte di giovani privi di ingenti capitali. Sulla questione della riduzione del debito pubblico attraverso la valorizzazione degli immobili demaniali, è lo stesso Dipartimento del Tesoro a dimostrare, conti alla mano, come gli strumenti della locazione e della concessione si rivelino sul lungo periodo maggiormente convenienti rispetto alla misura a tantum della vendita.

Il dibattito che si è sviluppato intorno a questa misura appare come una sorta di déjà vu per chi ha frequentato il tema dei demani nella storia d'Italia. Iniziamo dalle motivazioni. Sia la Legge di stabilità 2012, sia il Cresci Italia, parlano di una situazione di straordinarietà e di massima urgenza che imporrebbero alla maggioranza parlamentare di fare in fret-

ta nel recuperare il massimo della liquidità (anche a costo di deprezzare i beni messi in vendita), nel proporre misure che aiutino la crescita economica, nel far ricorso all'espedito del decreto-legge. Urgenza, necessità, straordinarietà, pessime condizioni dei conti pubblici sono alla base di provvedimenti continui, ma allo stesso tempo episodici e contingenti, che si susseguono a partire dal 1862 e che l'assemblea parlamentare deve limitarsi ad approvare in fretta. Le motivazioni della Coldiretti riportate in precedenza ricordano da vicino quella dei liberali di fine Ottocento, cioè di «rendere perfetta la proprietà», cioè di renderla privata, per promuovere lo sviluppo dell'agricoltura e per sottrarre allo Stato l'onere di una gestione in rosso.

Ma c'è pure dell'altro che ci riporta indietro. Seppure con una partecipazione che possiamo ipotizzare minore rispetto a oggi, anche nel primo decennio postunitario si registra una certa opposizione dell'opinione pubblica all'alienazione dei beni dello Stato. In un volantino del 1867 del deputato Antonio Del Bon si legge: «I Beni demaniali si possono vendere facilmente ma non si riacquisteranno mai più! La possidenza stabile della Nazione, costituita da essi, sarà una vasta scena di operazioni di credito pubblico, ed offre ad essa Nazione una base solida, determinata e perenne per il suo credito interno ed esteriore. L'alienabilità dei beni demaniali è la più cattiva e improduttiva operazione finanziaria che può fare uno Stato, se astretto



da necessità, dopo aver esaurito tutte le pratiche per conservarli utilmente. La vendita è un ripiego di finanza rivoluzionaria, ma non una misura di utilità stabile, e le sue conseguenze saranno irrimediabili». E anche continuando nella lettura si coglie una lungimiranza fuori dal comune. L'irreversibilità e il sollievo solo momentaneo degli atti di vendita, la funzione sociale che demani saggiamente amministrati svolgono in un Paese in crisi, il vantaggio finanziario che lo Stato otterrebbe da una rendita stabile, la possibilità di concedere le terre anche a chi non dispone di grandi capitali attraverso affitti a lungo termine sono tutte idee che circolano inascoltate da un secolo e mezzo e che stanno acquistando sempre più forza ultimamente.

A oggi però non esiste un esatto Conto patrimoniale di ciò che lo Stato possiede e le valutazioni della Corte dei Conti oscillano tra i 500 e gli 800 miliardi di euro. Se tutto ciò rendesse solo l'1% del proprio valore si coprirebbe la metà delle spese ordinarie della macchina statale e se rendesse appena il 2% tutti gli idonei dei concorsi universitari potrebbero tranquillamente entrare di ruolo.

Sono dati su cui varrebbe la pena riflettere e che imporrebbero un'inversione di tendenza nelle politiche pubbliche. Dai tempi dell'Unità questa emorragia continua, e per lo più silenziosa, ha impoverito tutti e anche l'erario pubblico. Qualche dato? Quintino Sella alla fine del 1872 arrivava a dire alla Camera che dalla privatizzazione di beni il cui valore era 700.798.613 di lire si erano ricavati solo 277 milioni; dalle ultime due operazioni di cartolarizzazione del Governo Tremonti, Scip1 e Scip2, a fronte di una privatizzazione di beni per 16 miliardi di euro, alle casse dello Stato ne sono arrivati solo 2. Siamo sicuri che siano solo coincidenze? Oppure dovremmo essere pronti ad accettare l'idea che alcune teorie economiche possano essere smentite dalla pratica? La diffusione del dibattito sui beni comuni e il risveglio che si è avuto nella società civile attorno a questo tema sembrano fornire nuovi elementi teorici e nuove proposte pratiche non solo alla secolare questione demaniale ma anche alla emergenza democratica in cui viviamo.

LE EREDITA DI BRUNETTA

CHI L'HA VISTA LA PEC? IL MEZZO BLUFF DELLA POSTA ELETTRONICA CERTIFICATA

La stroncatura dei tecnici del ministero: funziona solo in Italia, è inutile e costa troppo

di **Daniele Martini**

C'è l'ammannironi come l'esempio dell'inveramento di quella I, prima lettera della parola Informatica, che con la I di Inglese e di Impresa, avrebbe dovuto trasmettere ai posteri il segno del buongoverno berlusconiano. Il ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, se ne riempiva la bocca in ogni occasione, ripetendo che la Posta elettronica certificata (Pec), avrebbe rivoluzionato in meglio il rapporto tra imprese, professionisti e Stato. Caduto il governo Berlusconi e diradate le nuvole di incenso con cui era stato avvolto l'argomento, la verità che emerge è molto più pedestre. La Pec è un mezzo bluff. Il giudizio non è di qualche antagonista per partito preso, ma di un organismo neutro: l'Istituto superiore delle comunicazioni e tecnologie dell'informazione (Iscti), dipartimento del ministero dello Sviluppo. Dall'empireo in cui era stata spinta dalla propaganda berlusconiana, la Pec viene riportata con appena due righe sulla terra, anzi, nel sottoscala dell'informatica. Scrive Sandro Mari, ingegnere dell'Iscti: "La Pec non è interoperabile e, proprio perché non basata su uno standard internazionale, non è integrata in alcuni software di gestione". Che tradotto significa: la Posta elettronica certificata è un sistema autarchico, valido solo entro i confini nazionali e non si interfaccia con il resto del mondo, dialoga solo con un'altra Pec o con gli uffici pubblici nazionali, quelli abilitati, naturalmente, e quelli dove la sanno adoperare. L'esatto contrario della filosofia della rete, insomma.

SCRIVE ANCORA il tecnico ministeriale:

"La Ietf (International Engineering Task Force) ha elaborato un sistema per la posta elettronica che garantisce l'integrità del contenuto, la data e l'ora dell'invio e della ricezione delle comunicazioni e non implica la creazione di un sistema centralizzato per la sicurezza". Seconda traduzione: c'è un sistema alternativo alla Pec, sicuro, meno farraginoso e per di più non oneroso. Quindi la Pec non solo è autarchica, ma pure inutile.

La stroncatura della posta elettronica brunettiana da parte dell'istituto ministeriale arriva purtroppo quando i buoi sono scappati, con anni di ritardo rispetto all'avvio dell'operazione e quasi per caso. La vicenda Pec inizia addirittura nel 2005 ed è figlia, oltre che di Berlusconi, anche di Lucio Stanca, ex capo Ibm in Europa, Medio Oriente ed Africa, diventato nel frattempo ministro dell'Innovazione tecnologica. Il compito di costruire il sistema fu affidato alle Poste per la non modica cifra di 50 milioni di euro. Caduto nel 2006 il governo di centrodestra, il progetto entrò in un limbo, ma fu ripreso nel 2008 da Brunetta e rilanciato in orbita.

Da allora la Pec si è nutrita di parole e propaganda. Nessuno aveva mai avuto risposta alla domanda cruciale: così concepita, la Posta certificata funziona, serve? La questione ora è stata sollevata da 'Cittadini di Internet', un'associazione che si prefigge di migliorare la vita di chi usa la rete. Il presidente, Massimo Penco, si è rivolto al ministero e ne è scaturito un carteggio di una decina di pagine che ha coinvolto diversi uffici e dipartimenti ministeriali e che il *Fatto* ha potuto consultare. Il responso alla fine è arrivato e somiglia a un *de profundis*.

Il brutto è che aziende e professionisti continuano a pagare per la Pec in media 20 euro all'anno e chi si sottrae rischia una multa piuttosto salata, da 5 mila euro a 50 mila. Dall'altra parte del monitor c'è chi incassa. Milioni e milioni di euro incamerati da 26 gestori iscritti alla DigitPA, l'ente per la digitalizzazione dell'amministrazione pubblica. Si comincia con Aci e si arriva all'Università Federico II di Napoli passando per Aruba, Consiglio del Notariato, Infocert (Camere di commercio), Poste, Sogei, Telecom.



LO HA GIÀ FATTO A2A. ORA TOCCA A IREN

Municipalizzate con dividendi anche se sono in rosso

DI CARLO STAGNARO*

Alcuni giorni fa la municipalizzata milanese-bresciana A2a ha annunciato un severo taglio del dividendo. La notizia, però, non è tanto la riduzione, quanto il fatto puro e semplice che la cedola verrà staccata: l'azienda ha chiuso il bilancio 2011 con un rosso di oltre 400 milioni di euro. Quindi, A2a non distribuisce utili: per pagare gli azionisti, attinge alle riserve. È molto probabile che, la settimana prossima, farà lo stesso Iren, il gruppo controllato dai comuni di Genova, Torino, Parma, Reggio Emilia e Piacenza. Entrambe le compagnie pagano oggi la pesante svalutazione dei loro investimenti in Edison, oltre a una serie di investimenti azzardati (l'avventura in Montenegro per A2a, il rigassificatore di Livorno per Iren). La domanda è se sia saggio, per società pesantemente indebitate e spolpate proprio da una politica di dividendi troppo generosa, continuare su questa strada. La risposta è che ciò accade proprio a causa della proprietà pubblica: i Comuni azionisti vedono le loro partecipazioni finanziarie alla stregua di strumenti parafiscali. Solo ora che i buoi sono scappati, ci si pone il problema di come chiudere la stalla. Lo si vede bene nella campagna elettorale per il sindaco di Genova, dove i candidati sono costretti ad affrontare questa spiacevole realtà. E presto lo si vedrà anche nei bilanci degli altri Comuni, che dovranno scegliere se tagliare spese o alzare le imposte, per controbilanciare il venir meno di un'entrata considerata sicura. Nel caso ce ne fosse bisogno, questo dimostra che non è il mercato, ma la politica, a essere miope.

**dalla rubrica "Mi chiamo Jerda" su www.michelearnese.it*



La toppa sui debiti della pa non basta per far ripartire il Paese

DI ANGELO DE MATTIA

Sull'ormai annosa questione dell'assolvimento dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese private, spesso medie e piccole imprese, si profila l'emendamento al decreto sulle semplificazioni che prevede la possibilità della cessione dei crediti alle banche non solo pro soluto, ma anche pro solvendo con la prestazione, però, di una garanzia da parte del creditore. Dunque, colui che vanta un credito nei confronti delle amministrazioni anzidette dovrà sobbarcarsi gli oneri della cessione e delle connesse garanzie per poterlo recuperare, come se si trattasse di un rapporto tra privati nel quale il debitore si trovi in cattive acque e non con un soggetto, il pubblico, dotato di esecutorietà quando si tratta di ottenere il pagamento delle somme di sua spettanza e di un potere di dilazione, di fatto difficilmente contrastabile, quando è debitore. Viene in questione l'immagine stessa dello Stato, nel momento in cui l'esecutivo imposta, come ha fatto con il salva-Italia, la correzione e il consolidamento dei conti pubblici sull'entrata, facendo ulteriormente crescere, verso un livello di difficile sostenibilità, la pressione fiscale. Ed è troppo facile replicare da parte del presidente Monti - evidentemente all'articolo sul *Corsera* di Alesina e Giavazzi, i cui scritti stanno diventando una spina amichevole nel suo fianco - che è vero che la manovra sulle entrate è «rozza», ma che l'alternativa sarebbe stata trovarsi nelle condizioni della Grecia. Chi avrebbe impedito, andrebbe controreplicato, una manovra che avesse avuto, almeno, una proporzione diversa di interventi sull'entrata e sulla spesa con un uguale impatto sui conti pubblici? Perché si tutela il debito pubblico lasciando insoddisfatto il credito privato? E perché si tarda nel recepimento della normativa comunitaria che fissa i termini per i pagamenti di questo tipo? In ogni caso, siamo ancora in tempo per dare segnali precisi, come quello di una riconsiderazione del previsto aumento dell'Iva a settembre o l'assunzione di un qualche impegno sulla de-

stinazione di almeno una quota dei recuperi derivanti dal contrasto dell'evasione, soprattutto ora che si può verificare concretamente, sulla base dei dati pubblicati dalle Entrate, quale sia il comportamento di un'ampia parte degli italiani, in particolare dei non percettori di redditi fissi.

Comunque, sulla base delle dichiarazioni del ministro Corrado Passera, nell'arco di dodici mesi i 70-80 miliardi di debiti delle amministrazioni pubbliche dovrebbero essere rimborsati. Si potrebbe dire che sta qui la prova che il governo deve dare per potere poi legittimamente pretendere, da altri soggetti, comportamenti di sostegno alle medie e piccole imprese che oggi vivono una condizione difficile, anche in quelle aree del territorio nazionale - il Nordest - in cui il modello si è storicamente affermato. È necessario iniziare a discutere concretamente di politica industriale e di un provvedimento organico per le imprese minori. Sarebbe, più in generale, il momento di promuovere una vera ristrutturazione e riconversione industriale.

Al recente summit Ecofin, il governatore della Banca d'Italia ha opportunamente rilevato che le riforme promosse devono procedere tutte insieme per poter conseguire i loro effetti, dando per scontato che di ripresa si potrà parlare non prima del 2013. E sempre Visco ha ricordato che, per il credito, c'è anche un problema di domanda, oltretutto di offerta, versante, quest'ultimo, nel quale è necessaria una svolta.

Se si mettono insieme i dati riguardanti le imprese minori - e le tragedie che hanno causato in alcune zone, con i suicidi o i tentati suicidi di piccoli imprenditori in gravi difficoltà economiche anche per il mancato recupero di crediti - con la condizione dell'occupazione e del lavoro giovanile, ne scaturisce che non si può continuare come se nulla fosse, facendo astrazione dalla crescita, soprattutto ora che le stesse recenti decisioni europee sui firewall non hanno dato i risultati di maggiore distensione che ci si attendeva. Se è vero che i mercati ci guardano, è altrettanto vero che essi ci osservano anche per le difficoltà di migliorare il rapporto deficit/pil e debito/pil, dal lato del prodotto. È una questione economica, non solo sociale.



Università, prof italiani tra i più pagati “Ma quanto è difficile salire in cattedra”

Secondi al mondo, dopo il Canada. Ecco cifre e carriere a confronto

Nella classifica della “retribuzione d’ingresso” scendiamo invece al decimo posto

CORRADO ZUNINO

ROMA — C’è prof e prof. E ci sono le loro buste paga. L’insegnante di scuola media e superiore guadagna poco. Tardi e poco. Il docente universitario italiano no. Guadagna in là con gli anni, diventa professore ordinario sulla soglia dei cinquanta, ma guadagna bene. Esce dal circuito ai settant’anni con uno stipendio netto tra i 5.000 e i 5.500 euro. In un’ipotesi virtuosa, ovvero stipendio base più 14 scatti d’anzianità e 5 ulteriori avanzamenti automatici, un cattedratico d’ateneo che ha esercitato a tempo pieno si congeda con 5.468,53 euro netti. Salari che in altre categorie di pari livello appartengono al passato. Nelle università resistono le buste paga pesanti: la riforma Gelmini non le ha intaccate.

Rivela tutto questo, o meglio lo ricorda, un’inchiesta diventata libro — “Paying the professoriate” — realizzata da Philip Altbach e quattro colleghi del *Center for international higher education*. Hanno fatto una comparazione mondiale di compensi, contratti ed eventuali benefit. I Paesi presi in esame sono 28 (ot-

to europei) e i risultati sono stati resi omogenei sulla base del costo della vita locale e dell’inquadramento delle figure professionali. Tutte le università considerate sono pubbliche, le private non pubblicano i “salary data”. Bene, l’Italia ha i professori meglio pagati al mondo dopo il Canada. Nel dettaglio, siamo al secondo posto (dietro il Canada) nella classifica dello “stipendio lordo medio”, che da noi significa un po’ più di 3.300 euro al mese (tra i sette e i nove scatti d’anzianità). Siamo terzi nel “top level” (5.468,53, appunto). Scendiamo, invece, nella paga d’ingresso: decimo posto insieme a Olanda e Argentina (il Canada è sempre primo).

L’analisi scopre cose curiose. Le università messicane per combattere la fuga dei cervelli verso gli Stati Uniti hanno previsto per i docenti un bonus per il primo matrimonio e a Natale bottiglie di cidro e tacchini congelati. Altre rivelazioni, basate sui valori tabellari offerti dai ventotto ministeri dell’Istruzione, sono di sostanza. Sudafrica, Arabia Saudita e Malesia, per esempio, hanno “top wages” più alte degli Stati Uniti. Gli Usa, e come loro Germania, Israele e Giappone, «faticano ad attrarre giovani talenti se non alzeranno gli stipendi più alti». La Nigeria, d’altronde, paga i suoi inse-

gnanti più o meno come Israele. Le recenti riforme tedesche hanno tagliato il 20-30% della parte fissa delle mensilità dei docenti, ma hanno aperto ai bonus basati sulle performance. In America Latina sette insegnanti su dieci sono part-time.

In molti Paesi le differenze tra professori d’eccellenza e la larga platea intellettuale degli atenei sono più alte che da noi. In molti stati, anglosassoni soprattutto, la paga è uno dei motivi d’attrazione in mano alle università, da noi gli stipendi sono decisi dal ministero. Nei Paesi di lingua inglese i docenti sono pagati per i periodi di insegnamento effettivo: 4 mesi, 9 mesi, poi devono andarsi a cercare consulenze altrove. Da noi, lo stipendio si prende tutti i mesi — anche in estate, con le università chiuse — e a Natale invece del tacchino arriva la tredicesima.

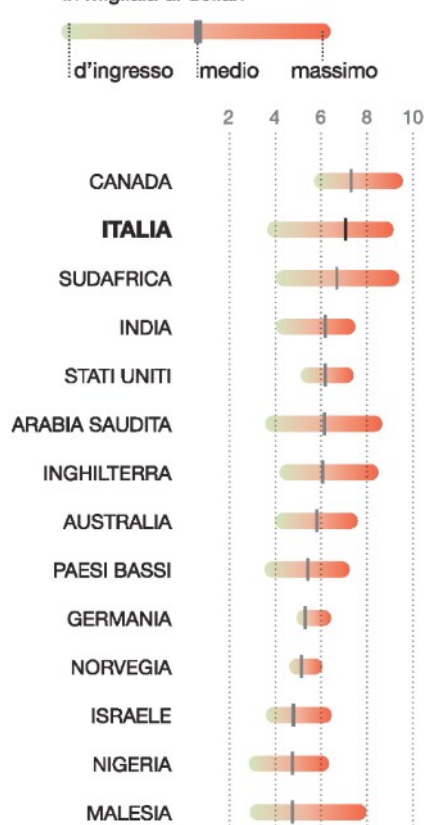
L’Ocse, che compara le scuole e le università di tutto il mondo industrializzato, non si era mai spinto a confrontare gli stipendi. Ora un libro colma il vuoto. E Piero Graglia, ricercatore della Statale di Milano in attesa di diventare “Po”, spiega: «Gli stipendi universitari possono essere anche buoni, ma in Italia ne potrai godere ben oltre i cinquanta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La classifica

Stipendio mensile lordo
in migliaia di dollari



ARGENTINA

FRANCIA

GIAPPONE

BRASILE

COLOMBIA

TURCHIA

REP. Ceca

MESSICO

LETTONIA

KAZAKHSTAN

ETIOPIA

CINA

RUSSIA

ARMENIA

Fonte: "Paying the Professoriate,
A global Comparison of Compensation
and Contracts", a cura di P. G. Altbach,
L. Reisberg, M. Yudkevich,
G. Androushchak e I. Pachoco

Stipendi dei professori e ricercatori universitari italiani

Stipendio mensile in euro **lordo** **netto**



I costi per il Miur

Euro all'anno

Professore ordinario 126.000

Professore associato 88.200

Ricercatore 58.000

I numeri dell'università

Professori associati e ordinari

36.566

Ricercatori strutturati

24.075

Ricercatori precari

60-70.000

(stima)

IL DOSSIER. Le scelte sull'energia

Le rinnovabili

Con sole e vento crolla il prezzo dell'elettricità risparmi per 37 miliardi di euro in venti anni

Studio Althesys: grazie al fotovoltaico nel 2011 la quotazione dell'energia nei periodi di punta è scesa del 10%

Il beneficio su Pil e occupazione delle fonti non fossili è tre volte superiore al costo degli incentivi

ANTONIO CIANCIULLO

IL DIAGRAMMA, basato su dati certificati, non lascia dubbi: il fotovoltaico ha fatto scendere di un buon 10 per cento il costo dell'elettricità più cara, quella del picco diurno. E la tabella successiva offre la conseguenza logica di questo aumento di concorrenzialità, che si somma all'offerta energetica immessa sul mercato dal vento, dall'acqua, dalla geotermia, dalle biomasse. Nel 2011 le fonti rinnovabili hanno consentito un risparmio sul prezzo dell'elettricità all'ingrosso pari a 396 milioni di euro. Una cifra che si moltiplica fino a quasi cento volte calcolando i vantaggi che si potranno ottenere nei prossimi 18 anni.

Sono i dati contenuti nell'Irex Annual Report 2012 curato dall'Istituto Althesys, uno studio che verrà presentato oggi a Milano, proprio nel momento in cui la polemica sugli incentivi alle rinnovabili ha raggiunto l'acme e ambientalisti, sinistra e imprenditori del settore sono in rivolta contro l'ipotesi di un taglio drastico del sostegno all'energia pulita che porterebbe alla chiusura dell'intero settore in Italia.

«Noi non vogliamo entrare nel merito di giudizi politici, ci limitiamo a fornire dati», premette Alessandro Marangoni, l'economista che guida Althesys. «E i da-

ti indicano con chiarezza un effetto positivo delle fonti rinnovabili sul sistema Paese in tutti gli scenari tracciati, anche se il traino è ovviamente più netto in quello in cui gli interventi sono più spinti».

IL RAPPORTO COSTI-BENEFICI

L'analisi si basa sulla classica comparazione costi-benefici in una proiezione che somma gli effetti dal 2008 al 2030. Sullato dei costi figurano due voci. La prima è data dagli incentivi che servono a coprire il differenziale tra il prezzo dell'energia convenzionale e quello delle rinnovabili, uno scarto che diminuisce man mano che aumenta la competitività delle varie fonti (ad esempio per il solare è già previsto l'azzeramento degli incentivi tra 4 anni). La seconda voce di costo è rappresentata dalle strette della rete elettrica: essendo calibrata su poche grandi centrali comporta, nel nascente sistema decentrato, tassi di spreco che verranno eliminati entro il 2020.

Sullato dei benefici la lista è più lunga. Si comincia con i ricavi diretti che mostrano un rapporto 1 a 3 tra quelli legati al valore degli impianti e dei servizi e quelli determinati dalle retribuzioni (le rinnovabili sono *labour intensive*). Poi si passa ai vantaggi economici generati dall'abbattimento delle emissioni (l'anidride

carbonica ha un preciso valore di mercato, la riduzione degli altri inquinanti comporta benefici in termini di mancato aggravio per i costi sanitari e le ore di lavoro perse). E si conclude con la diminuzione del rischio energetico: il sole, il vento, la geotermia sono prodotti in casa, il prezzo resta fisso e nessuno può chiudere il rubinetto.

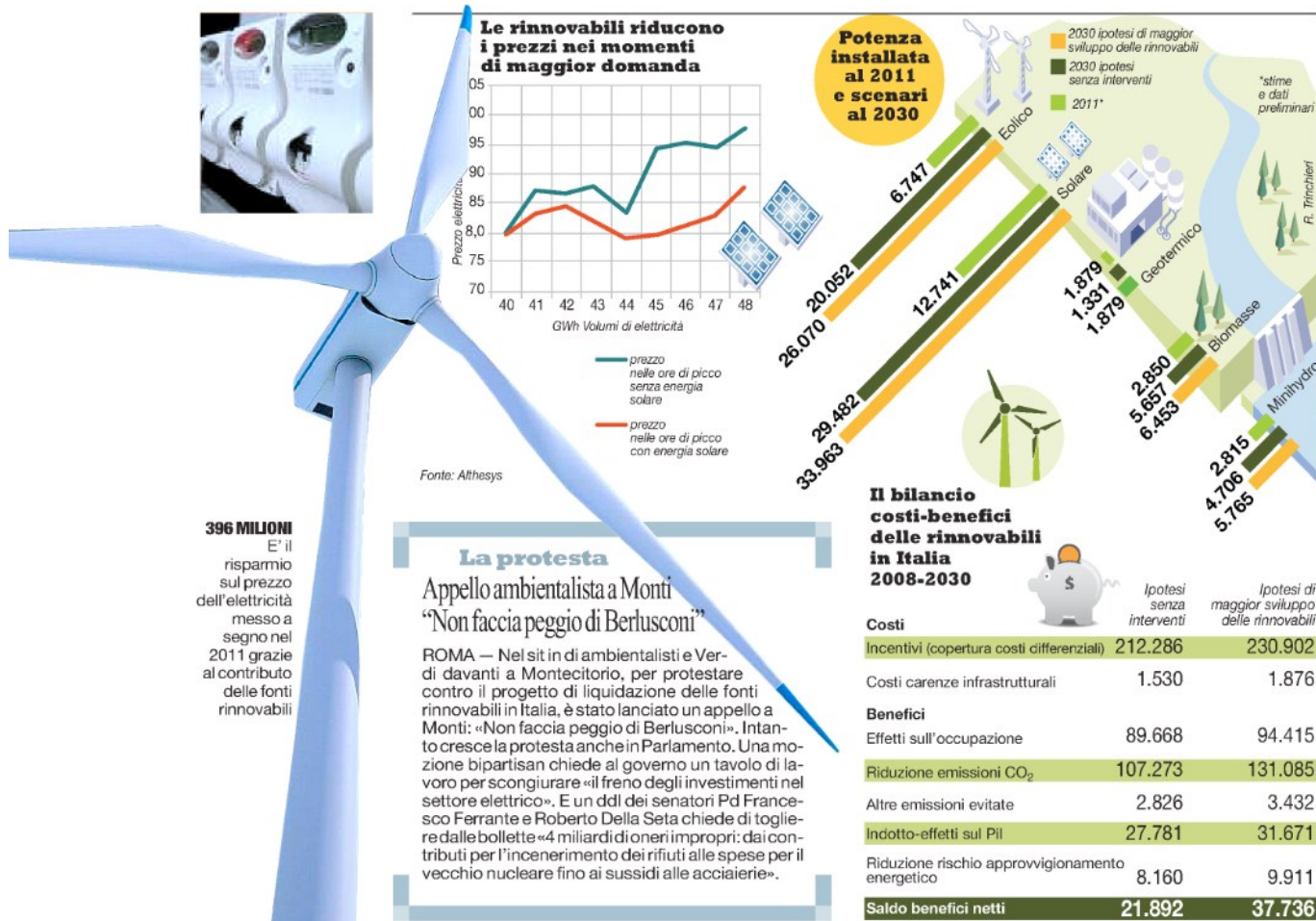
IL GUADAGNO FINALE: 37 MILIARDI

Sommando costi e benefici si ricava un saldo positivo che vale, al 2030, tra i 21,8 e i 37,7 miliardi di euro. Ma se questa è la situazione come mai, all'interno del governo, c'è chi parla di un onere prodotto dalle rinnovabili pari a 150 miliardi di euro?

«E' un calcolo clamorosamente sbagliato: a questa cifra si arriva moltiplicando per i 20 anni di durata del conto energia la differenza tra quello che oggi si riceve attraverso gli incentivi e l'attuale valore di mercato dell'elettricità», risponde Massimo Sapienza, presidente di Asso Energie Future, una delle associazioni di settore. «Ma è inverosimile che il costo del chilowattora resti bloccato per 20 anni. E' molto probabile invece che nel giro di pochi anni il prezzo di mercato crescerà fino a superare il valore degli incentivi, che invece resta bloccato per tutto il periodo: da quel momento in poi le rinnovabili costeranno meno dei fossili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ambiente. La proposta tecnica del ministro

Clini: un confronto per fare chiarezza sulle tariffe elettriche

TAVOLO

Discuteranno della struttura degli incentivi i ministeri coinvolti, l'Authority, le imprese e la società civile

Laura Di Pillo

■ Un tavolo per fare chiarezza sui costi in bolletta e sulla riorganizzazione del sistema di incentivazione al fotovoltaico e alle fonti rinnovabili. Dal Brasile dove si trova per la preparazione della Conferenza internazionale sullo sviluppo sostenibile il ministro per l'Ambiente Corrado Clini lancia una proposta tecnica, per superare la differenza di vedute nel Governo su caro bolletta e energia pulita. Tante le cifre circolate in questi giorni, e per questo, secondo il titolare del dicastero di via Cristoforo Colombo serve un confronto aperto per evitare il rischio di scelte penalizzanti per un'industria strategica per il Paese. Ed evitare blitz o colpi di mano su questioni di competenza di tre ministeri. «Vogliamo organizzare un tavolo tecnico per capire come sono costituite le tariffe dell'energia e la struttura degli incentivi - spiega Clini - un tavolo che metta insieme non solo l'Ambiente, il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera e gli altri ministri coinvolti, ma anche l'Autorità dell'energia, la società civile e il mondo dell'economia».

D'accordo con Passera sulla necessità di ridurre gli incentivi al fotovoltaico ma l'obiettivo secondo Clini è evitare una riduzione degli incentivi troppo penalizzante per il settore delle energie pulite, rischiando di azzeppare un comparto che ha garantito crescita e posti di lavoro. «Questo tavolo tecnico - ha aggiunto Clini - dovrà esamina-

re in modo preciso, trasparente e puntuale la formazione dei costi dell'energia, il ruolo delle fonti rinnovabili in un rapporto costi benefici, avvalendosi anche di studi economici qualificati come quelli dell'Irex e dell'Osservatorio Oir, e del contributo delle imprese, della Confindustria, delle associazioni di consumatori ed ecologiste». Intanto in questi giorni i tecnici dei ministeri interessati (Sviluppo economico, Ambiente, Politiche agricole) lavorano alle bozze dei due decreti annunciati nei giorni scorsi da Passera, la cui approvazione potrebbe però slittare a dopo Pasqua.

Documenti ancora in fieri e suscettibili di modifiche. Sul fotovoltaico, si lavora all'ipotesi di un nuovo sistema di incentivi operativo dal primo luglio 2012. Sarebbero ammessi all'incentivazione impianti realizzati su edifici, ma solo se dotati di certificazione energetica, moduli installati in sostituzione di coperture in eternit o contenenti amianto, impianti realizzati in vecchi stabilimenti industriali. Ammessi anche moduli installati in discariche esaurite e serre agricole.

Ci sarà una riduzione drastica delle tariffe (si veda pezzo accanto). Sembra al momento confermata la volontà di avviare un sistema di incentivi per sostenere gli investimenti nelle aree industriali dismesse, favorire piccoli impianti, l'autoconsumo domestico e industriale, disincentivare appetiti speculativi che hanno prodotto troppe distorsioni con effetti sul caro bollette come denunciato dall'Autorità per l'Energia elettrica e il gas. Nei giorni scorsi l'affondo di Passera su un sistema di incentivi al fotovoltaico da ritrarre per riallinearlo di fatto a quello di altri Paesi europei.

«Vogliamo continuare a svilupparlo - ha assicurato il ministro dello Sviluppo a Cernobbio - ma qui sono stati impegnati 150 miliardi di soldi delle famiglie per fare un'operazione troppo accelerata a prezzi troppo alti, con incentivi troppo più alti di quelli di altri Paesi».

Una corsa che ha ridisegnato lo scenario elettrico nazionale e la produzione, con effetti sul mercato e sui costi. E il settore continua a crescere come sottolinea l'Irex annual report 2012 di Althesys, che sarà presentato oggi a Milano.

Una foto che vede 223 operazioni nel 2011 di tipo industriale per complessivi 7,8 miliardi di investimenti, con tagli alla bolletta degli italiani per 400 milioni e benefici per il sistema paese fino a 38 miliardi al 2030. «Le fonti rinnovabili sono uno strumento fondamentale per disaccoppiare crescita economica ed emissioni di anidride carbonica - commenta Clini - sono anche il perno attorno cui ruota il cambiamento dello scenario energetico, mirato non più su grandi centrali che alimentano una rete elettrica a senso unico bensì su produzione distribuita di energia e su reti intelligenti, sui piccoli impianti integrati con l'efficienza energetica e l'innovazione». «L'obiettivo delle nostre politiche - ha chiarito il ministro - è aiutare a crescere queste tecnologie, questo tipo di innovazione e questi investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL GOVERNO Il capo dell'esecutivo conclude il suo road-show in Oriente

Monti agli investitori asiatici

«Rilassatevi, crisi superata»

«Dalla riforma del lavoro più flessibilità e sicurezza»

«Siamo molto tedeschi nella applicazione del rigore di bilancio»

dal nostro inviato

ALBERTO GENTILI

BOAO - «Rilassatevi un po', la crisi è stata superata». Al Boao forum, Mario Monti chiude il suo lungo road-show tra Corea, Giappone e Cina, cercando di piazzare il prodotto-Italia sul mercato asiatico: «Il pericolo è alle spalle, la casa è solida». Quattro giorni prima, a Tokyo, era stato più cauto. Aveva parlato di crisi «quasi superata».

Il premier interviene nel panel di apertura della Davos d'Oriente subito dopo il vice-primo ministro cinese Li Ke-qiang. Qui, nella Rimini cinese dell'isola di Hainan, il forum è l'evento dell'anno. L'appuntamento da non perdere per governanti ed economisti asiatici. E Monti, ormai da otto giorni nei panni di promotore finanziario di titoli di Stato, cerca di sfruttare al meglio l'occasione. Comincia con una battuta: «Quando mi è stato chiesto di fare il premier ci hanno osservato in Europa, Usa e Asia con un misto di apprensione e speranza. Spero qui di avere aumentato la speranza, piuttosto che l'apprensione». Risate nella mega-sala. Il ghiaccio è rotto. Ora si tratta di conquistare i potenziali compratori: «Si temeva che l'Italia fosse una fiamma dell'incendio dell'Eurozona, non è

stato così. Non siamo stati la Grecia. E rispetto a novembre siamo in una situazione molto, molto più ordinata».

Scottato dalle polemiche rimbalzate dall'Italia, Monti-piazzista sta ben attento a non prendersi tutti i meriti. «Il governo ha agito con il supporto non convenzionale dei partiti e con un inusuale sostegno dell'opinione pubblica». E qui elenca, Monti, i risultati raggiunti. Il pareggio di bilancio nel 2013, la riforma delle pensioni «più moderna d'Europa», liberalizzazioni e le semplificazioni. Più, naturalmente, la riforma del mercato del lavoro di cui traccia il profilo: «Modernizzerà la rete di sicurezza sociale per i lavoratori e aumenterà la flessibilità per le imprese nella gestione della forza lavoro». Segue un impercettibile sospiro: «Spero venga approvata presto dal Parlamento».

C'è orgoglio nelle parole di Monti. Ricorda: «Cinque mesi fa ci trovammo di fronte al dilemma se utilizzare le risorse del fondo salva-stati o farcela con le nostre forze. Abbiamo deciso di prendere dei rischi e ce l'abbiamo fatta da soli». Con una formula inedita: «Siamo molto tedeschi nell'applicazione della disciplina di bilancio» e un po' asiatici e americani per l'attenzione alla crescita. «I risultati si vedono. Lo spread è calato, le condizioni del nostro Paese sono molto più ordinate».

Il richiamo al differenziale con i Bund, spinge Monti a ufficializzare il parametro di stabilità coniato nel viaggio in Oriente: «Quando le aziende cinesi saranno interessate a investire in Italia, vorrà dire che

la nostra economia avrà superato ogni test». E non è un caso che il premier declini i verbi al futuro: nonostante gli apprezzamenti e gli elogi, i leader politici e gli investitori cinesi sono rimasti sul vago. Nei colloqui riservati non hanno fissato né cifre, né timing per l'eventuale acquisto dei nostri titoli di Stato.

Prima di lasciare il palco, ecco il messaggio di ottimismo: «Appena approvata la riforma del lavoro in Italia, sono volato qui in Asia anche per chiedervi di rilassarvi un po' circa la crisi dell'Europa e per illustrarvi il solido percorso intrapreso dall'Italia». Applausi. Saluti. Poi di corsa all'aeroporto: 18 ore di viaggio e solita sosta tecnica in Kazakistan per fare rifornimento. Con un imprevisto: la replica dell'incontro avvenuto all'andata con il premier Masimov, anche lui presente a Boao. «Mi hanno riferito che il leader kazako si è inventato uno stragemma con il cerimoniale cinese per far ritardare di qualche minuto la partenza del nostro aereo, in modo da riuscire a riceverci ad Astana. Io gli ho detto che già ci eravamo visti, alle tre di notte, ma lui ha insistito», riferisce il professore a bordo dell'Airbus del 31° stormo. Finalmente senza cravatta e finalmente senza un appuntamento da rincorrere: «E' stata dura, ma sono molto soddisfatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro, Fornero blindata il testo

Entro giovedì Ddl alle camere, nodo coperture - Tra i partiti avanza l'intesa

Modifiche sostanziali possibili solo in Parlamento

Il premier oggi vedrà il ministro: disponibilità al confronto

con i partiti, ma per ora solo interventi su coperture e «dettagli»

LICENZIAMENTI «TIPIZZATI»

Resta l'indennità per le ragioni economiche ma si lavora alla tipizzazione per attenuanti e aggravanti. Conciliazione rafforzata

POLITICHE ATTIVE

Prevista una delega sul riordino dei servizi territoriali per l'impiego e i nuovi interventi per l'apprendimento permanente

Davide Colombo

ROMA.

■ Oggi il disegno di legge di riforma del mercato del lavoro affronta l'ultimo passaggio tecnico prima dell'invio alle Camere, che potrebbe arrivare tra mercoledì e giovedì. Il ministro Elsa Fornero, che in questi giorni ha lavorato senza pause all'articolo, lo presenterà a Mario Monti per una valutazione congiunta mentre in serata il Ddl sarà al vaglio del Capo dello Stato per la firma di autorizzazione. Non è invece previsto un nuovo passaggio del disegno di legge in Consiglio dei ministri, che si riunirà questamattina per esaminare una serie di leggi regionali, anche se non è da escludere un esame informale, dopo l'approvazione con la formula «salvo intese» del 23 marzo scorso sul «documento di policy» da cui è scaturito il Ddl. Uno dei nodi su cui si concentreranno i ministri riguarda il finanziamento dei nuovi ammortizzatori sociali, sulla cui copertura incombe il parere della Ragioneria generale dello Stato, che per il momento resta critico.

Il testo, una settantina di articoli in tutto assemblati dai tecnici del Lavoro in stretto coordinamento con Economia e Giustizia, è la fotografia legislativa del documento già approvato dall'Esecutivo. In questo senso non dovrebbero esserci novità sostanziali sulle modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. L'attesa è altissima per conoscere come il Governo fisserà i criteri per evitare i possibili abusi sui licenziamenti individuali per motivi economici, dietro i quali si potrebbero nascondere invece motivazioni disciplinari se non addirittura casi di discriminazione. È sulla stesura di questi criteri che l'ultima parola del presidente del Consiglio può fare la differenza. Due giorni fa il presidente del Senato, Renato Schifani, aveva assicurato che se si raggiungerà una «sintesi» sui punti ancora contro-

versi, il via libera in Parlamento avverrà in tempi rapidi, entro la metà di maggio, mentre Pierluigi Bersani ieri ha lanciato un nuovo appello a Monti: «cambiamo insieme l'articolo 18», perché «non possiamo mandare all'aria la riforma, va salvata». E anche il Pdl (si veda l'altro articolo in pagina) ha fatto qualche apertura, facendo capire che un ammorbidimento sull'articolo 18 potrebbe essere compensato con un alleggerimento dei vincoli introdotti alla flessibilità in entrata.

Sui licenziamenti economici, nel Ddl, verrà fatta salva la possibilità al lavoratore di dimostrare che il licenziamento è discriminatorio o disciplinare, nel qual caso il giudice applica le relative tutele (reintegra immediata nel primo caso o alternativa tra reintegra e indennizzo economico nel secondo). Nel caso il lavoratore non riuscisse a dimostrare nulla il licenziamento individuale economico resta e il rapporto di lavoro si conclude. In questo caso se il giudice stabilisse "inesistente" o "insussistente" il giustificato motivo oggettivo, viene disposto il pagamento di un indennizzo variabile tra 15 e 27 mensilità. Altro elemento di attesa sulle nuove modalità dei licenziamenti, riguarda le correzioni che verranno introdotte per rendere obbligatoria l'indicazione dei motivi del licenziamento nella lettera consegnata al lavoratore (si cambierà l'articolo 2 della legge 604 del 1966). All'ultimo vaglio con il presidente del Consiglio ci saranno poi le regole procedurali previste per il tentativo di rapida conciliazione davanti alla Direzioni territoriali del Lavoro, un passaggio in cui crede molto il ministro Fornero per ridurre il più possibile il contenzioso giudiziario sui licenziamenti. E, ancora, verrà analizzata la soluzione normativa proposta per il rito speciale che si intende introdurre per rendere più veloci i processi per i quali verrà comunque prevista un'istruttoria vera e propria

con la piena garanzia del principio del contraddittorio.

Quale che sarà la sintesi finale proposta da palazzo Chigi, poi la palla passerà al Parlamento, dove già circolano ipotesi di «mediazione possibile». Sembra in salita l'ipotesi di applicare le nuove regole solo ai neo-assunti; è in campo la possibilità di passare al modello tedesco anche sui licenziamenti economici (magari in cambio di un'attenuazione dell'intervento sulla flessibilità in entrata); ma c'è anche chi lavora all'idea di introdurre una forte tipizzazione delle motivazioni poste alla base di un licenziamento economico individuale. In questa prospettiva al giudice del lavoro che accertasse l'illegittimità del licenziamento si aprirebbe la strada per applicare una serie di aggravanti o attenuanti nella sentenza di condanna del datore di lavoro. Nel primo caso, con le attenuanti, si ricadrebbe nel solo ambito dell'indennizzo, da quantificare sulla base di precisi parametri, nel secondo caso si potrebbe invece arrivare alla previsione della reintegra.

Tornando al ddl Fornero, viene poi confermato l'intero impianto degli ammortizzatori sociali, con i tempi di transizione previsti per l'entrata a regime definitivo della nuova Aspi, l'assicurazione sociale per l'impiego, tra il 2016 e il 2017. Sulle politiche attive e i servizi per l'impiego, altro fronte strategico della riforma, sarà confermata una delega al Governo per il riordino di un sistema che attualmente riesce a intermediare non più del 5% delle nuove assunzioni. Ancora in sospeso, infine, la soluzione che verrà definita per il coordinamento delle nuove regole con l'ordinamento che vale per il pubblico impiego. Secondo alcune fonti si potrebbe attivare una seconda delega ma si parla anche di un disegno di legge ad hoc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nodi del confronto

I NUOVI LICENZIAMENTI ECONOMICI

Evitare gli abusi nei licenziamenti economici
L'attenzione è tutta su come il Governo metterà nero su bianco i criteri per evitare i possibili abusi del licenziamento individuale per motivi economici dietro il quale si potrebbero

nascondere motivazioni diverse, di natura disciplinare se non addirittura vere e proprie discriminazioni. Verrà data al lavoratore la facoltà di dimostrare l'abuso, viceversa, in caso di illegittimità, resta il solo indennizzo

CONCILIAZIONE E PROCESSI PIÙ BREVI

Altro elemento di attesa riguarda le norme messe a punto per rendere più rapide le cause di lavoro davanti ai giudici. Il ddl introdurrà un rito speciale che però conferma l'istruttoria per l'accertamento della verità materiale dei fatti e il pieno

contraddittorio tra le parti. Ma il testo introdurrà anche nuove procedure per assicurare veloci tentativi di conciliazione davanti alle Direzioni territoriali del Lavoro sempre per i casi di licenziamento per motivi oggettivi

LE POSSIBILI MEDIAZIONI IN PARLAMENTO

In attesa del testo del Governo già circolano dettagli sulle ipotesi di mediazione che Pdl e Pd potrebbero raggiungere sul nuovo articolo 18. Si potrebbero prevedere tipizzazioni precise delle motivazioni poste alla base di un licenziamento economico

individuale. In questa prospettiva al giudice del lavoro che accertasse l'illegittimità del licenziamento si aprirebbe la strada per applicare una serie di aggravanti o attenuanti nella sentenza di condanna del datore di lavoro

Il lavoro

Il lodo Bersani sull'articolo 18 più vicina l'intesa partiti-governo

Alfano: si può cambiare insieme. Casini: d'accordo col leader pd

Il premier: "Sulla crisi dell'Eurozona, rilassatevi un po'. È superata anche per il sentiero italiano"

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Al ritorno dall'Asia, Monti trova un clima politico cambiato. Sull'articolo 18 e la riforma del mercato del lavoro, sembra riprendere il dialogo. E il Professore avrà una ragione in più per essere ottimista, come ha già dimostrato a Boao, ultima tappa del suo viaggio in Estremo Oriente. Davanti a una platea di manager, economisti, politici e al vice primo ministro cinese Li Keqiang, Monti ha garantito: «La crisi dell'eurozona è stata superata, l'Italia è più solida: sono venuto qui a dirvi che potete rilassarvi e tornare a investire in Europa». Tesse anche le lodi della riforma del mercato del lavoro italiano che introduce, dice, una modernizzazione e «la flessibilità per le aziende di gestire la forza lavoro». Il premier ha convocato il consiglio dei ministri. L'articolato della riforma potrebbe essere pronto oggi.

Al centro del dialogo c'è l'ipotesi di una modifica del testo finora proposto dal governo su un pun-

to in particolare: la possibilità di reintegro, in base all'articolo 18, anche per chi è licenziato per ragioni economiche. La decisione tra reintegro e indennizzo dovrebbe essere in ogni caso affidata al giudice. Bersani, segretario del Pd, l'ha ribadito in un colloquio con *Repubblica*, appellandosi a premier e partiti di maggioranza: «Cambiamo insieme l'articolo 18». Si può fare in fretta, entro maggio. Alfano raccoglie e apre al Pd: «Fare la riforma insieme è meglio che farla separati. Il problema è cosa succede se la Cgil dice no. La nostra preoccupazione è che l'agenda alla fine la faccia il sindacato e non il governo».

E la Cgil il suo "no" lo ripete. Sempre sulla stessa questione, ovvero il tema del reintegro e dell'adozione del "modello tedesco". Susanna Camusso non abbandona questa trincea di tutela dei lavoratori, senza la quale, ricorda, lo sciopero generale sarà inevitabile: «Allo stato, faremo uno sciopero generale. Da quanto ho sentito in Asia bisogna aiutare Monti a riflettere». Non c'è alcuna possibilità — ripete — che la riforma del lavoro passi così com'è: «È indigeribile, perché è stato tolto il reintegro. Non si può dire che il paese ha bisogno di po-

tere licenziare in modo illegittimo i lavoratori». Lancia un paio di stoccate al governo che, invece di fare i compiti a casa, vuole fare «il primo della classe». La leader Cgil usa toni soft, però polemizza anche con Napolitano. «Una questione di buon senso l'articolo 18 e gli esodati», tiene il punto Dario Franceschini.

La settimana insomma è decisiva per uscire dall'impasse sull'articolo 18. Casini, leader del Terzo Polo, è convinto che una mediazione si troverà, che si può fare in fretta — e perciò votare in prima lettura in Parlamento la riforma prima di maggio. Sul reintegro se ne lava le mani: «Lo deciderà il governo». Bersani torna sull'intesa che si può trovare prima delle amministrative di maggio: «Io ci credo». La direzione della modifica non può essere quella di «ricette esotiche, ma di esperienze che assomiglino ai modelli tedesco e danese». Il segretario Cisl, Bonanni, rilancia a sua volta: «Sull'articolo 18 la soluzione migliore è il modello tedesco secco». Opposizione a oltranza della Lega (che pensa a una petizione contro la riforma) e dell'Idv. Per Di Pietro sull'articolo 18 il governo è «superbo e arrogante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno detto



APPELLO

Ieri su *Repubblica* Bersani ha chiesto di "cambiare insieme" l'art. 18



NO VETI CGIL

Da Alfano un sostanziale sì a Bersani. «Ma no veti della Cgil»



PRIMA DI MAGGIO

Casini appoggia Bersani: «Prima di maggio la riforma diventi legge»

La riforma

Lavoro, Bersani apre ad Alfano

Napolitano ottimista: ddl a giorni

Partiti verso l'accordo prima del voto su articolo 18 e flessibilità

L'iter

Nella notte
Monti rientrato
dall'Asia
Nei prossimi
giorni nuovo
vertice
a Palazzo Chigi

Fabrizio Rizzi

ROMA. Le parole del presidente Giorgio Napolitano sulla presentazione, «da qui a qualche giorno» del ddl sulla riforma del mercato del lavoro, sembrano proiettare una luce positiva sull'aspro scontro tra i partiti, probabilmente decisi, ciascuno per la propria parte, a fare un passo indietro. Il leader del Pd, Pier Luigi Bersani, si è detto pronto a mettere sul tavolo, alcune richieste del Pdl sulla «flessibilità in entrata», alleggerendo «un certo carico burocratico», ma nello stesso tempo chiede di prevedere, per l'articolo 18, il reintegro del lavoratore, secondo il modello tedesco. Angelino Alfano, segretario Pdl, riconosce che «fare la riforma insieme, è meglio che farla separati». Un invito a fare presto arriva dal leader Udc, Pier Ferdinando Casini: Non si può «tenere aperta la pratica dell'articolo 18 per i prossimi mesi di campagna elettorale».

Mario Monti è rientrato nella notte dal tour in Estremo Oriente e questa mattina, alle 9,30, presiederà un Consiglio dei ministri (all'ordine del giorno alcune leggi regionali) e in serata potrebbe salire al Colle. Nella riu-

nione del Cdm, non è in agenda alcuna discussione sul mercato del lavoro ma ciò non esclude che l'argomento possa venire di nuovo esaminato per cercare di stemperare gli aspetti più contrastati, prima di scrivere il vero articolato di legge.

Da Amman, dove è in visita ufficiale, il presidente Napolitano, chiarisce che questa sera, quando farà ritorno al Quirinale, potrebbe ricevere Monti. Non è certo: «Il presidente del Consiglio - ha detto Napolitano - doveva esaminare il progetto preparato dal ministro Fornero e da altri membri del governo e vedrà se è pronto per sottoporlo alla mia firma». In ogni caso la riforma del lavoro, secondo il governo, aiuterà la crescita del Paese: «A chi dice, non occupatevi del mercato del lavoro, occupatevi della crescita perché c'è la disoccupazione, il governo risponde: "Io mi occupo della crescita e voglio aprire nuove prospettive per l'occupazione, ritenendo che l'ostacolo sia rappresentato da una situazione non soddisfacente, molto farraginosa, che si è venuta a creare nel mercato del lavoro". Insomma, tutto viene fatto «nella convinzione che ciò possa agevolare la crescita degli investimenti in Italia». E indica, ad esempio, la vertenza Alcoa. «Con l'articolo 18 vigente, non toccato ancora, se l'Alcoa avesse chiuso ci sarebbe stata una grossa fetta di licenziamenti immediatamente esecutivi». Ma una «conditio sine qua non» per aprire reali «prospettive di svi-

luppo» dev'essere la riduzione del «debito pubblico».

I partiti della maggioranza sembrano avere stretto un patto sul quale grava, al momento, l'assenza di un ok di Monti. Per Bersani si può trovare un accordo prima delle amministrative. «Non possiamo stare mesi e mesi solo attorno ai temi delle regole, pure importanti. Bisogna occuparsi di come dare un po' di lavoro». Per l'articolo 18, sottolinea l'importanza di prevedere il reintegro del lavoratore secondo il modello tedesco: «Non voglio piantare bandierine, cerco una soluzione equilibrata». E ricorda la posizione della Chiesa. «Avete visto le cose che ha detto il cardinale Bagnasco? Mica sarà anche lui al seguito della Cgil...». In sostanza, per il leader Pd, il giudice deve poter scegliere soltanto nei casi di licenziamento non giustificato da motivazioni economiche, tra reintegro o indennizzo. Aggiunge che nel Pdl «ci stanno riflettendo perché il problema esiste e non tocca solo le tute blu». Angelino Alfano tende la mano: meglio farla insieme, questa riforma. Ma è «preoccupato» che l'agenda possa essere dettata «dal sindacato». Risposta di Bersani: «Ragioniamo con la nostra testa, naturalmente ascoltando i lavoratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DOCUMENTO

L'avvertimento dell'Europa "Non fermate quelle riforme"

La decisione presa a margine dell'Eurogruppo
«Se servirà, nel 2013 altre iniziative di bilancio»

Roberto Giovannini e Marco Zatterin A PAGINA 4

L'Europa avverte "Attenti a cambiare la bozza sul lavoro"

Ma la Commissione non esclude manovre aggiuntive per il 2013

Hanno detto



Cambiamo assieme l'articolo 18. Io vedo la possibilità di un punto di caduta condiviso in Parlamento

Pierluigi Bersani
Pd

Fare insieme la riforma del lavoro è meglio che farla separati. Il problema è cosa si fa se la Cgil dice no

Angelino Alfano
Pdl

Non si può tenere sul tavolo questa pratica aperta per i prossimi mesi della campagna elettorale

Pier Ferdinando Casini
Udc

Bruxelles sui conti pubblici avverte: la spinta deve essere mantenuta

ROBERTO GIOVANNINI
MARCO ZATTERIN
ROMA

In Italia la politica sembra convergere su una soluzione di correzione della riforma dell'articolo 18, ma dall'Europa arriva un nuovo avvertimento. In un documento circolato a margine dell'Eurogruppo dello scorso 30 marzo, la Commissione Ue ribadisce il suo giudizio positivo sulla riforma del mercato del lavoro Monti-Fornaro, chiede una sua rapida approvazione al Parlamento e ammonisce: «Anche se è molto positivo che la bozza di riforma del governo si fonda su un dialogo costruttivo con le parti sociali - si legge - è decisivo che l'obiettivo e il livello di ambizio-

ne della riforma resti commisurato alle sfide del mercato del lavoro italiano, in linea con le raccomandazioni del Consiglio europeo». Insomma, il messaggio di Bruxelles è chiaro: «La spinta della riforma va mantenuta». E soprattutto, se è importante che il consenso sociale intorno alle nuove regole si possa allargare, in realtà è molto più importante che la riforma non venga annacquata.

Il documento della Commissione (di cui *La Stampa* ha letto una copia) affronta certamente in modo dettagliato i temi del mercato del lavoro. Ricorda analiticamente le note debolezze del sistema italiano (la precarietà, il basso tasso di occupazione in particolare femminile, l'insufficiente rete di protezione sociale). E sottolinea che la riforma varata dal governo Monti «ha l'ambizione di affrontare in modo generale le rigidità e le asimmetrie della legisla-

zione di protezione dell'impiego, puntando nel contempo a un sistema di tutele dalla disoccupazione più integrato».

Ma appare significativa anche la prima parte del testo, che fotografa la situazione dei conti pubblici italiani. Nell'analisi della Commissione, si conferma che le misure adottate (100 miliardi di euro, il 7% del Pil) consentiranno di centrare il pareggio nel 2013 e un solido avanzo primario. Tuttavia, si legge, «gli sforzi dell'Italia potrebbero essere minacciati da un profilo di bassa crescita eco-



nomica e tassi di interesse relativamente alti». Dunque, il governo «deve essere pronto a prendere eventuali altre iniziative di bilancio» - per adesso «non necessarie» - e «utilizzare i risparmi sulla spesa per interessi ed eventuali proventi da privatizzazioni per ridurre il debito». Il messaggio è anche qui chiaro: inutile attendersi sgravi fiscali consistenti a breve, perché «l'atteggiamento di finanza pubblica non potrà essere reso meno rigido negli anni successivi al 2013».

Tornando al mercato del lavoro e all'articolo 18 - in attesa del testo definitivo del governo - sembra proprio che i partiti di maggioranza siano piuttosto vicini a trovare un'intesa in grado di mettere d'accordo Pd, Pdl e Terzo Polo (e almeno in parte, anche la Cgil). La proposta l'ha formulata Pier Luigi Bersani: prevede una correzione in direzione «tedesca» delle regole per i licenziamenti economici, reintroducendo un ruolo per il giudice e la possibilità di restituire il posto di lavoro a chi è licenziato illegittimamente. In cambio, dice Bersani, si possono accogliere certe richieste del Pdl e delle imprese sulla flessibilità in entrata, riducendo i carichi burocratici. Il segretario del Pdl Angelino Alfano «apre» - a certe condizioni - a Bersani: «Fare insieme la riforma del lavoro è meglio che farla separati. Il problema - dice - è cosa si fa se la Cgil dice no. La nostra preoccupazione è che l'agenda alla fine la faccia il sindacato e non il governo». E se Pierferdinando Casini vede con favore una possibile intesa parlamentare, la leader della Cgil Susanna Camusso puntualizza che «il reintegro basta per ottenere il sì della Cgil. Ma l'onere della prova non può essere a carico dei lavoratori. Il reintegro basta, mantenendo la stessa procedura. Questo lo sa anche Bersani».

Come aprire il mondo chiuso del lavoro

Ogni mese meno di 5 disoccupati su 100 trovano impiego. Serve un modello più «nordico»

“ Il tessuto produttivo è come una cittadella, da cui chi è dentro difficilmente esce, ma in cui chi è fuori difficilmente riesce a entrare

”

Il mercato tedesco è rigido quasi come l'italiano

Ma il Paese è forte

”

Occorre un servizio capillare e efficiente di orientamento su scuole e professioni

Caro Direttore, se in Italia si stipulano ogni anno milioni di contratti di lavoro, e potremmo avere occasioni di occupazione ancora più numerose sfruttando meglio i «giacimenti» oggi inutilizzati (come abbiamo visto nelle due puntate precedenti di questa inchiesta), perché gli italiani hanno tanta paura di questo mercato del lavoro e cercano di tenersene alla larga più di quanto accada nella maggior parte degli altri Paesi industrializzati? E perché la disoccupazione resta così alta e, mediamente, di così lunga durata?

Una risposta alla prima domanda è che quattro quinti degli occupati hanno un contratto a tempo indeterminato, mentre per i nuovi contratti che si stipulano il rapporto si inverte: quattro quinti, o giù di lì, sono a termine. Gli occupati dunque temono, passando da un'azienda a un'altra, di peggiorare la propria condizione di sicurezza. Per aumentare la mobilità dei lavoratori occorre far sì che il contratto a tempo indeterminato torni a essere la forma normale di assunzione. E per questo è indispensabile rendere l'assunzione a tempo indeterminato più appetibile per le imprese, allentando almeno un poco i vincoli oggi fortissimi allo scioglimento del rapporto per motivi economici od organizzativi.

Una risposta alla seconda domanda è data dal diagramma riportato nella figura 1 (riferita al 2008; ma il quadro complessivo, per questo aspetto, non è cambiato). Qui i principali Paesi occidentali industrializzati si dispongono su di una diagonale, che mostra la correlazione esistente tra facilità di uscita e facilità di entrata nel tessuto produttivo. In altre parole: dove è più facile passare dallo stato di occupato a quello di disoccupato, è anche più facile compiere il passaggio inverso. Così, per esempio, vediamo in alto a destra gli Usa, dove più di tre occupati e mezzo su cento ogni mese sperimentano la disoccupazione (un dato impressionante: vuol dire che questo accade a 40 occupati su cento ogni anno!), ma dove dalla disoccupazione si esce con grande facilità: ogni mese sei disoccupati su dieci trovano una occupazione. Questo spiega perché la durata media dei periodi di disoccupazione negli Usa sia relativamente breve, a confronto con il resto del mondo.

All'estremo opposto troviamo l'Italia. Qui

ogni mese meno di 0,5 lavoratori attivi su cento sperimentano il passaggio alla disoccupazione, ma per converso nello stesso mese meno di 5 disoccupati su cento trovano lavoro. Ne risulta l'immagine di un Paese nel quale il tessuto produttivo è come una cittadella fortificata, da cui chi è dentro difficilmente esce, ma in cui chi è fuori difficilmente riesce a entrare.

Molto vicina all'Italia, in questa diagonale, troviamo la Germania: essa infatti è ben conosciuta come il Paese con il mercato del lavoro più rigido dopo quello italiano (con la differenza, però, di un'economia complessivamente molto più forte e capace di autofinanziarsi). Proseguendo lungo la diagonale verso l'alto, in una zona intermedia troviamo i Paesi scandinavi: quelli dove più che in qualsiasi altra regione del mondo si sperimenta la coniugazione di una buona flessibilità delle strutture produttive con una forte sicurezza economica e professionale del lavoratore. Qui ogni mese fra i 30 e i 40 disoccupati ogni 100 ritrovano l'occupazione; e se si considera che in quei Paesi il sistema garantisce loro un robusto e universale sostegno del reddito nei periodi (mediamente brevi) di disoccupazione, si comprende perché essi accettino un regime di relativa facilità del licenziamento per motivi economici od organizzativi.

Quello che il governo Monti si propone è di incominciare a spostare il nostro Paese lungo questa diagonale, in direzione del modello nord-europeo. Questo spostamento è necessario innanzitutto per evitare che la disoccupazione in Italia assuma il carattere di una terribile piaga sociale, costituendo — come accade oggi — una forma di esclusione permanente dal tessuto produttivo. Ma è necessario anche per evitare che l'abnorme difficoltà di ingresso nel tessuto produttivo ritardi in modo patologico l'emancipazione economica dei giovani dalla famiglia di origine e scoraggi milioni di italiani adulti — soprattutto donne — dall'attiversi per trovare un lavoro retribuito. Per farsi un'idea del problema, basti considerare che, se le cose nel nostro mercato del lavoro funzionassero come in Gran Bretagna — Paese simile al nostro per dimensioni e per ricchezza —, avremmo circa cinque milioni di italiani in più occupati, di cui quattro quinti donne.

Per la realizzazione di questo progetto, che



risponde anche a quanto ci propone l'Unione Europea (molto preoccupata per il livello davvero troppo basso dei nostri tassi di occupazione generale, femminile e giovanile: vedi la tabella numero 2), non bastano la riforma dei licenziamenti e l'istituzione dell'assicurazione universale contro la disoccupazione, contenute nel progetto Fornero. Occorre anche un servizio efficiente e capillare di orientamento scolastico e professionale capace di raggiungere ogni adolescente all'uscita di qualsiasi ciclo scolastico, per fornirgli le informazioni indispensabili per orientare le proprie scelte, che oggi mancano drammaticamente ai nostri ragazzi. Occorre promuovere la domanda e l'offerta di lavoro femminile, con detrazioni fiscali e servizi alle famiglie. Ma occorre, soprattutto, un mutamento della concezione del posto di lavoro nella nostra cultura dominante.

Oggi, in Italia, predomina una concezione «proprietaria», per la quale il posto si può perdere soltanto a seguito di una colpa molto grave, oppure del fallimento dell'impresa. Finché questa sarà la concezione dominante, e a questa corrisponderà la struttura giuridica del rapporto di lavoro e l'orientamento dei giudici, sarà sempre difficile, nel nostro Paese, conquistarsi un lavoro non precario. Anche perché molte delle nostre imprese tenderanno a limitare al minimo indispensabile i «condomini» in casa propria, e le imprese straniere preferiranno investire altrove.

Finché non compiremo questo passaggio, i grandi giacimenti di occupazione aggiuntivi, di cui abbiamo parlato sul *Corriere* di ieri, rimarranno scarsamente utilizzati.

Pietro Ichino

senatore Pd

www.pietroichino.it

3-fine

(Le precedenti puntate sono state pubblicate domenica 1 aprile e lunedì 2 aprile)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

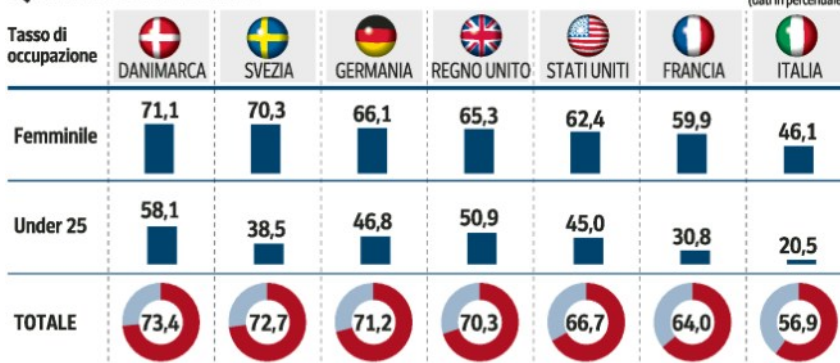
La cittadella inaccessibile del lavoro

Figura 1



Quanti lavorano

Figura 2
(dati in percentuale)



CORRIERE DELLA SERA

40

occupati su 100. Sono i lavoratori Usa che perdono e poi cambiano lavoro



Contratti
d'Italia/3

Disoccupati: il 2% di veleno al mese

L'Istat comunica il solito stillicidio: 29mila occupati in meno, 45mila disoccupati in più rispetto a gennaio. E sul mercato del lavoro l'attesa logora la riforma, con opposte sollecitazioni sull'articolo 18. Napolitano vola in Giordania e al ritorno vuole il ddl da firmare

A PAGG. 2 e 3

Meno lavoro, più disoccupati Napolitano: «Effetti devastanti»

L'Istat aggiorna il bollettino mensile: 29mila occupati in calo; 45mila senza posto in più. Il presidente dalla Giordania sollecita il ddl Fornero

ANGELO CIANCARELLA

Ogni mese la litania non cambia: un po' meno occupati, un po' più disoccupati. Ma il veleno non dà asuefazione, anche se i titoli si ripetono, come fossero una novità: un terzo dei giovani è disoccupato. E siccome un terzo significa 33%, mentre si viaggia ancora intorno al 30%, l'agonia potrebbe durare a lungo, sperando che la ripresa arrivi prima. Ieri l'Istat ha comunicato gli aggiornamenti relativi a febbraio 2012: 22,918 milioni di occupati, 29 mila in meno (e 0,1% in calo) rispetto a gennaio. Il calo, dramma nel dramma, «riguarda la sola componente femminile» precisa l'Istat. Nel confronto con lo stesso mese dell'anno precedente le cose vanno un pochino meglio: occupazione in aumento dello 0,1%, pari a 16 mila posti.

Il tasso di occupazione si è attestato al 56,9%, in diminuzione dello 0,1% nel confronto congiunturale (gennaio) e in aumento della stessa misura in termini tendenziali (rispetto a febbraio 2011).

Il numero dei disoccupati è salito a 2,354 milioni, in aumento dell'1,9% (45 mila persone in più) rispetto a gennaio. Su base annua il numero di disoccupati è aumentato del 16,6% (335 mila persone). L'allargamento della disoccupazione riguarda sia gli uomini sia le donne. Il tasso di disoccupazione si attesta al 9,3%, in aumento di 0,2% rispetto a gennaio e di 1,2 punti su base annua.

Il tasso di disoccupazione dei giovani fra 15 e 24enni è pari al 31,9%, con un aumento di 0,9 punti percentuali rispetto a gennaio e di 4,1 punti su base annua. L'analisi

territoriale conferma il baratro del Mezzogiorno, e soprattutto delle donne meridionali, dove la disoccupazione tocca il 44,6 per cento.

Nella media del 2011 l'occupazione registra una variazione tendenziale positiva dello 0,4% (+95mila persone). Il risultato è attribuito «alla differente dinamica della componente italiana e di quella straniera»: 75mila italiani in meno occupati; 170mila extracomunitari in più occupati.

Dai dati sull'occupazione alla riforma del mercato del lavoro la distanza è grande, ma il passo è breve. Fra tre giorni il testo (quello del governo) deve essere sullo scrittoio del Quirinale, al rientro del presidente dalla Giordania. Ieri, infatti, mentre il premier Monti rientrava dall'Estremo Oriente, il presidente Napolitano è partito per il vicino Oriente. Ma potrebbe esserci perfino un'accelerazione, perché oggi è convocato un Consiglio dei ministri per gli affari correnti. E siccome il testo sul lavoro era stato deliberato «salvo intese», un eventuale nuovo passaggio in Consiglio, non indispensabile, non dovrebbe comunque essere annunciato all'ordine del giorno. C'è chi scommette che Monti intenda dare proprio questo segnale. Infatti la questione, se da una parte si rassereni (nei toni), dall'altra si deteriora (nella sostanza): ora anche parte dell'Uil raccoglie firme, sulla breccia dell'agricoltura, per chiedere un diverso assetto di alcuni istituti, articolo 18 compreso.

Il segretario generale Raffaele Bonanni, alla presentazione di un libro sul lavoro, ha ripercorso le molte buone ragioni dell'accordo e

i successi ottenuti strada facendo. Ma sull'articolo 18 (in punto di reintegro per i licenziamenti illegittimi) ha indicato la via tedesca come il giusto punto di equilibrio, che non rappresenterebbe un passo indietro o una sconfessione del ministro Fornero e del premier.

La leader Cgil Susanna Camusso è stata più polemica, ma ben lontana dal perseguire nuove rotture. E in tanti si chiedono: «Il testo dov'è?». Ecco perché il testo potrebbe arrivare subito. E chissà che poi non voli ad Amman, per la firma del presidente della Repubblica (quella che autorizza la presentazione alle Camere dei disegni di legge). Napolitano, in attesa di ricevere «lo stato dell'arte» del ministro Fornero - se Monti lo riterrà «pronto per sottoporlo alla mia firma» - ha ricordato che per il governo quella riforma «aiuta la crescita, nella convinzione che possa agevolare gli investimenti in Italia». Susanna Camusso ha replicato a distanza: «Il presidente ha ragione per definizione, ma io penso che cambiare le regole del mercato del lavoro di per sé non determina la crescita».

Crescita o no, Napolitano commenta i dati Istat e teme la pericolosa «stagnazione», che può avere effetti devastanti sull'economia e aggravare ulteriormente la situazione dell'occupazione.



LA VERA SFIDA È INVENTARSI UN IMPIEGO

WALTER PASSERINI

L'ecatombe di posti di lavoro continua. Se non fosse un gioco cinico, non ci resta che scommettere quando la disoccupazione tra i 15 e i 24 anni supererà il 33% (è al 32,6% nel quarto trimestre 2011) e quando quella generale supererà il 10% (è al 9,6% alla fine del 2011).

Accadrà molto presto, perché il 2012 sarà l'anno peggiore dell'occupazione, dove verranno a convergere i posti perduti dai precari con quelli dell'esaurimento delle casse integrazione. Che fare, se non ci si vuole rassegnare alla sconfitta? Anziché litigare sui numeri (sono pochi, sono troppi), varrebbe la pena tentare un'agenda per un patto a favore dei giovani, un manifesto per l'intraprendenza.

Cinque le aree per un intervento efficace. La prima è quella della formazione e dell'orientamento. I ragazzi che dopo la maturità si iscrivono all'università rischiano di diventare vuoti a perdere. La casualità delle scelte non può essere addossata né ai giovani né ai loro genitori.

I «drop out» e i «neet» sono diventati un fenomeno sociologico, ma le colpe sono quelle della mancanza di un orientamento sia scolastico che di transizione, dalla scuola al lavoro.

L'a seconda area è l'inadeguatezza dei servizi all'impiego, pubblici e privati. Solo il 6% viene intercettato dagli intermediari professionali e il prevalere del tam-tam e del passaparola, impregnato di familismo e localismo, non riesce a intercettare i posti vacanti, che alcuni stimano in 500 mila. La terza area è

quella delle retribuzioni e del sostegno al reddito. I giovani sono precari e sottopagati. Tutte le indagini lo confermano. Oltre al mancato incontro tra domanda e offerta, c'è anche lo spreco di risorse ad alto potenziale, passato dal «brain drain» al «brain waste», dalla fuga dei cervelli al disprezzo di quelli che restano. Il livello degli stipendi dei giovani talenti italiani è troppo basso. Far parte della Generazione mille euro è offensivo e penalizzante per lo stesso studio, per la formazione, che è sempre meno ascensore sociale e sempre più uno stigma da sfuggiti.

Il basso livello delle retribuzioni dei giovani si ripercuote, ed è la quarta area, sul futuro delle pensioni, su quella che viene chiamata la bomba previdenziale. Se oggi gli stipendi sono bassi, domani le pensioni dei giovani rischiano di essere un assegno di povertà e non ci sarà posto per il reddito minimo di cittadinanza.

Infine, ed è un asse imprescindibile, è necessario lanciare un piano per il lavoro autonomo e imprenditoriale dei giovani. È questa l'inversione di tendenza che dobbiamo compiere, la rivoluzione culturale che dobbiamo attuare. Il 97% del sistema delle imprese è di piccole e piccolissime dimensioni. Non possiamo illudere i nostri giovani che potranno avere un futuro da dipendenti, finché i posti saranno sempre più a lungo occupati dai loro padri. Dobbiamo, possiamo invece lavorare, creando un tessuto culturale, di servizi, di finanziamenti, di sostegni che trasformino le nuove generazioni nei nuovi artigiani del futuro. Su questo vanno chiamati a raccolta i principali media, che concorrano alla formazione di una diversa cultura del lavoro, da dipendente a intraprendente. È necessario creare una nuova generazione di imprenditori, di lavoratori autonomi, di consulenti e di professionisti. Il lavoro sarà sempre più fare impresa. E lo slogan è quello del rettore di Harvard, nei panni di Larry Summers, che nel film «The social network» così strapazza gli atletici gemelli Winklevoss: «I migliori allievi di questa università non sono quelli che escono e trovano un lavoro, ma quelli che escono e un lavoro se lo inventano».



CONTI PUBBLICI

Migliora il fabbisogno si ferma a 28,2 miliardi

Da gennaio a marzo
disavanzo minore
di 3,1 miliardi
rispetto al 2011

*Pesano sul bilancio
le tensioni legate
all'andamento
dello spread*

ROMA - Migliora leggermente l'andamento del fabbisogno del settore statale. Il Tesoro ha comunicato i dati sul primo trimestre dell'anno spiegando che «marzo chiude bene» e aggiungendo che in tal modo si registra un «primo trimestre 2012 meglio dell'anno precedente».

«Nel mese di marzo 2012 - comunicano da via XX Settembre - si è realizzato un fabbisogno del settore statale pari, in via provvisoria, a circa 17,5 miliardi di euro, in calo rispetto allo stesso mese del 2011 in cui si registrò un fabbisogno di 20,6 miliardi». Cioè un miglioramento di 3,1 miliardi tra i due anni. Va quindi meglio il fabbisogno cumulato tra gennaio e marzo: «Nel primo trimestre del 2012 si è realizzato complessivamente un fabbisogno di circa 28,2 miliardi, a fronte di un fabbisogno del primo trimestre 2011 di circa 31 miliardi». Cioè 2,8 miliardi in meno.

Il Tesoro non fornisce il tradizionale commento ai dati diffusi ma appena lo scorso mese sottolineava come ad influire positivamente sui dati fossero le buone performance dell'erario. Si spiegava cioè che stava proseguendo «la dinamica favorevole del gettito fiscale». Una dinamica legata

però anche ad un aumento della pressione fiscale decisa con le ultime manovre ma anche ad un rinnovato impegno sul fronte della lotta all'evasione.

A pesare sull'andamento del fabbisogno è però come sempre la voce uscite. In particolare quelle legate al finanziamento del debito che, con le impennate dello spread, hanno richiesto esborsi sempre maggiori. E i dati del fabbisogno si riferiscono proprio al periodo più duro della crisi finanziaria che ha investito il nostro paese. Basti pensare che, ad esempio, il fabbisogno registrato nel primo mese dell'anno è stato determinato da spese per 38,723 miliardi a fronte di entrate per 35,425 miliardi. E alla voce spese il peso degli interessi - spiegava sempre il Tesoro - è stato pari a 5,068 miliardi. Stessa l'analisi di Bankitalia che, sempre ad inizio anno, parlava di «incremento della spesa per interessi e al pagamento della quota di competenza dell'Italia dei prestiti erogati dall'Efsf parzialmente controilanciato dall'incremento delle entrate fiscali e dalla flessione della spesa primaria».

Giavazzi & Alesina hanno ragione: ridurre la spesa per crescere

Il premier Mario Monti, alle critiche alla sua politica di bilancio, ha risposto che sono meglio le imposte rozze: la sorte della Grecia così è stata evitata.

A parte l'esagerazione, è vero che eravamo con un alto rischio, che ci costringeva a interessi sul debito pubblico che comportavano un onere di bilancio alla lunga insostenibile. Da un governo di tecnici, per altro, ci si aspetterebbero imposte migliori, quanto meno ora, che non c'è l'urgenza di prima. Ma i professori Alberto Alesina e Francesco Giavazzi hanno opportunamente spostato il tiro e osservato (non da ora) sul Corriere della Sera che c'è un altro metodo per ottenere un miglioramento sostanziale del bilancio, quello che si concentra sul lato delle spese. Esso genera meno effetti depressivi che sul lato delle entrate, come dimostrano diversi studi, che loro citano, sulle politiche di stabilizzazione di diversi stati.

Luigi Einaudi, di fronte all'argomento che rozze imposte sugli affari erano necessarie, per rispettare l'articolo 81 della Costituzione che richiede di coprire le nuove spese con nuove entrate, nel 1961 nelle "Prediche della Domenica", scriveva che se si è arrivati alle imposte spazzatura vuol dire che è necessario tagliare le spese.

L'argomento adesso vale solo parzialmente, perché alle imposte spazzatura non era necessario arrivarci. Data la grande platea di "spese tributarie" sotto forma di aliquote ridotte, esoneri, detrazioni dagli imponibili e abbuoni di im-

poste per questo o quel comportamento, in Italia ci sono almeno 150 miliardi di gettiti persi, in cui il fisco potrebbe effettuare limature, per cifre importanti. Ciò senza contare gli introiti che si possono ottenere con i controlli dell'Iva utilizzando gli elementari strumenti creati dall'ex ministro delle Finanze, Franco Reviglio (la ricevuta fiscale) nel 1981 e da me (il registratore di cassa) nel 1983. Non ho mai capito perché si sia sostenuto che questi controlli e il redditometro basato su indici oggettivi di consumo predefiniti, da me escogitato, non potessero essere usati per ridurre le evasioni e, quindi, ridurre le aliquote o, almeno, evitare d'aumentarle. Il consiglio vale anche ora.

Ma Alesina e Giavazzi hanno ragione nell'insistere sulla spesa. Quando ci sono elevati deficit e un alto debito, ciò indica che si sono dilatate artificiosamente le spese, perché era comodo farlo non essendoci da pagare il "costo" in termini di entrate.

Si è così creato un eccesso di spese. Queste al netto degli interessi nel 2011 erano il 41,8 per cento del pil, mentre nel 2010 sono il 45,7, mentre la spesa per interessi è scesa dal 6,3 al 4,5.

E quando le spese sono eccessive c'è una decrescita dell'andamento del pil. Secondo uno studio di Forte e Magazzino, in "Economia Politica" n. 3 del 2011, ciò accade oltre il 38-40 per cento. Ergo bisogna tagliare le spese, salvo tagliare la crescita (come sta accadendo) a causa di un eccesso di tributi.

Francesco Forte





Intervento

Lo Stato è in debito di 70 miliardi Le aziende ne pagano due di oneri

■ ■ ■ MARCO NICOLAI*

■ ■ ■ Centosessanta sono i giorni necessari a soddisfare le esigenze fiscali dello Stato prima di poter disporre di risorse per sé e la propria famiglia; 28 i giorni che servono all'impresa in un anno per evadere gli adempimenti amministrativi e 180 quelli che ci impiega la Pa a onorare i propri debiti con circa 90 giorni di ritardo. Questi dati, forniti rispettivamente da Cgia Mestre, Fondazione Promo P.A. e Intrum Justitia, descrivono solo una parte degli impatti negativi della macchina pubblica sulla competitività del Paese e i valori economici sono ancora più impressionanti.

Il Presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, ha dichiarato che ci avvia verso un livello di pressione fiscale che ha pochi paragoni nel mondo e che gli sgravi necessari per riportare a livello europeo il prelievo sui redditi da lavoro e da impresa si aggirerebbero sui 50 miliardi di euro. 16,6 miliardi di euro sono gli oneri indotti in Italia per gli adempimenti amministrativi stimati da Unioncamere, 12.334 euro in media per ogni azienda. Aggravi impressionanti che sulle micro e piccole imprese incidono ancor più pesantemente: laddove, infatti, una grande azienda spende per oneri burocratici un euro per addetto, una media azienda ne spende quattro e una piccola ne spende addirittura dieci.

I ritardi cronici nei pagamenti della Pa sono diventati una vera e propria piaga

rappresentata da uno stock di ben 70 miliardi di crediti e un onere finanziario connesso che nel 2010 il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ha stimato in circa 1,9 miliardi di euro. Cifre tutte queste troppo ingombranti per pensare che senza una decisa correzione si possa liberare il protagonismo della società civile per rilanciare l'economia. Cosa si aspetta allora a comprimere il perimetro della parte meno competitiva, più onerosa e meno flessibile ovvero quella pubblica? Ciò vuol dire una revisione della spesa (spending review) importante, non come quella programmata che, da un lato, risulta debole nell'approccio difendendo ancora il concetto di spesa incompressibile e perseverando nei tagli lineari e, dall'altro, insignificante nei valori ipotizzando un gettito di qualche miliardo di euro, 0,3-0,4 punti di Pil, contro gli 80 miliardi di euro obiettivo dell'Inghilterra.

E soprattutto troppo lunga nei tempi attuativi, dato che se ne parla dal 2007 quando Tommaso Padoa-Schioppa la inserì nella legge finanziaria 2007, per poi essere resa permanente dalla finanziaria 2008 e istituzionalizzata dalla riforma della legge di contabilità dell'anno dopo, nonché ripresa più di recente nelle manovre estive del 2011 fino all'impegno assunto dal Governo Monti da evadere per fine aprile. Tante previsioni normative, dunque, ma di tagli e inversione di tendenza nella crescita della spesa pubblica non se ne

sono visti! Se è necessario operare una forte correzione delle regole del mercato del lavoro, mi domando come sia pensabile lasciare che il pubblico rimanga ancora un esercito pietrificato. Si dice che l'articolo 18 si fermi ancora di fronte ai dipendenti pubblici, confermando il tabù che nel tempo ha consolidato la schiera di privilegiati della "casta" pubblica a discapito della "plebe" privatistica, eppure il Testo Unico sul pubblico impiego contrattualizza il rapporto di lavoro e lo subordina al Codice civile. In Inghilterra non è scandaloso che l'Office for Budget Responsibility preveda di eliminare 710 mila posti di lavoro nel pubblico per crearne 1,7 nel privato. Quando, in nome della sussidiarietà, il protagonismo della società civile anche da noi riavrà lo spazio occupato impropriamente e inefficacemente dalla macchina pubblica? Il neo designato presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, avrà molto da lavorare per fare capire anche al Governo tecnico di Monti che, per dimostrare di essere migliori degli altri, è necessaria un'inversione di rotta su questi temi.

*** Professore di Finanza Aziendale Straordinaria presso l'Università degli Studi di Brescia**
marco.nicolai@numerica.it



La proposta

Un condono da 100 miliardi Poi tra un anno scriviamo un nuovo contratto fiscale

■■■ CARLO PELANDA

Non mi aspettavo che un governo denso di professori, e per questo con pretesa di superiorità tecnica derivata dal potere cognitivo, producesse analisi e soluzioni della questione fiscale così superficiali e repressive. Vorrei qui mostrare, anche per difendere la categoria dei professori, se mi permettete di scherzare su un tema così delicato, che la materia richiede una visione più ampia, profonda e realistica.

In una democrazia le tasse si pagano in base ad un "contratto fiscale" determinato dall'elezione di una maggioranza. Ciò distingue i "cittadini" dai "sudditi". Nella democrazia italiana il confronto politico tra portatori di contratti fiscali "tassista" e "detassista" non è mai stato netto. Dal 1964 fino al 1993 le maggioranze furono composte da un mix di statalisti e (semi)liberisti. Da questa configurazione emerse un contratto fiscale del tutto anomalo: tasse crescenti per finanziare protezioni sociali ed apparati, ma combinato con una sorta di permesso implicito, per chi poteva, di evadere le tasse. Fu un compromesso che diede pace sociale alla nazione durante la Guerra fredda e permise al mercato di restare dinamico nonostante i crescenti pesi fiscali. Ma creò una situazione ingestibile. Quando, nel 1994 e dal 2001 al 2006, l'offerta detassista fu maggioritaria e più netta, la sua realizzazione fu bloccata dalla necessità di

coprire costi pubblici ormai difficilmente riducibili, complicati dall'enorme debito e dai nuovi eurovincoli. Poiché non era possibile far scendere le tasse, anche per l'alta densità di clientelismo finanziato con spesa pubblica, la maggioranza detassista perpetuò il contratto fiscale anomalo, cioè il permesso di evasione, per soddisfare i propri elettori. Ora lo Stato è in emergenza: deve fare cassa subito mentre la riduzione della spesa e delle tasse è un processo lungo. Per tale motivo sta violando il contratto fiscale implicito, ma reiterato nelle elezioni del 2008, costringendo quelli che ritenevano un non-crimine evadere parte delle tasse a pagarle tutte, demonizzandoli e pressandoli per fini dimostrativi fino ad ottenere da qualcuno il suicidio. Gli evasori, però, hanno usato uno spazio discrezionale lasciato loro dalla politica: legalmente colpevoli, ma sostanzialmente non imputabili. Quindi non andrebbero perseguitati, ma riorganizzati entro un nuovo e chiaro contratto fiscale: (a) chiudere il passato con un condono, oneroso, in cambio dell'impegno trasparente degli evasori di pagare tutto nel futuro; (b) impostare un progetto di bilancio che, al raggiungimento della saturazione del gettito, riduca gradualmente le tasse per tutti. Il condono oneroso è materia di questo governo. La conferma del nuovo contratto fiscale - paghiamo tutto per pagare meno dopo - dovrà essere fat-

ta nelle elezioni del 2013, ma il governo dovrebbe già impostarne lo schema. Questo sarebbe il modo equo per risolvere la questione fiscale, quello in corso sbagliato sul piano delle regole di una democrazia. Ed è anche sbagliato sul piano del realismo. L'Italia ha effettivamente bisogno di più gettito nel 2012 e 2013 per arrivare al pareggio di bilancio promesso alla Ue ed ai mercati. Quei circa 100 miliardi che possono essere recuperati dall'evasione verranno fuori meglio da un accordo contrattuale o da un'azione repressiva? I circa 60 miliardi extra che servirebbero nel 2012 per attuare la recessione verrebbero fuori meglio da un'azione contrattuale, il condono oneroso, oppure da un'indagine estrattiva sui cinque anni passati, difficile e lunga per la complessità dei controlli? Se ai cittadini impongo tasse soffocanti senza dare loro in cambio una prospettiva di riduzione futura e di migliori servizi, pensate che lo accettino senza ribellarsi? Chi vuole la pace sociale deve capire che la questione fiscale va trattata con metodo contrattuale, pragmatico, e non repressivo, ideologico o solo contabile.

www.carlopelanda.com



NUMERI E VERIFICHE

Difendersi dalla statistica spettacolo

di ENRICO GIOVANNINI

Caro direttore, nel suo intervento sul *Corriere* di ieri Dario Di Vico ha parlato di «statistica-spettacolo», notando come «la produzione del dato-monstre nel giorno e nell'ora giusta per avere un quarto d'ora di celebrità alla lunga genera rigetto e confonde l'opinione pubblica». Vorrei proporre alcune riflessioni su un tema rilevante per il funzionamento di una democrazia moderna.

Il primo punto da tenere presente è che, a causa dello sviluppo delle tecnologie Ict e delle metodologie statistiche, produrre dati non è mai stato così facile. Come ho scritto anni fa in un saggio pubblicato dalla Bce, le statistiche non sono più un «prodotto di nicchia», ma sono divenute una *commodity*, cioè un prodotto di largo consumo. Il raddoppio in due anni dei gigabyte scaricati dal sito Istat e l'aumento del 75% del numero di utenti singoli testimoniano questo cambiamento, così come la crescita delle richieste dei giornalisti di dati e metadati.

In questa situazione, dove finisce il legittimo desiderio di comunicare informazioni statistiche elaborate o semplicemente analizzate, e dove inizia la statistica-spettacolo? Per rispondere bisogna, prima di tutto, guardare a chi le informazioni le offre sul mercato dell'informazione, distinguendo tra le istituzioni che fanno della produzione statistica e dell'analisi un'attività corrente (al di là dell'Istat penso alla Banca d'Italia, ai grandi enti pubblici, ai centri di ricerca economica con lunga tradizione, ecc.), seguendo gli standard (anche di diffusione) sviluppati a livello internazionale, documentando ciò che fanno con appropriati metadati; gli istituti che svolgono sondaggi; gli altri. Le prime, in generale, sanno quello che fanno ed è raro che siano accusate di statistica-spettacolo. Ciò nonostante, allo scopo di minimizzare la possibile influenza della politica sulle informazioni diffuse, il Sistema statistico nazionale (Sistan) ha recentemente stabilito standard per la diffusione da parte dei suoi membri (si pensi all'Inps, all'Inail, ai ministeri, ecc.), che prevedono, tra l'altro, l'elaborazione (sul modello seguito dall'Istat da molti

anni) di un calendario dei futuri rilasci, la pubblicazione di metadati, ecc. Il punto è che, mentre le attività degli enti Sistan sono soggette alla vigilanza della Commissione di garanzia dell'informazione statistica costituita presso la presidenza del Consiglio e i produttori di sondaggi sono soggetti alla vigilanza dell'Agcom (che ha stabilito standard minimi per la diffusione delle metodologie utilizzate), gli altri possono fare quello che vogliono, senza alcun controllo, se non quello esercitato dall'opinione pubblica, ed è qui dove si sta sviluppando la «statistica-spettacolo».

Negli ultimi giorni abbiamo assistito, ad esempio, alla diffusione di un dato sull'economia sommersa del tutto infondato: perché, prima di dare spazio a una notizia di questo tipo, nessuno ha chiesto qualche spiegazione al Centro che l'ha «sparata» con un comunicato stampa in cui non c'è una riga che illustri come i dati sono calcolati? Perché non si trattano tali fonti con lo stesso rigore metodologico e la stessa trasparenza che si pretende, giustamente, dall'Istat e da altri membri del Sistan? Perché questa asimmetria che lascia spazio a cattive pratiche e non aiuta il Paese a discutere dei vari problemi sulla base di dati di qualità?

Se poi guardiamo alla domanda di informazione, cioè al mondo dei media, emergono evidenti problemi di specializzazione. Erroneamente, si pensa che diffondere un dato sensazionalistico sia far bene il proprio mestiere, o che sia facile avere a che fare con i numeri. Ma non è così. E allora, seguendo la pratica internazionale, sarebbe il caso di avere uno *statistics editor* in ogni giornale e nelle agenzie che aiuti a selezionare «il grano dalla pula». Questo sì che ridurrebbe il rischio di statistica-spettacolo. Da parte sua, l'Istat ha avviato l'organizzazione di corsi di *data journalism*, proprio per aiutare i giornalisti (e, speriamo, anche chi decide i titoli) a svolgere al meglio il proprio servizio all'opinione pubblica. Il problema è serio e richiede risposte serie: statistici e giornalisti devono lavorare insieme per fare crescere una conoscenza condivisa per favorire un dibattito realmente democratico sulle scelte da compiere, soprattutto su quelle difficili a cui il nostro Paese è chiamato con urgenza.

Presidente dell'Istat

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Eurotower «Per contenere i rischi possibili vincoli a tempo sul capitale»

Draghi incalza le banche

«Una stretta se necessario»

Lettera del presidente Bce: servono regole comuni

1%

Il tasso d'interesse al quale la Banca centrale europea presta i fondi alle banche

FRANCOFORTE — «È essenziale che le regole di supervisione delle banche nell'Unione europea possano essere calibrate temporaneamente in modo più severo dalle autorità nazionali e dalle autorità europee, per fronteggiare minacce future al sistema finanziario e al flusso del credito alle economie». È l'esortazione principale indirizzata ieri da Mario Draghi ai presidenti dell'Ecofin, della Commissione e del Parlamento europeo, attualmente impegnati nell'elaborazione della quarta direttiva europea, intesa a definire un quadro regolamentare di vigilanza per l'adeguatezza patrimoniale del settore bancario.

Il presidente della Banca centrale europea è intervenuto ieri con una lettera ai vertici della Ue in qualità di presidente dell'Autorità europea per le crisi sistemiche (Esr). L'istituto con sede a Francoforte presso la Bce, è stato creato con il compito di monitorare i rischi sistemici e suggerire le vie per attenuarli. E ora l'Esr sembra preoccupata che nella definizione della direttiva europea alcuni principi non siano pienamente colti dal legislatore.

Alle autorità europee, secondo l'indicazione offerta da Draghi, dovrebbe essere possibile, nel quadro del «single rule book», il manuale unico delle regole attualmente in via di definizione nella

Ue per recepire le regole di Basilea III, applicare uno schema che permetta di «rafforzare la calibratura dei requisiti prudenziali di capitale (senza modificare le definizioni)» in modo temporaneo, al fine di «prevenire e limitare rischi specifici» nel sistema bancario di uno o più paesi.

Simili proposte sono sostenute del resto anche dal Financial Stability Board per il G20. Nel realizzare queste riforme, secondo Draghi, occorre tener ben presente «le diversità esistenti all'interno della Ue», «commisurate con la portata e l'evoluzione delle future minacce sia a livello Ue che di Stati membri».

L'Esr ha identificato alcuni principi fondamentali necessari per l'attuazione del quadro legislativo: è necessaria «flessibilità» nella definizione degli strumenti per prevenire e attenuare rischi specifici e «discrezionalità» per richiedere alle autorità competenti ulteriori informazioni. E stringere, appunto temporaneamente una serie di vincoli: livelli di capitale aggregati, requisiti di liquidità, limiti alle grandi esposizioni, all'effetto-leva, e così via. Inoltre le autorità devono avere la possibilità di «agire tempestivamente, con efficacia» e in modo «preventivo», prima del maturare di squilibri significativi. Anche per questo, Draghi invoca un «coordinamento efficace», basato su uno scambio di informazioni ex-ante e rivendica la competenza dell'Esr in quanto supervisore europeo. E sta lavorando a procedure e raccomandazioni per rendere effettivo il coordinamento.

Marika de Feo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLOBALIZZAZIONE

Concorrenza sì,
ma ad armi pariGalli a pag. **15***In Francia è uscito il rapporto Jacob-Guillon contro gli effetti della globalizzazione sleale*

Concorrenza sì, ma ad armi pari

Gli oneri imposti agli europei devono valere anche per gli altri

DI MASSIMO GALLI

Essere aperti alla concorrenza non significa aprire le porte alle aziende straniere che dribblano le leggi europee e fanno concorrenza sleale. Se non si mettono dei paletti a queste pratiche, le aziende del Vecchio continente non potranno resistere. L'allarme è stato lanciato in Francia dal rapporto Jacob-Guillon sulla globalizzazione voluto dal governo.

Basta un dato per rendersi conto del problema: il 76% degli accendini importati non risponde ai requisiti internazionali di sicurezza. E l'11% degli pneumatici usati in Europa non è a norma di legge. Nel caso degli accendini, il colosso transalpino Bic ne risente pesantemente, perché fabbricare prodotti fuorilegge costa tre volte meno: si tratta di concorrenza sleale, sottolinea Yvon Jacob, uno dei due estensori del documento, ambasciatore dell'industria di Parigi.

I francesi osservano che l'Europa è troppo aperta e troppo disponibile nei confronti dei partner commerciali che, invece, agiscono in barba alla trasparenza. Il dibattito è aperto da tempo: ricorrere al protezionismo per difendere i posti di lavoro.

Tuttavia il rapporto evidenzia che non vi sono obiettivi di questo tipo, ma lo scopo è perseguire il libero scambio in una cornice di onestà. Invece sono troppi i punti di domanda nelle relazioni commerciali con le nazioni extraeuropee: finanziamenti privilegiati alle imprese, non rispetto delle norme sociali, ambientali e sanitarie per quanto riguarda i prodotti e gli addetti alla produzione, sovvenzioni mascherate. Il pensiero corre subito alla Cina. Tant'è vero che Serge Guillon, controllore generale economico-finanziario al

ministero degli esteri francese, dice che occorre riflettere bene prima di accordare a Pechino lo statuto di economia di mercato, che limiterebbe i mezzi di difesa di Bruxelles.

Un'altra patata bollente riguarda il comparto della chimica. L'Unione europea ha imposto all'industria nuovi obblighi come la registrazione, la valutazione o proibizione di ulteriori sostanze. Tutto ciò avrà un costo di 80 milioni di euro all'anno per un colosso come Airbus. Si tratta delle regole chiamate Reach, che però finiranno col non essere vincolanti per i prodotti importati, dal momento che i controlli sono insufficienti. Il rischio è che gli imprenditori del Vecchio continente spostino altrove le fabbriche.

Neppure il marchio Ce, che certifica il rispetto delle leggi, appare come una soluzione. Il sistema responsabilizza le aziende straniere, chiamate esse stesse a dichiarare di ottemperare alla normativa. Troppo facile fare i furbi. Ecco perché, secondo i francesi, bisogna istituire controlli di laboratorio sui prodotti per stanare chi non è in regola e varare un coordinamento delle dogane europee.

Tra i provvedimenti suggeriti, l'autorizzazione agli stati ad appoggiare finanziariamente le imprese quando i paesi stranieri ostacolano la concorrenza e l'approvazione di aiuti temporanei ai settori in crisi, com'è avvenuto nel 2008 per le banche.

—● Riproduzione riservata —●—



Meno 26% le vendite del settore
Il mese più nero
per l'auto
Fiat giù del 35%

Crollano le vendite di auto, Fiat -35%

Mai così male da 32 anni. La Volkswagen dimezza la distanza con il Lingotto

Lo sciopero delle bisarche ha colpito più la casa torinese che i costruttori concorrenti

PAOLO GRISERI

TORINO

L MERCATO crolla, la Fiat crolla di più e la Volkswagen si avvicina. Il verdetto delle vendite di marzo per Torino è pesantissimo. Il Lingotto rappresenta poco più di un quarto del mercato italiano (il 26 per cento), uno dei livelli più bassi mai raggiunti dal dopoguerra. E il principale concorrente dimezza in un anno la distanza: nel marzo 2011 il gruppo Fiat aveva venduto in Italia 55 mila auto contro le 25 mila dei tedeschi. Nel marzo 2012 Torino ha venduto 35 mila auto contro le 20 mila di Volkswagen. In dodici mesi la differenza è passata da 30 mila a 15 mila pezzi venduti.

CERTAMENTE, come si faceva notare ieri al Lingotto, lo sciopero delle bisarche ha colpito la Fiat più dei concorrenti. Perché non solo ha bloccato i rifornimenti ai concessionari ma ha anche fermato gli stabilimenti. Senza l'effetto dello sciopero, sostiene il Lingotto, le vendite del gruppo nel mese sarebbero state superiori di circa 8.000 unità riportando la quota di Torino

sopra il 30 per cento (31,8). Ma si tratta di un calcolo ipotetico mentre quello reale di marzo consegna una Fiat che perde in dodici mesi il 35,6 per cento e si ritrova con una quota di mercato del 26, dimezzata rispetto al 51 per cento del 1990. E' evidente che negli ultimi 22 anni il panorama del mercato italiano si è rivoluzionato ma è altrettanto vero che raramente nella sua storia la Fiat ha lasciato tanto spazio alla concorrenza straniera. Ieri il gruppo italiano faceva notare che bisogna tornare al 1980 per trovare un mese di marzo tanto basso in Italia. Ma in quell'anno delle 122 mila auto vendute più di metà erano del gruppo degli Agnelli.

La situazione è dunque molto pesante e non tutte le difficoltà, come ha ammesso con franchezza nei giorni scorsi lo stesso Marchionne, sono da attribuire allo sciopero dei camionisti. E' evidente che in questi mesi Torino paga duramente la strategia decisa negli anni scorsi di non presentarsi con nuovi modelli in un mercato in crisi. Strategia che forse non aveva alternativa perché Torino ha dovuto sopportare contemporaneamente lo sforzo di risanamento della Chrysler. Oggi le vendite del gruppo italiano dipendono in gran parte dal successo che avrà la nuova Panda. Al

31 marzo, al termine dei primi tre mesi di commercializzazione, ne erano state ordinate 42 mila, un numero che soddisfa il Lingotto anche se dovrà inevitabilmente crescere se si vuole arrivare a produrne 260 mila nello stabilimento di Pomigliano. Mantenendo l'attuale ritmo infatti si arriverà a fine anno a 168 mila ordini, non sufficienti a saturare l'impianto campano. Ad attutire il crollo della Fiat contribuiscono invece i modelli Chrysler: continua il successo delle Jeep e del Freemont.

La crisi non tocca solo la Fiat e l'Italia. In Francia il mercato scende del 23 per cento e Psalida lascia sul terreno domestico il 33 per cento, annunciando la scelta di vendere a un gruppo canadese la sua prestigiosa sede nel cuore di Parigi. Continuerà ad utilizzarla ma andrà in affitto. Il quadro generale dei mercati europei non è migliore anche se a livello continentale i conti si tireranno a metà mese. Il Centro studi Promotor di Bologna, nella sua nota mensile, suggerisce al governo «un pacchetto di misure keynesiane» a sostegno del mercato dell'auto. Ma da Torino i vertici Fiat continuano a dirsi contrari agli incentivi. Domani, di fronte all'assemblea dei suoi azionisti, Sergio Marchionne illustrerà il suo progetto per la ripresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le immatricolazioni per marchio

	mar 2012	mar 2011	var. %
Alfa Romeo	3.889	7.148	-45,59
Audi	5.708	6.649	-11,49
Bmw	3.803	5.725	-33,54
Citroen	6.356	8.532	-25,50
Fiat	24.900	38.953	-36,08
Ford	10.924	17.793	-38,61
Hyundai	4.639	4.160	+11,51
Lancia	6.490	9.210	-29,53
Land Rover	1.400	872	+60,55
Mazda	422	742	-43,13

	mar 2012	mar 2011	var. %
Mercedes	4.357	4.863	-10,41
Mitsubishi	486	656	-25,46
Opel	9.616	12.711	-24,35
Nissan	4.986	6.084	-18,05
Peugeot	5.458	7.338	-25,62
Renault	6.344	7.641	-16,97
Suzuki	1.976	2.652	-25,49
Toyota	6.479	9.098	-28,79
Volkswagen	12.353	16.010	-22,84

**I modelli****PANDA PRIMA**

La Panda ha venduto oltre 30 mila auto nei primi tre mesi dell'anno. A marzo ne sono state vendute 10.287

**GOLF QUARTA**

A marzo la Golf si è piazzata quarta (nei primi tre mesi è quinta dopo Ypsilon e Fiesta). Tra i diesel Golf è la più venduta

L'INCUBO RECESSIONE

Raddoppia la quota di chi ipotizza il ritorno della crescita tra dodici mesi

Occupazione scarsa e consumi bassi restano i due aspetti più critici della situazione attuale

«Ma nel 2013 tornerà la fiducia»

Confesercenti-Ispo: il 68% degli italiani teme la stretta sul credito

DA MILANO **ANDREA DI TURI**

Gli ultimi dati Istat sul tasso di disoccupazione fotografano una realtà che purtroppo le famiglie italiane hanno ben presente. Ma nonostante le forti preoccupazioni legate al lavoro, gli italiani hanno la ragionevole fiducia che il momento peggiore possa finire presto e che dal prossimo anno le cose potranno andar meglio. Secondo il sondaggio Confesercenti-Ispo, un quarto delle famiglie italiane (il 25%, in aumento dell'11% rispetto a novembre e vicino ai livelli di febbraio 2010) è stata direttamente coinvolta dalla crisi, senza troppe differenze tra Nord e Sud: le aree più colpite sono il Nord-Est (28%) e il Sud e Isole (28%), mentre fanno meglio solo di poco Centro (22%) e Nord-Ovest (23%). Il coinvolgimento nella crisi è per via o della perdita del posto di lavoro, che ha colpito

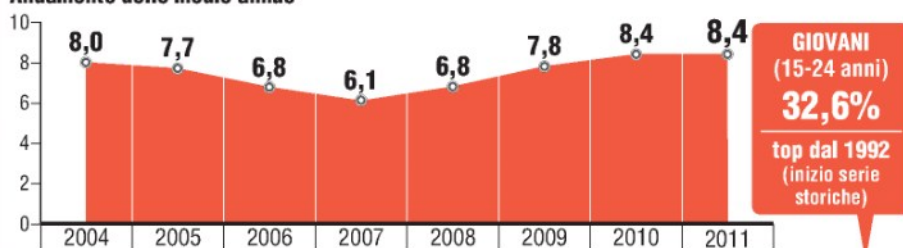
4.560.000 famiglie (ben il 7% in più rispetto a novembre), o per la messa in cassa integrazione di uno dei propri membri: sono 3.360.000 i nuclei familiari (+8% su novembre) che rivelano di avere un parente che ha usufruito o prevede di usufruire in futuro degli ammortizzatori sociali. Con ogni probabilità è proprio questa situazione che porta il 99% degli italiani, insomma tutti, ad esprimere preoccupazione per l'andamento e le prospettive dell'occupazione. Ad essere invece in calo è il numero di chi si dichiara molto preoccupato per la situazione economica del Paese (-8%) o della propria regione (-7%). Ed è addirittura più che raddoppiata (42%, dal 19% dello scorso novembre) la quota degli italiani che scorgono la possibilità di una ripresa economica a partire dal 2013. Dall'inizio del 2011, inoltre, è per la prima volta in calo, anche se resta sempre molto elevata (69%), la quota dei

preoccupati fra coloro che un posto di lavoro ce l'hanno. Non stupisce, invece, che ad avere più paura di quello che c'è da attendersi per il domani siano oggi soprattutto i giovani. Il tasso più elevato di "molto preoccupati", più di quattro su cinque, è fra i 18-24enni (81%), seguiti dai 35-44enni (75%). Ma il partito dei "molto preoccupati" pesca trasversalmente un po' fra tutte le fasce sociali, dai residenti nei piccoli centri con meno di 5mila abitanti (72%) agli studenti (73%), ovviamente ai disoccupati (82%). A creare ansia, infine, è anche la stretta del credito: più di due italiani su tre (il 68%, che sale al 72% fra gli imprenditori e all'86% fra i lavoratori meno qualificati) sono preoccupati per la difficoltà di ottenere prestiti e finanziamenti. E l'86% degli italiani è convinto che la crisi abbia messo in ginocchio più le Pmi che le grandi aziende.

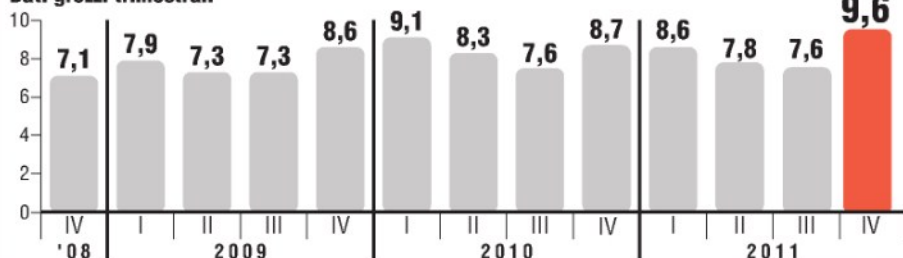
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tasso di disoccupazione

Andamento delle medie annue



Dati grezzi trimestrali



Fonte: Istat (cifre in %)

ANSA-CENTIMETRI

lo scenario

Secondo il sondaggio dei commercianti sono state il Nord Est e il Sud le aree più coinvolte dal peggioramento del quadro macroeconomico nazionale. Sono comunque in calo i timori delle famiglie sugli sviluppi della congiuntura economica da qui all'anno prossimo.

REGOLE PER UN MERCATO DA 530MILA MILIARDI

DERIVATI					
100	4.31	900	6350	21399	
100	11.00	1440	1440	15840	
150	5.14	250	3350	17122	
6750	0.53	0.54	1500	0.54	1000
1500	1.03	1.06	1500	1.06	1500
1371	2.41	1.45	1913	2.14	0
2000	1.66	1.72	500	1.68	2000
150	0.32	0.32	750	0.32	200
5	2.5	1.3	1	2.6	50
12500	1.55	1.46	4000	1.46	12500



il fatto

Dal 2013 i prodotti finanziari scambiati nei mercati non vigilati dovranno rispettare norme di trasparenza e per prevenire il rischio di fallimenti. Il regolamento approvato dal Parlamento Ue

Più garanzie contro il pericolo degli strumenti finanziari scambiati nei mercati non vigilati. In attesa che la riforma passi anche negli Usa

MERCATI E RIFORME

DA BRUXELLES

GIOVANNI MARIA DEL RE

Un mercato gigantesco, qualcosa come 530mila miliardi di euro. Parliamo dei derivati, i titoli che si "appoggiano" ai titoli quotati nelle Borse internazionali, nati per lo più per ridurre i rischi, come ad esempio gli ormai famosi Credit Default Swap, le "assicurazioni" contro il fallimento di chi ha emesso i titoli di Stato. Da tempo, non solo in Europa, si riteneva che i derivati scambiati nei mercati non regolamentati, chiamati in gergo *Over the counter* (Otc), letteralmente "sul bancone" – e cioè al di fuori del circuito finanziario regolare – andassero in qualche modo controllati, so-

prattutto dopo il catastrofico crac della Lehman Brothers avvenuto nel 2008. Sulla necessità di una maggiore regolamentazione si era peraltro già espresso il G20 al vertice a Pittsburgh nel 2009. Il Parlamento Europeo, il Consiglio Ue e la Commissione hanno poi trovato un accordo lo scorso febbraio su quali riforme introdurre per mettere sotto tutela questo importante ambito di speculazione. E settimana scorsa l'Euro-parlamento ha dato il via libera definitivo al nuovo regolamento in materia, chiamato Emir (European Markets and Infrastructure Regulation).

Il regolamento prevede che, a partire dal 2013, i derivati Otc siano obbligatoriamente scambiati attraverso quelle che vengono chiamate "casce di compensazione": e cioè una controparte centrale (in sigla Ccp) tra venditore e acquirente che, assumendosi il rischio (ovviamente dietro compenso) che una delle parti coinvolte nei contratti finanziari in questione vada in insolvenza, ne riduce il potenziale nocivo. Evitando, insomma, un nuovo cataclisma tipo Lehman. Il Parlamento, peraltro, ha ottenuto per tutti i derivati, inclusi quelli non Otc (quelli cioè scambiati sul circuito regolare) l'obbligo di registrazione presso centrali di dati, definite "repertori di dati sulle ne-

gozziazioni", che saranno tenute a pubblicare le posizioni aggregate (acquisto e vendita) per ogni tipo di derivato, per garantire agli operatori una maggiore trasparenza dei mercati.

L'Agenzia europea degli strumenti finanziari e dei mercati (Esma) monitorerà il funzionamento dei repertori di dati e potrà autorizzarne o rifiutarne la registrazione. Il Parlamento ha ottenuto inoltre il rafforzamento dalla stessa Esma, che potrà bloccare l'autorizzazione di una Ccp nell'Ue. L'agenzia, inoltre, dovrà precisare le soglie al di sotto delle quali società e fondi pensione potranno godere di una deroga – ammessa dal regolamento Ue appena varato – dall'obbligo di rivolgersi alle casce di compensazione.

Gli eurodeputati hanno infine chiesto e ottenuto che, entro tre anni dall'entrata in vigore, sia verificata l'efficacia della legislazione, incluso il sistema di supervisione delle Ccp e il ruolo dell'Esma nel processo di autorizzazione delle casce di compensazione. La Commissione presenterà una relazione che sarà accompagnata, se necessario, da raccomandazioni del Parlamento e del Consiglio. Una svolta importante, contro una delle attività speculative più pericolose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ALTRE RIFORME**1****TOBIN TAX**

Di una tassa sulle transazioni finanziarie si parla da tempo, da quando la propose il Nobel James Tobin nel 1964. Non tutti gli Stati sono d'accordo, ma l'ipotesi sulla quale si lavora è di un prelievo dello 0,1% sugli scambi di azioni e dello 0,01% su quelli di derivati. In Europa potrebbe fruttare fino a 50 miliardi all'anno.

2**VOLCKER RULE**

Uno dei punti principali della legge di riforma di Wall Street, il Dodd-Frank Act, prevede la cosiddetta Volcker Rule, dal nome dell'ex presidente della Federal Reserve che l'ha proposta. La norma vuole vietare alle banche commerciali di effettuare investimenti speculativi con i soldi dei clienti. Secondo Paul Volcker è stata proprio questa possibilità una delle cause principali della crisi scoppiata nel 2007.

3**BANCA CENTRALE MONDIALE**

Una banca centrale mondiale, assai più rappresentativa dei Paesi meno sviluppati o emergenti, affinché la politica economica e finanziaria non sia decisa solo nei vertici dei club ristretti, come il G7 o il G20. È una delle proposte avanzate dal Pontificio consiglio Giustizia e pace nel documento per una riforma della finanza.

4**LIMITI DI LEVA**

I grandi intermediari finanziari, come gli Hedge Fund, investono nei mercati grandi somme sfruttando il cosiddetto effetto-leva, che consente loro di investire somme fino a 20-30 volte il loro patrimonio, chiedendo denaro in prestito. Fino al 2004, prima che l'amministrazione Bush deregolamentasse ulteriormente questa attività, vi erano dei limiti stringenti alla leva.

«Passo importante, ma vanno rafforzati i controllori»

intervista

Baranes (Banca Etica): «La mossa dell'Ue deve avere un seguito. O non serve a nulla»

DA MILANO ANDREA DI TUPI

Il regolamento votato dal Parlamento dell'Unione europea sui derivati Otc (over the counter, cioè non regolamentati) mira a mettere un po' di ordine in una delle aree più opache dei mercati finanziari. Dove ha trovato terreno fertile per svilupparsi la finanza deregolamentata che ha portato alla crisi. Sarà sufficiente? «È un passo nella giusta direzione, ma ce ne vorrebbero molti altri» dice Andrea Baranes, presidente della Fondazione culturale Responsabilità etica (del sistema Banca Etica) e portavoce della Campagna ZeroZeroCinque per l'introduzione della tassa sulle transazioni finanziarie o Tobin Tax. **Come mai esistono derivati non regolamentati e cosa cambia col nuovo regolamento?**

La motivazione ufficiale della loro esistenza è che quelli standardizzati non risponderebbero a specifiche richieste del mercato, ma è una scusa per giustificare una mancanza di trasparenza. L'idea di una camera di compensazione è che in ogni momento le controparti assicurino la solvibilità del derivato: può abbas-

sare uno dei tanti rischi connessi all'uso dei derivati, gigantesche scommesse che oggi ammontano a 12-20 volte il Pil mondiale.

Negli Stati Uniti a che punto siamo con la regolamentazione di questi prodotti? Un accordo internazionale è indispensabile o il regolamento europeo potrà essere comunque efficace? Negli Usa sono più avanti, ma solo teoricamente. La legge Dodd-Frank pone anche dei limiti per cui un singolo operatore non può controllare più di una data percentuale di un certo mercato. Ma a distanza di tre anni manca ancora la gran parte dei decreti attuativi. Sarebbe effettivamente necessario un accordo internazionale, se si vuole ad esempio impedire la speculazione sul cibo. Ma per ridurre il rischio che una banca fallisca perché commercia troppo in derivati, si può farlo anche a livello nazionale.

Si può sperare che le nuove regole, oltre ad abbassare i rischi, facciano sì che una parte di risorse finanziarie torni a essere indirizzata verso imprese, investimenti produttivi, famiglie? Assai poco, purtroppo. Servirebbe molto di più per fermare i derivati. Ad esempio una registrazione elettronica dei derivati Otc. E poi, aumentare i margini di garanzia, che oggi sono bassissimi, il che li farebbe tornare ad essere strumenti di assicurazione e non di speculazione. Infine, obbli-

gare alla consegna del sottostante: se contraggo un derivato sul prezzo futuro del petrolio, dovrei poterlo fare solo se sono effettivamente interessato a una partita di petrolio, non se mi interessa unicamente guadagnare sulle oscillazioni di prezzo del derivato in sé. Il problema di fondo è che oggi i derivati sono in sé oggetto di speculazione. **Ammettiamo che le nuove regole, insieme ad altre che potrebbero venire introdotte in futuro, siano efficaci. Ma gli organismi di controllo dei mercati finanziari hanno le risorse e la forza necessarie per farle rispettare?**

Il problema è che ora non hanno questa forza, ma potrebbero averla. Nel senso che ormai si sa come chiudere i paradisi fiscali, come applicare la tassa sulle transazioni finanziarie, come far tornare i derivati ad essere strumenti assicurativi che limitano un rischio. E si sa come si dovrebbero modificare gli enti di controllo. Ma al momento ciò non viene fatto a causa dei veti incrociati che alcuni Paesi pongono a difesa di certi interessi. Voler veramente chiudere questo sistema finanziario casinò è una questione di volontà politica, non di difficoltà tecniche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stanchi ma scontenti

Dopo mesi di austerità l'Europa resta sull'orlo di una crisi di nervi

A febbraio la disoccupazione in Italia è
al 9,3 per cento, al 10,8 nell'Eurozona
Le previsioni dell'esperto Erik Jones

"Caos sociale tra sei mesi"

Roma. La crisi non è un pranzo di gala, ormai è acclarato, ma adesso tra gli analisti c'è addirittura chi inizia a fare previsioni temporali sulla tenuta della pace sociale in Europa. I dati che contano per questo tipo di stime, spiega al Foglio Erik Jones, docente di Studi europei e direttore del Bologna Institute for Policy Research della Johns Hopkins University, non sono tanto quelli su deficit e debiti pubblici – notoriamente blindati da Fiscal compact, direttive Ue e vincoli costituzionali – quanto quelli "meno evidenti" sul mercato del lavoro. E ieri questi dati sono arrivati: secondo l'Eurostat, la disoccupazione nell'Eurozona è salita a febbraio al 10,8 per cento, quasi un punto percentuale in più che nel 2011 (più 0,8) e comunque mai così in alto dal 1997. La tendenza al rialzo riguarda anche l'Italia, dove il tasso di disoccupazione è al 9,3 per cento (più 1,2 rispetto al 2011), e sale ancora di più se si considera la fascia d'età tra i 15 e i 24 anni (disoccupazione al 31,9 per cento, più 4,1 rispetto al 2011).

"Finora l'uomo europeo della strada ha reagito piuttosto bene all'aggravarsi della situazione economica – dice Jones, dal 1990 nel nostro continente per studiare in maniera comparata le politiche dei paesi dell'Ue – se consideriamo 'stoicismo' e 'isterismo' come i due atteggiamenti estremi, l'europeo finora è stato più stoico che altro". Specie se si considera "la massima indecisione dimostrata dalle leadership, con il continuo oscillare tra un vertice Ue e l'altro". Ora però qualcosa sta cambiando, spiega Jones, a partire dai paesi che si affacciano sul Mediterraneo: oltre alle manifestazioni violente in Grecia, negli ultimi giorni ci sono stati lo sciopero generale e le proteste in decine di città spagnole contro le riforme decise dal premier Mariano Rajoy, poi ci sono i segnali discordanti in arrivo dall'Italia: "Ho grande rispetto per Mario Monti e la sua squadra, però è indubbio che la popolarità dell'esecutivo tecnico stia diminuendo". Da considerare anche l'atteggiamento dei partiti, che torna a farsi rissoso agli occhi dell'osservatore esterno, come pure il ricorso a gesti estremi (come il suicidio) da parte di alcuni imprenditori e lavoratori.

Jones riconosce di non avere in mano né un modello matematico né una sfera di cristallo, ma azzarda una previsione in base alla "regola dei 18 mesi": "L'opinione pubblica accetta come necessarie alcune riforme e pare disposta ad avere svantaggi nel

breve termine per guadagnare nel lungo termine. Questa situazione dura da un anno in Spagna e Portogallo, da più tempo in Grecia e Irlanda, da meno tempo in Italia. Passeranno massimo altri sei mesi, poi ci saranno situazioni di caos sociale".

La logica della "politica straordinaria"

Ecco come funziona la "regola dei 18 mesi" secondo il professore della Johns Hopkins: "Subito dopo la caduta del comunismo in Europa dell'est, abbiamo imparato molto sulle reazioni della popolazione a fronte di profondi cambiamenti politici ed economici. Il ministro polacco delle Finanze di allora, Leszek Balcerowicz, parlò di logica della 'politica straordinaria'. Disse di avere soltanto una finestra di tempo utile ad approvare riforme senza doverne pagare le conseguenze elettorali. Ebbe ragione: la Polonia è sopravvissuta, e bene, a una cura choc". Secondo le statistiche di Jones, "il periodo durante il quale la popolazione mantiene una relativa calma a fronte di mutamenti drastici dura circa 18 mesi".

Dopo un anno e mezzo, sarà difficile spiegare che i sacrifici di oggi saranno compensati da un futuro migliore domani. In Grecia è andata così, Spagna e Portogallo hanno ancora davanti a sé sei mesi di "politica straordinaria", l'Italia poco di più. "Poi i capovolgimenti elettorali saranno sistematici, le proteste più diffuse e violente". Ma perlomeno le scelte di politica economica compiute in questa fase, ispirate al rigore fiscale made in Deutschland, sono le scelte giuste? Il ragionamento di Jones è duplice. Da una parte riconosce che molte delle riforme in corso "sono positive" e "necessarie al di là della crisi. Dalle pensioni al lavoro, i cambiamenti sono imposti dalla rivoluzione demografica in corso in Europa". Detto ciò, "è illusorio pensare che questo risolva il problema della disoccupazione crescente, specie giovanile". A questo proposito Jones ritiene "eccessiva e pericolosa l'austerità che si irradia da Berlino" e avverte: "Il caos sociale investirà anche Bruxelles. Già oggi, per la prima volta secondo l'ultimo Eurobarometro, l'opinione pubblica del continente ha meno fiducia dell'Ue nel suo complesso che delle sue singole istituzioni come Parlamento, Commissione, etc. Ciò vuol dire che il cosiddetto 'vincolo esterno', che ha giocato un ruolo fondamentale per esempio in Italia per far avanzare alcune riforme decisive, sta perdendo ogni legittimità".

Marco Valerio Lo Prete



Bocciatura della Corte dei conti europea per il sistema di incentivi

Finanziamenti pmi, caos e costi alti nella gestione

DI ROBERTO LENZI

Procedure lente, troppa frammentazione delle risorse, degli enti coinvolti, costi di gestione troppo elevati, assenza di una valutazione preventiva delle necessità effettive che porta spesso ad errori nella gestione degli strumenti finanziari, sono queste le principali lacune che la Corte dei conti europea sottolinea nell'analizzare gli strumenti finanziari per le pmi cofinanziati dal Fondo europeo di sviluppo regionale. Lo fa attraverso la relazione Speciale n. 2 del 2012, disponibile sul sito internet dello stesso ente all'indirizzo <http://eca.europa.eu>. La relazione ha analizzato in particolare una serie di strumenti di ingegneria finanziaria realizzati in favore delle pmi nei vari stati membri europei, rilevando i principali difetti riscontrati. Fra le soluzioni proposte, la Corte dei conti invita gli stati membri a far convergere tutti gli strumenti finanziari per pmi cofinanziati dal Fesr in un unico programma operativo per ciascuno stato. Inoltre, alla commissione europea viene richiesto di fornire agli stati membri degli strumenti già consolidati.

COSTI DI GESTIONE TROPPO ELEVATI. Nell'analisi dei vari strumenti di ingegneria finanziaria, la relazione rileva gli eccessivi costi di gestione dei fondi, a danno delle pmi. A questo, si abbina anche una scarsa trasparenza degli enti gestori su questo aspetto, cosa che rende difficile risalire ai reali costi di gestione. La relazione auspica quindi, per il futuro, una maggior trasparenza e una maggior attenzione sui costi applicati alle pmi beneficiarie.

STRUMENTI TROPPO FRAMMENTATI GENERANO RITARDI. La relazione mette sotto accusa il sistema troppo frammentato. Secondo la Corte dei conti è infatti presente un sistema diffuso di delega per l'attuazione di strumenti finanziari cofinanziati a un largo numero di autorità pubbliche. Questo porta a frammentare l'importo di finanziamento del Fesr per un ampio numero di regioni Ue, pregiudicando la possibilità di raggiungere la massa critica dei fondi. Secondo la relazione sarebbe opportuno che l'intero importo a favore di uno stato membro fosse, almeno teoricamente, messo a disposizione di tutte le pmi all'interno di un unico quadro di intervento.

SCELTE SBAGLIATE SE MANCA UNA VALUTAZIONE DEL DEFICIT DI FINANZIAMENTO. La Corte dei conti ritiene indispensabile che gli enti gestori dei fondi di ingegneria finanziaria effettuino una preventiva valutazione del deficit di finanziamento in modo da calibrare con più precisione gli strumenti. La relazione cita come esempio negativo il caso della Sardegna che, a detta della Corte dei conti, aveva dotato il proprio fondo di ingegneria finanziaria di risorse sproporzionate rispetto alle reali esigenze delle imprese, bloccando di fatto l'utilizzo di un'ingente quantità di risorse. La relazione riporta i numeri secondo cui, a metà 2011, solo 1,5 milioni di euro della dotazione totale di 233 milioni di euro risultavano impegnati a titolo di garanzia dal fondo sardo. Una semplice valutazione preventiva del deficit di finanziamento avrebbe potuto evitare questo errore nell'allocatione dei fondi.

© Riproduzione riservata



Congiuntura. A marzo l'indice Pmi, che misura i nuovi ordini, scende a quota 47,7

Eurozona: per l'industria prospettive più incerte

Rallentamento anche in Francia e Germania, meglio l'Italia

Riccardo Sorrentino

■ Si fanno meno rosee le prospettive per Eurolandia. A marzo l'attività manifatturiera ha continuato a rallentare - raccontano gli indici Pmi elaborati dalla Markit - e fanno prevedere un andamento del Pil, nel primo trimestre dell'anno forse inferiore alle attese finora dominanti; mentre la disoccupazione a febbraio continuava a salire tornando, al 10,8%, ai livelli di giugno '97, quando l'euro non esisteva ancora.

L'andamento dell'attività lascia poco spazio alle interpretazioni. Per l'intera Eurolandia, è stato pari a 47,7. Non è soltanto rimasta per l'ottavo mese consecutivo sotto la soglia dei 50, quella che separa la zona di "contrazione" - al di sotto di quel livello - da quella di "espansione", ma è anche il minimo da tre mesi, in calo da quel 49 di febbraio che lasciava ben sperare in una prossima fine della recessione.

Fin qui non c'è nulla di veramente nuovo, però: il dato di ieri conferma quello "flash", provvisorio e non dettagliato. La novità sta nell'andamento dei singoli Paesi, che segnala - come spiega François Cabau di Barclays - una convergenza dei Paesi più solidi verso quelli più deboli. Se l'Italia ha quindi deluso perché il suo 47,9 - il massimo da sei mesi - è inferiore alle attese, anche se superiore al 47,8 che Markit/Adaci

aveva calcolato per febbraio, la Germania ha sorpreso perché il suo Pmi è sceso per la prima volta nel 2012, e bruscamente, al di sotto di quota 50, portandosi a 48,4 da 50,3; mentre l'indice francese, ai minimi da 33 mesi, scendeva intanto a 46,7 da 49,9. Sul fronte opposto si nota il rimbalzo dai minimi storici della Grecia (41,3) e il netto miglioramento dell'Irlanda (51,5, ai massimi da 10 mesi), due Paesi però piccoli per compensare l'indebolimento dei grandi. Solo la Spagna, nella periferia di Eurolandia, continua a perdere terreno (44,5 da 45), un'indicazione che conferma le difficoltà del Paese.

Aprile potrebbe non essere migliore, come nota anche Chris Williamson, capo economista della Markit. I nuovi ordini (sottoindice a 45,4 da 47,2) hanno subito una forte frenata delle prospettive, tutta legata all'andamento della domanda interna (particolarmente debole in Italia): gli ordini dall'estero continuano infatti a contrarsi in tutta l'area, ma allo stesso ritmo (la componente è ferma a 48,4) di febbraio; solo la Germania ha visto la situazione peggiorare. Tutto questo proprio mentre gli Stati Uniti miglioravano (l'Ism manifatturiero di marzo, analogo al Pmi, è a 53,4 da 52,4) e la Gran Bretagna, a sorpresa, continuava a dare segnali incoraggianti (a 52,1, da 51,5, il Pmi).

In Eurolandia salgono solo i prezzi, e con velocità diverse: quelli degli input hanno accelerato (59,5 da 58,5) allontanandosi dalla media di lungo termine a 58; mentre il sottoindice degli output si è portato a 51,2 da 51,1, e resta al di sotto della media di lungo termine a 51,7. È il segnale che le

aziende non possono - e la cosa non sorprende, considerata domanda e concorrenza - scaricare i rincari sui prezzi finali e riducono quindi i margini.

Il tentativo di abbassare di conseguenza i costi ha portato a una riduzione dei posti di lavoro in diversi Paesi: in Francia è la prima volta che accade in quattro mesi, mentre in Italia i tagli hanno visto un'accelerazione. In calo l'occupazione anche in Spagna e Grecia, mentre il mercato del lavoro tedesco è stato vicino alla stagnazione. Aumentano i posti di lavoro solo in Irlanda, Olanda e Austria.

Quella del Pmi «è una flessione che ha quasi cancellato tutti i miglioramenti conseguiti da dicembre 2011», riassume Raphael Brun-Aguerre di JPMorgan; e che minaccia le prospettive dell'economia reale. L'indice permette di capire con qualche anticipo l'andamento del Pil; il legame tra i due dati è però puramente statistico, e non sono mancati episodi importanti di "scollamento". L'indice Ifo tedesco di marzo, che svolge la stessa funzione, ha dato per esempio indicazioni non coerenti con quelle del Pmi, segnando un marginale miglioramento.

Resta il fatto che Eurolandia e diversi suoi Stati membri devono affrontare venti contrari, in una situazione di difficoltà (e di austerità) fiscali che non aiuta certo a frenare la caduta della domanda interna, e soprattutto quella degli investimenti. È quindi un buon motivo, per la Banca centrale europea, di tenere espansiva la politica monetaria, soprattutto ora che l'andamento dei diversi Paesi tende a convergere verso il basso.

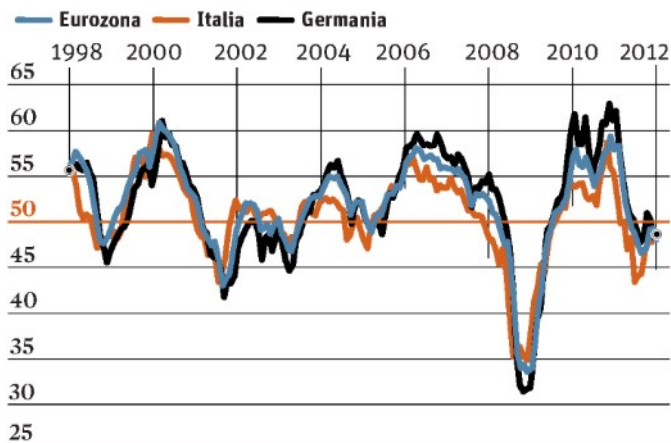
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La contrazione di Eurolandia

IN DISCESA

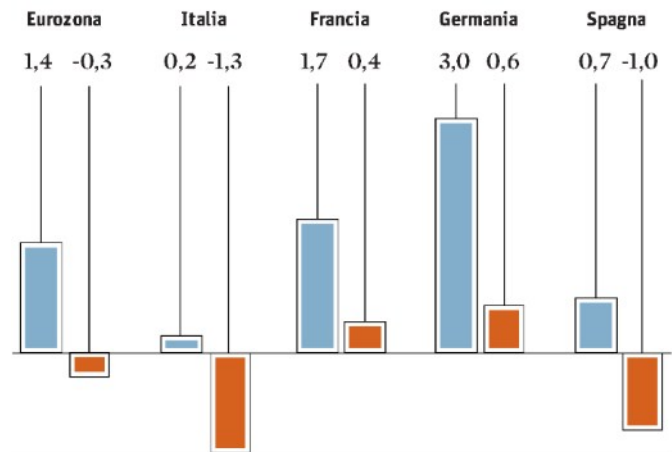
Andamento dell'indice Pmi di Markit per l'Eurozona e i suoi principali Paesi. **Pmi>50=miglioramento**



Fonti: Markit, Commissione Europea

LA FRENATA

Variazione percentuale del Pil (blue bars), Previsioni (orange bars)



Corsi preferenziali nei tribunali

Cause in 2 mesi
così cambia
il processo
del lavoro

LIANA MILELLA
A PAGINA 3

Il caso

Ecco come cambia il processo del lavoro decisioni in due mesi e udienze ad hoc

La Giustizia ha preparato per la Fornero la nuova procedura

**Tra i vari gradi
di giudizio
al massimo
sessanta giorni
di intervallo**

**Tribunali obbligati
a riservare una
quota di udienze
alle controversie
lavoratori-aziende**

LIANA MILELLA

ROMA — Una dozzina di articoli. Per riscrivere completamente il processo del lavoro. I suoi tempi, le sue scansioni, le sue regole. E alla fine decidere il destino del lavoratore e di chi vuole licenziarlo con o senza una sufficiente ragione. Dodici articoli che venerdì scorso il ministro della Giustizia Paola Severino ha mandato alla sua collega del Lavoro Elsa Fornero. Articoli che diventeranno parte integrante della riforma dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Una piattaforma per mettere le ali al processo del lavoro. Oggi quel processo è una vecchia locomotiva stanca e sbuffante. Di solito servono dai tre ai quattro anni per ottenere una sentenza di rigetto o di reintegro in una causa di lavoro. Da domani lo stesso rito diventerà un Freccia rossa: step obbligati, tra primo, secondo e terzo grado, con 30 o 60 giorni al massimo tra uno e l'altro per ricorrere e far decollare la nuova fase del dibattimento.

Hanno impiegato un paio di riunioni, al ministero della Giustizia, per disegnare il nuovo rito. Allo stesso tavolo si sono seduti i tecnici di Severino e quelli di Fornero. A guidarli Salvato-

re Mazzamuto, all'università di Palermo docente di diritto privato, ma da tempo impegnato in via Arenula. Prima con Angelino Alfano come suo consigliere giuridico, adesso come sottosegretario con Severino. Concentrato soprattutto sulla riforma del processo civile. È lui ad aver messo l'imprinting alla bozza dei 12 articoli.

Nei quali sventa una prima novità. D'ora in avanti, in ogni tribunale, sarà il presidente a decidere che i processi in tema di licenziamento dovranno avere quello che a via Arenula chiamano «spazio dedicato». Ogni settimana, a quei dibattimenti dovranno essere garantiti un numero sicuro e certo di ore in modo da poter essere espletati. Questa è una condizione imprescindibile, senza la quale qualsiasi innovazione o pretesa accelerazione rischia di finire nel nulla. Nessun rinvio, ma certezza che ogni settimana quei processi si faranno.

Ma ecco il nuovo rito. Se oggi il lavoratore ricorre e deve aspettare mesi e anni per conoscere la sua sorte, domani si vedrà garantito un procedimento sommario che, spiegano le fonti dei due ministeri, «ha preso in prestito come modello quello dell'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori, nel quale si affronta il capitolo del ricorso al giudice del lavoratore a causa di comporta-

menti anti-sindacali messi in atto dal datore di lavoro». Lì si parla di una ri-

sposta della giustizia «con decreto motivato e immediatamente esecutivo». Se palazzo Chigi, nella riscrittura dell'articolo 18, adotta in toto la proposta di via Arenula, anche per il licenziamento la magistratura fornirà una decisione immediata. Ci sarà un'ordinanza di accoglimento o di rigetto.

Ovviamente le parti, a questo punto, avranno davanti a loro il dibattimento in aula, perché potranno opporre le loro ragioni. Ma dovranno farlo in tempi rapidissimi perché — e qui sta l'altra novità importante contenuta nel nuovo rito — non ci saranno più di 30 (o da stabilire se 60) giorni per andare davanti al tribunale. La stessa scansione rapida regolerà il reclamo in appello e alla fine il ricorso in Cassazione. Una corsia preferenziale cui corrisponderanno dei tempi stringenti. Tutto ciò, ovviamente, comporterà un organico delle sezioni e dei giudici del lavoro del tutto rivisto. Ma per i conti, tribunale per tribunale, c'è ancora un po' di tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La corsia

D'ora in avanti, in tutti i tribunali d'Italia, i presidenti dovranno riservare uno spazio garantito alle udienze che riguardano i licenziamenti. Sarà uno spazio dedicato che eviterà di per sé gli attuali tempi lunghi dei dibattimenti e delle risoluzioni, a tutto vantaggio dei tempi della decisione definitiva



Il ricorso

Di fronte a un licenziamento il lavoratore potrà ricorrere al giudice il quale instaura un rito sommario e estremamente abbreviato per dare una rapida risposta all'interrogante. La procedura si chiuderà subito con un'ordinanza di accoglimento oppure di rigetto che saranno subito appellabili



Il modello

I tecnici di via Arenula si sono ispirati per il nuovo procedimento sommario all'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori, laddove si disciplina il ricorso al giudice per un comportamento antisindacale. La procedura si chiuderà celermente, con scadenze strette di 30 o 60 giorni tra un passaggio e l'altro



I tempi

L'attuale rito del lavoro comporta una durata dei processi che supera i tre o quattro anni, senza scadenze obbligate tra un ricorso e l'altro. Nel nuovo rito invece tra un passaggio e l'altro del processo non potranno passare più di 30 o 60 giorni. Via Arenula calcola che i tempi dovrebbero essere ridotti fino a un quarto

Per la Cassazione il danno morale non è parte del biologico

Senza autonoma valutazione rischio di doppi risarcimenti

Patrizia Maciocchi

ROMA

■ Il danno morale va valutato e liquidato in maniera autonoma rispetto al danno biologico da cui non può essere dedotto. La Corte di cassazione, con la sentenza 5230, nega la possibilità di stabilire un automatismo tra la sussistenza del danno alla salute e il danno non patrimoniale, liquidando quest'ultimo come quota parte del primo.

È l'errore in cui - secondo i giudici della sezione lavoro - è caduta la Corte d'Appello di Bologna che, nello stabilire l'indennizzo in favore di un lavoratore vittima di un grave incidente, ha fatto discendere l'esistenza del danno mora-

le da quello biologico, senza fare un'indagine autonoma sulla sussistenza di un diritto probabile, ma comunque non accertato.

La Suprema corte accoglie così il ricorso del titolare della società - di cui riafferma la responsabilità in merito all'infortunio - solo in relazione alla sua lamentela di aver liquidato due volte lo stesso pregiudizio perché «chiamato con nomi diversi».

Compito del giudice di merito - sottolineano gli ermellini - sarebbe stato quello di individuare e motivare le ulteriori conseguenze, dalla sofferenza psichica al danno alla vita di relazione, che non erano state considerate nella li-

quidazione del danno biologico.

Al contrario, nella motivazione fornita dalla Corte di seconda istanza, i danni morali sono stati messi correlazione con le stesse malattie prese in considerazione per il danno biologico e liquidati in una quota parte di questo.

È mancata dunque la specifica e separata quantificazione che si impone - conclude il collegio di piazza Cavour - quando si tratta di verificare l'esistenza del danno non patrimoniale che deriva dalla lesione dell'integrità fisica del lavoratore. Un diritto fondamentale della persona, garantito dalla costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una sentenza della Cassazione dà peso ai riscontri relativi alle medie degli anni precedenti

Bilanci truccati, cala la mannaia

Nullità se c'è divaricazione tra risultati effettivi e dati esposti

DI DEBORA ALBERICI

Nulla la delibera con la quale la società approva il bilancio se c'è «divaricazione tra il risultato effettivo dell'esercizio», accertabile mediante le medie degli anni precedenti, al di là della crisi economica, e quello esposto nel documento sottoscritto dall'assemblea.

Lo ha sancito la Corte di cassazione con la sentenza n. 5250 del 2 aprile 2012.

Dunque la prima sezione civile ha confermato la decisione della Corte d'Appello di Brescia che, aderendo al verdetto di primo grado, ha annullato la delibera con la quale una srl aveva approvato un bilancio con utili meno cospicui rispetto agli anni precedenti. In sentenza era stato ricostruito che gli amministratori avevano orchestrato la falsa esposizione di una perdita per aumentare il capitale sociale.

Ma uno dei soci ha impugnato la delibera ottenendone l'annullamento. A parere dei giudici, tanto di merito che di legittimità, dalle medie di ricarico l'utile sarebbe dovuto essere maggiore e soprattutto era irrilevante la crisi economica usata dai manager come scusa per giustificare la posta negativa.

Aderendo alle motivazioni della Corte d'Appello la prima sezione civile ha infatti ricordato che «la certezza di una divaricazione, pur non quantificata con precisione, tra il risultato effettivo dell'esercizio e quello di cui il bilancio dà invece contezza sia sufficiente per l'accertamento della illiceità del bilancio stesso, e quindi della nullità della delibera assembleare che lo ha approvato, oggetto esclusivo del giudizio in questione. Ne deriva che il dato (e quindi la sua mancanza) in ordine alla esatta misura di tale difformità non è affatto decisivo».

In altri termini, ad avviso della Cassazione, correttamente i giudici di secondo grado hanno ritenuto che il notevole divario tra i margini di ricavo dalla vendita dei pezzi di ricambio e dell'abbigliamento che il bilancio relativo all'esercizio contestato espone rispetto a quelli dei due esercizi precedenti e del successivo «non possa trovare giustificazione nelle sole difficoltà derivanti dalla politica commerciale praticata dall'unico fornitore della società ricorrente». Nell'udienza del 30 novembre 2011, anche la Procura generale aveva sollecitato l'inammissibilità del ricorso.

— © Riproduzione riservata



LAVORO/ Una sentenza della Corte di cassazione applica il collegato

Sicurezza, contratti lunghi

Infrazioni alla 626? Accordi a tempo convertiti

DI DARIO FERRARA

Se il datore non è in regola con la «626», rischia di ritrovarsi sul groppone a vita tutti i lavoratori ingaggiati a tempo determinato: il termine apposto al contratto, infatti, risulta nullo per contrarietà a norme imperative. E soprattutto nella conversione del rapporto si applicano le norme del collegato lavoro che, laddove dispongono la corresponsione di un'indennità fra 2,5 e 12 mensilità, stabiliscono una sorta di penale a carico del datore per il periodo che va dalla scadenza del contratto fino alla declaratoria di nullità. Lo stabilisce la sentenza 5241/12, pubblicata il 2 aprile dalla sezione lavoro della Cassazione.

Impar condicio. Accolto, contro le conclusioni del pm, il ricorso del lavoratore. Sbaglia il giudice del merito che esclude la conversione del rapporto a tempo indeterminato sul mero rilievo che la disposizione che vieta di procedere ad assunzioni a termine nelle sedi ove non sia stata effettuata la valutazione dei rischi in base alla dlgs 626/94 (e successive modificazioni) non indicherebbe la trasformazione del rapporto. Deve invece rilevarsi una disparità di trattamento nella decisione di chi stabilisce la trasformazione a tempo indeterminato del rapporto di lavoro

soltanto per il termine illegittimo: escludendo la conversione, infatti, si finirebbe per trattare in modo diverso la condotta di maggior gravità, qual è la violazione degli obblighi di sicurezza. Spetta peraltro al solo giudice del merito decidere se sussistono i presupposti di nullità del termine di cui all'articolo 3, lettera d), del dlgs 368/01, con un accertamento incensurabile in sede di legittimità se ben motivato.

Ius superveniens. Sono applicabili, nella specie, anche le norme del collegato-lavoro. La condanna del datore al pagamento in favore del lavoratore di una somma compresa fra 2,5 e 12 mensilità a titolo di indennità onnicomprensiva ha una chiara valenza sanzionatoria: risulta infatti dovuta in ogni caso, al limite anche in mancanza di danno. Cioè anche se il lavoratore ha subito trovato un'altra occupazione. Insomma: la condanna al pagamento è connessa unicamente alla declaratoria di conversione del rapporto di lavoro e scatta a prescindere sia dall'esistenza del danno effettivamente subito dal lavoratore (e da ogni onere probatorio in materia), sia dalla messa in mora del datore di lavoro: l'indennità ha carattere «forfetizzato», cioè tale da comprendere ogni danno subito per effetto della nullità del termine. Parola al giudice del rinvio.

©Riproduzione riservata

